

UNIVERSITÀ DI FERRARA
Dipartimento studi umanistici

Corso di laurea in
SCIENZA E TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE

IL DASPO URBANO OVVERO LA CITTÀ CHE ESCLUDE

Relatore:
Chiarissimo Prof. Giuseppe Scandurra

Contro Relatore:
Prof. Alberto Castelli

Laureando:
Nicola Gai

Anno Accademico 2019 – 2020

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 3
Capitolo 1 - Dalla Tolleranza zero al decoro	Pag. 10
Capitolo 2 - Dal Daspo sportivo a quello urbano	Pag. 35
Capitolo 3 - Cosa emerge del Daspo urbano dalla stampa	Pag. 46
Capitolo 4 - Il punto di vista di coloro che vi sono incorsi o quasi...	Pag. 65
CONCLUSIONI	Pag. 78
BIBLIOGRAFIA	Pag. 84
Ringraziamenti	Pag. 85

INTRODUZIONE

Nel 2017 viene approvato, nell'ambito del decreto legge n. 14 contenente "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città", promosso dall'allora ministro degli Interni Marco Minniti, il cosiddetto Daspo urbano.

Questo specifico strumento, che in giurisprudenza viene definito una "misura di prevenzione", seppur "atipica", richiama, immediatamente, la mia attenzione: trovo incomprensibile ed intrinsecamente violento l'impedire ad una persona di accedere liberamente a vie o intere zone della propria città, per un periodo di tempo che può andare dalle 48 ore della prima contestazione fino ad un massimo di 2 anni in caso di «reiterazione della condotta». Devo ammettere che l'intenzione di comprendere meglio il funzionamento di questo nuovo dispositivo di controllo si lega strettamente alla mia pregiudiziale diffidenza per qualsiasi limitazione della libertà personale. Frequentando il movimento anarchico da oltre vent'anni ho avuto modo di apprezzare l'esistenza di svariati strumenti a disposizione delle autorità da utilizzare alla bisogna: obbligo di dimora, divieto di dimora, foglio di via obbligatorio, sorveglianza speciale, questo solo per limitarci ai più gettonati. Senza, naturalmente, dimenticare che gli stessi vengono, senza risparmio, somministrati anche a quelle persone che bazzicano i limiti della legalità o l'infrangono nelle loro strategie di sopravvivenza. Provvedimenti certamente discutibili, ma perlomeno adottati nei confronti di chi intenzionalmente contesta lo stato di cose presente o viola le leggi vigenti. Invece, con il Daspo urbano sembra essersi spinti oltre, ad essere sanzionate sono situazioni, necessità (dormire per strada o chiedere l'elemosina) che nulla hanno a che fare o, meglio, dovrebbero avere a che fare con il sistema penale.

Nel mio lavoro non mi avventurerò nell'analisi giuridica di tale provvedimento, non ne ho le capacità, ma, soprattutto il mio interesse è rivolto al sistema di idee che vi è alla base ed al tipo di città che prefigura. Vorrei tentare di districare la matassa aggrovigliata che lega in maniera alquanto contraddittoria, un diffuso sentimento di paura che percorre tutti gli strati sociali, la continua richiesta di sicurezza e la risposta delle istituzioni che pare concretizzarsi principalmente nell'incessante produzione di norme volte a governare quelli che Buaman definiva "scarti umani". Però, prima di proseguire, mi pare utile accennare come la questione delle misure di prevenzione sia oggetto di dibattito tra i giuristi italiani e come le motivazioni di questo offrano degli spunti assai utili al mio lavoro. Leggo da un articolo di Davide Petrini dal titolo "Le misure di prevenzione personali: espansioni e mutazioni" (Dir. Pen. e Processo, 2019, 11, 1531) come il mondo accademico sia diviso su queste ed una parte consistente punti al «superamento pieno e definitivo dell'attuale sistema preventivo personale», affermando che «Scarsa tassatività dei presupposti applicativi, inesorabile fallacia della prognosi di pericolosità contenuti prescrittivi vaghi e marginalizzanti; inaccettabile discrezionalità applicativa, concreto effetto criminogeno anziché preventivo costituiscono i pilastri di una requisitoria cui è difficile contrapporre argomenti solidi». Inoltre più avanti, si sostiene ancora che: «Le deroghe al sistema di garanzie sono numerose e di varia natura e riposano tutte su una silenziosa legittimazione "culturale": si rivolgono a soggetti già colpiti da

stigmatizzazione sociale fondata su quella che Martha Nussbaum ha definito "politica del disgusto"».

Al centro della mia ricerca ci sarà la città: l'ambiente urbano è il luogo per eccellenza in cui si dispiegano e sperimentano le cosiddette "politiche del decoro" ed i loro frutti, quali ad esempio il Daspo urbano. Partendo dalla realtà circoscritta della città, individuando i principali conflitti e tensioni che l'animano sono certo si possano ricavare indicazioni di carattere generale, utili a leggere le trasformazioni della società in cui viviamo. Riflettendo sui temi che caratterizzano questo mio lavoro, mi è immediatamente tornata alla memoria la distinzione fra "città legittima" e "città illegittima" incontrata affrontando il corso di antropologia urbana e mi è sembrata un utile punto di partenza per le mie riflessioni. Dal Lago e Quadrelli la utilizzarono nel 2003 nella loro descrizione della città Genova, i due ricercatori notarono che questi due mondi convivevano, nel centro della città, senza "sfiorarsi" e "ignorandosi". Documentandomi per questa ricerca mi sono reso conto di come questa dicotomia sia oggi fondante per stabilire il diritto di cittadinanza e le politiche che ne conseguono, di quanto il solco fra queste due "città" si sia approfondito negli ultimi anni, di come sia sempre più facile essere considerati parte di quella illegittima e di quanto incida su ciò la condizione economica e il luogo di nascita delle persone. Mi sono imbattuto in ordinanze sindacali, regolamenti di polizia municipale e, pure, leggi dello Stato che sembrano dirci che è definitivamente tramontata l'epoca della convivenza: la città legittima ha dichiarato guerra a quella illegittima, quest'ultima non ha più diritto di cittadinanza neanche nelle periferie più estreme, deve semplicemente sparire dalla vista dei cittadini "perbene". Sono consapevole di aver usato un'espressione molto forte, "guerra" non sembrerebbe giustificata se ci limitiamo a una lettura superficiale dei singoli provvedimenti, alcuni fanno sorridere: il nuovo regolamento di polizia municipale di Civitanova Marche vieta di «appendere fuori dalle finestre e all'esterno delle terrazze e dei balconi, biancheria ed effetti personali», altri sembrano partoriti dal super-cattivo di una storia a fumetti: il comune di Sassuolo prevede una multa di cinquantasei euro per chi verrà sorpreso a fare l'elemosina. Anche lo stesso Daspo urbano, sfrondato del potenziale simbolico che incarna, risulta di non facile applicazione e a due anni dalla sua approvazione non lo si può, certamente, annoverare tra gli strumenti repressivi più efficaci. Occorre, però, non smarrire mai la consapevolezza del fatto che non si tratta di mere stravaganze dell'amministratore di turno, ma di regolamenti che dovrebbero essere applicati alla lettera e, potenzialmente, normare ogni aspetto della nostra quotidianità. Questa miriade di ordinanze, provvedimenti, divieti e sanzioni amministrative, va letta e compresa nella sua interezza e sostanziale sistematicità; va considerata, soprattutto, per la precisa idea di città che propaga e preconizza. Una città pulita, ordinata, decorosa, controllata, sicura, sterilizzata dalla presenza di indesiderabili, in definitiva molto simile a quelle che abbiamo imparato a conoscere nei giorni delle maggiori restrizioni anti-coronavirus; esteticamente belle, certo, ma prive di un elemento essenziale: la vita, compresi gli aspetti più caotici, le contraddizioni, le difficoltà e le più profonde differenze che la rendono tale.

Prima di proseguire, occorre che faccia una precisazione nel mio lavoro ho messo al centro dell'attenzione degli strumenti di controllo sociale, cerco di indagarne la pervasività e la possibilità che siano un segnale del mutamento in corso del modo prevalente di considerare la povertà e di rapportarsi con essa. Ho però ben presente che ciò che si muove nelle nostre città non è univoco, non porta unicamente il marchio della repressione, esistono svariati tentativi promossi dalle amministrazioni comunali e dalle associazioni del terzo settore, di affrontare la questione delle povertà con strumenti realmente inclusivi. Penso al caso di Bologna, da una parte è la città in cui sono state sperimentate inedite misure di prevenzione (penso al cosiddetto Mini-Daspo di cui parlerò dettagliatamente in seguito) dall'altra parte è tra quelle in cui l'amministrazione investe di più in progetti di welfare. Quello che vorrei indagare è un orientamento che indubbiamente riscuote sempre maggiore consenso, una sorta di "spirito del tempo" che sembra condizionare ogni aspetto della nostra esistenza, però non ancora compiutamente affermatosi.

Tenuto conto di queste considerazioni preliminari, ho ritenuto importante chiedermi: quale significato ha uno strumento come il Daspo urbano? Quale idea di sicurezza e, conseguentemente, quale idea di città vi si cela dietro?

Per tentare di rispondere a queste domande viene naturale ricorrere agli "attrezzi" tipici della ricerca antropologica. L'inchiesta sul campo sarebbe fondamentale per comprendere cosa realmente si agita dietro la continua ed apparentemente univoca richiesta di sicurezza e decoro che a sentire gli amministratori delle nostre città arriva da ogni angolo di queste, dai quartieri più centrali a quelli più periferici. Non è mia intenzione negare che sussistano problematiche a vario titolo ascrivibili all'esistenza della criminalità, si tratta di un fatto incontrovertibile, ma se riteniamo credibili le statistiche che da anni segnalano un calo costante e generalizzato di quasi tutti i tipi di reato, vi è certamente qualcos'altro dietro il "bisogno" di sicurezza a cui le istituzioni rispondono con il continuo rafforzamento degli strumenti repressivi esistenti e con l'invenzione di nuovi, quali il Daspo urbano. Ad indirizzarmi ad indagare in questa direzione è stata anche la lettura del testo "Bologna: una città che cambia" pubblicato nel 2017 da Scandurra, dove, ad esempio, nel terzo capitolo intitolato "È governabile Piazza Verdi?", si può leggere:

Ascoltando la maggior parte delle persone che frequentavano la piazza, il degrado sembra non essere legato alle pratiche illegali registrate in questo territorio e riportate quotidianamente sui giornali locali, ma piuttosto alle differenti rappresentazioni e fruizioni della piazza prodotte dai suoi diversi frequentatori: il risultato, in sintesi, della difficile convivenza di soggetti eterogenei che percepivano diversamente l'identità della piazza e facevano uso di questa in modi la cui coesistenza era vista come impossibile, alternando strategie di reciproco evitamento a strategie di aperto conflitto (Semi, 2004). (Ivi, pag. 145)

A questo punto, per correttezza, occorre che precisi che mi servirò degli strumenti dell'antropologia in maniera "indiretta", trovandomi ristretto nella casa circondariale di Ferrara, condurrò la mia ricerca interrogando i lavori di studiosi che hanno già affrontato questo tipo di problematiche, sottoporro ad una lettura critica alcuni articoli usciti sui quotidiani locali e nazionali e cercherò di intervistare, via lettera, i referenti di alcune associazioni che si occupano di senza fissa dimora nella città di Bologna.

Di seguito, anticiperò e proverò a tratteggiare le caratteristiche delle tappe che ho deciso di affrontare nel cammino che dovrebbe condurmi a trovare le risposte alle domande che mi sono posto in merito al Daspo Urbano.

Dalla Tolleranza Zero al decoro

In questa prima parte cercherò di comprendere le motivazioni per le quali il tema della sicurezza ha assunto un ruolo così centrale nell'odierno dibattito pubblico. I processi di globalizzazione, le profonde trasformazioni nel mercato del lavoro, la sostanziale crisi delle politiche di assistenza manifestatesi negli ultimi trentanni hanno, direttamente e con impressionante forza, travolto la vita delle singole persone e dell'intera società. Le nostre città hanno subito trasformazioni profonde sia nel tessuto economico con la chiusura di fabbriche e altre attività storiche sia nel tessuto sociale con l'accelerazione dei fenomeni migratori. Tutti questi cambiamenti e, soprattutto, la velocità con cui sono avvenuti, e continuano ad avvenire, hanno diffuso una generale sensazione di incertezza, precarietà e, in definitiva, di vera e propria paura. Paura che si può declinare in vari modi: si ha timore di perdere il lavoro a causa della delocalizzazione dell'azienda o del fatto che il contratto non venga rinnovato, di non poter più pagare le rate del mutuo o di essere sfrattati, di non potersi curare adeguatamente e via elencando.

In un'intervista, rilasciata nel 2008 al quotidiano "il Manifesto", Zygmunt Bauman affermava: «La paura, che lo stato sociale aveva promesso di sradicare, è dunque ritornata sulla scena con propositi di vendetta. Molti di noi, indipendentemente dal posto occupato nella gerarchia sociale, sono terrorizzati di essere inadeguati al cambiamento avvenuto». «La diffusa e impalpabile paura che satura il nostro presente» non ispira movimenti collettivi volti a contrastarne le cause, ma alimenta quello che si può definire "rancore sociale", un sentimento oscuro che anima tutti coloro che, soli e isolati, temono di perdere le ultime "garanzie" di cui godono a causa di chi ha meno di loro. Ogni "nuova ingiustizia" alimenta questo sentire: uno "straniero" che ottiene una casa popolare, un detenuto che esce dal carcere qualche giorno prima del fine pena, chi chiede l'elemosina, ma sicuramente ha la Mercedes nel garage; l'elenco potrebbe continuare all'infinito, ma la richiesta che, partendo da questo sentimento, viene rivolta alla politica è univoca: più sicurezza, più controllo, più carcere. Naturalmente, la politica non si sottrae a questo "grido d'aiuto": i provvedimenti securitari costano infinitamente meno di quelli sociali e, soprattutto, producono effetti immediati e visibili. In "Contro il decoro" di Tamar Pitch (2013) si può leggere: «Wacquant L. (2000) e De Giorgi (2002) parlano di una criminalizzazione della povertà, di Stato penale che si sostituisce ad uno Stato sociale nel mutamento del modo di produzione dal fordismo al post-fordismo». L'unico particolare che viene trascurato in questo modo di affrontare il tema della paura è quello che Bauman mette in luce, sempre nell'intervista citata in precedenza: «Il risultato è che la radice dell'insicurezza sociale, che è la vera causa dell'epidemia di paura che ha colpito le moderne società capitalistiche, rimane intatta e si rafforza sempre di più».

Poco prima, ho utilizzato l'espressione generica di "politica" per indicare coloro che si occupano di tradurre la paura, oggi imperante, in provvedimenti legislativi, non per qualunquismo, ma poiché sembra che tutte le forze politiche, seppur con lievi sfumature diverse, abbiano fatta propria la bandiera della "sicurezza". Il Daspo urbano ne è un esempio emblematico: proposto e fatto approvare nel 2017 dal ministro dell'Interno Marco Minniti, esponente del Partito Democratico, è stato riconfermato e rafforzato nel 2018 dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, leader della Lega.

Partendo da queste premesse cercherò di capire come il discorso securitario a partire dalla cosiddetta "Tolleranza zero", nata in Nord America, si è sviluppato nel nostro paese fino ad arrivare al debutto del concetto di "decoro" in una legge dello Stato (Decreto Minniti 2017) e al Daspo Urbano. Inoltre, mi soffermerò, seppur brevemente, anche su altre disposizioni, contenute nei decreti sicurezza del 2017 e 2018/2019, che interessano, ad esempio: le occupazioni abusive d'immobili, il reato di blocco stradale, il cosiddetto "accattonaggio molesto". Tutti provvedimenti che sembrano avere un segno marcatamente classista e si possono iscrivere d'ufficio tra le "soluzioni" semplicistiche di problemi complessi che appaiono molto di moda negli ultimi tempi: la delocalizzazione delle aziende è difficile da contrastare, ma si può facilmente tentare di impedire che gli operai scendano in strada per contestarla.

Dal DASPO sportivo a quello urbano

Nella seconda parte proverò a fornire un quadro dei provvedimenti che dal Daspo sportivo, approvato nel 1989, arrivano fino alle modifiche apportate dal Decreto Salvini al Daspo urbano. A questo punto è opportuno fare una precisazione di carattere linguistico, la denominazione Daspo urbano è una definizione di tipo giornalistico, nel decreto che l'istituisce si parla genericamente di "Divieto d'accesso", ma poiché aiuta a rendersi immediatamente conto di ciò di cui si parla ed è largamente usata in molti dei testi che citerò, ho deciso di adottarla in questo scritto. Inoltre, tra i due dispositivi vi è più di qualche assonanza visto che alcuni commi della legge del 1989 si applicano all'attuale. Partire da una breve disamina del Daspo sportivo è d'obbligo perché in questo caso è quanto mai evidente come lo stadio sia "un vero e proprio laboratorio di politiche repressive che saranno poi applicate in altri contesti" ("Tifo estremo - Storie degli ultras del Bologna", Scandurra, 2016).

Cosa emerge del Daspo urbano dalla stampa

In questa parte, attraverso una lettura ragionata di articoli usciti sulla stampa quotidiana, cercherò di dare conto delle motivazioni dei soggetti istituzionali che hanno promosso il Daspo urbano e di coloro che hanno deciso di applicarlo nelle loro città. Questa breve carrellata mi consentirà di riportare alcuni dati relativi al suo utilizzo e di dare un'idea di alcuni casi concreti di applicazione, che molto ci dicono riguardo a quale livello di invasività abbia raggiunto la pretesa di misurare ogni nostra azione o comportamento con le categorie riduttive del sistema penale.

Il punto di vista di coloro che vi incorrono o quasi...

Infine, giungerò alla parte più complessa di questo lavoro: provare a far emergere il punto di vista di coloro che sono incorsi nel Daspo urbano. Sono convinto che conoscendo le loro storie e ascoltando le loro parole potrei avere delle indicazioni utili a rispondere alla domande che mi sono posto riguardo il significato di questo strumento. Non potendo svolgere direttamente questa attività darò spazio alle parole di alcuni operatori sociali che, da anni, lavorano a supporto dei più marginali nella città di Bologna. Evidentemente si tratta di un approccio estremamente mediato, ma credo comunque utile a far filtrare la voce di chi quotidianamente ha a che fare con la realtà di quei dispositivi e di un approccio sostanzialmente punitivo alla povertà, che in questo momento sembra piuttosto diffuso nelle nostre città.

Arrivato a questo punto, spero di aver raccolto sufficienti informazioni e testimonianze tali che mi permettano di trarre delle conclusioni e di riuscire a capire cosa significhi realmente il Daspo urbano e quale idea di città si porti dietro.

Alcune note sparse prima di proseguire

In questa ricerca darò molto spazio alla città di Bologna non solo perché è stata una delle prime ad applicare il Daspo urbano, ma, soprattutto, perché ho iniziato a conoscerla da prospettive inusuali grazie al corso di antropologia urbana, tenuto dal professor Scandurra, presso l'università di Ferrara.

Vorrei, anche, accennare a due questioni che a mio avviso sarebbe importante indagare in relazione all'oggetto di questo lavoro. In primo luogo, penso al rapporto che si potrebbe instaurare tra uno strumento come il Daspo urbano e le nuove tecnologie. Telecamere a riconoscimento facciale, geolocalizzazione potrebbero renderlo altamente efficace ed efficiente, non vi sarebbe alcuna possibilità di eluderlo come oggi può avvenire per la distrazione degli agenti di pattuglia e per l'impossibilità di controllare tutti coloro che accedono a una determinata area della città. Tale, possibile, commistione ne aumenterebbe in modo esponenziale l'invasività e ci dimostrerebbe come non vi è alcuna reale contraddizione tra il mondo "libero" delle nuove tecnologie e un sistema penale che affonda le sue origini nel millennio passato. Al momento, non si tratta di una prospettiva imminente, ma non bisogna dimenticare che queste tecnologie in altri paesi, ad esempio in Cina, sono ormai normali strumenti di controllo e qui da noi si è iniziato a parlare di sperimentazione delle telecamere a riconoscimento facciale, guarda caso, negli stadi.

Un altro aspetto che sarebbe interessante approfondire è quello in relazione con l'attuale epidemia: quali e di che tipo saranno le conseguenze delle misure di contenimento sul nostro futuro modo di vivere? L'esperienza della "reclusione" a domicilio, i divieti negli spostamenti porteranno a una riflessione sull'impatto che ogni limitazione della libertà ha sulla nostra esistenza o ci spingerà a chiedere provvedimenti sempre più draconiani nei confronti dei "veri" criminali? In questo periodo di emergenza si è fatto appello sempre più insistentemente al cosiddetto "distanziamento sociale", questa espressione se presa alla lettera non prefigura nulla di buono: significa isolamento, disgregazione di ogni tessuto solidaristico, insomma rinuncia a tutto ciò che tiene insieme una comunità. Forse, come qualche osservatore ha fatto notare, sarebbe stato più corretto parlare di "distanziamento

fisico", ma al di là di queste diatribe linguistiche, tutto ciò come influirà sulla nostra percezione dell'altro? Se già dobbiamo diffidare di chiunque per motivi sanitari, quale sarà la nostra reazione quando ci troveremo di fronte il "diverso", lo "straniero"? Per rimanere più sul concreto: le ordinanze "antibivacco", i Daspo ai senza fissa dimora raccoglieranno sempre maggiore consenso?

Si tratta di domande più che di riflessioni, per comprendere serve tempo, distanza dai fatti e i giusti strumenti d'indagine, ma sono convinto che potrebbero essere interessanti terreni di ricerca.

Capitolo 1 - Dalla Tolleranza zero al decoro

In questo capitolo proverò a delineare, per grandi linee, il modo in cui le politiche di sicurezza urbana si sono diffuse nel nostro paese da metà degli anni '90 fino ad oggi, partirò dalla cosiddetta "Tolleranza zero" concepita negli Stati Uniti per arrivare al concetto di decoro che con il decreto Minniti, nel 2017, trova posto all'interno di una legge dello Stato. Affrontare questo percorso è necessario per rispondere alle domande che mi sono poste in merito al Daspo urbano, non è possibile comprendere il significato di quello strumento se non lo si "legge" in rapporto alla concezione, attualmente dominante, di intendere la questione della sicurezza nelle nostre città. Ogni provvedimento relativo alla vivibilità delle aree urbane assunto dai governanti di qualunque parte politica, negli ultimi vent'anni, sembra basato sul solo primato di "legge e ordine", la "sicurezza" che domina il discorso pubblico viene intesa unicamente nel senso fisico, il non essere vittima di atti di criminalità, si è smarrito ogni riferimento alla sicurezza in senso esistenziale e, cioè, salariale, medico, educativo, sociale, ecc.

La cosa più curiosa è che la continua invocazione di più sicurezza, più carcere, più repressione e polizia nelle strade, che sembra levarsi anche dagli angoli più remoti del nostro paese, avviene contemporaneamente al generalizzato calo di praticamente tutti i tipi di reati: dall'omicidio al furto in abitazione. Evidentemente quanto accade è slegato dalla realtà dei fatti o, per meglio dire, dei dati; a questo proposito fa riflettere la dichiarazione del ministro degli Interni, attualmente in carica, La Morgia, riportata in un articolo, de "La Stampa", del 10 dicembre 2019, dal titolo "Daspo per i reati davanti alle scuole Torino modello di sicurezza in Italia": «Anche quest'anno i dati della delittuosità sono in calo, con reati che scendono del 7 per cento. È la percezione della sicurezza che resta bassa e su questo bisogna impegnarsi». Proprio il concetto ambiguo di "percezione della sicurezza" va indagato e decostruito, poiché su questo si è giustificata ogni nuova stretta securitaria, in base all'idea che contrastando anche la più piccola "indecenza" urbana si aumenti la sicurezza percepita, mentre in realtà non si interviene in alcun modo sulle reali cause di insicurezza. Per meglio circoscrivere questa considerazione, non si può non partire dal sentimento di incertezza e insicurezza che è presente nella vita di ciascuno di noi, abitiamo in città che ci sembra di conoscere ma, allo stesso tempo, siamo immersi in un mondo globale che è difficile da comprendere. Numerosi autorevoli studiosi hanno scritto sull'insicurezza e la paura come categorie esistenziali che definiscono l'esperienza del "cittadino globale", tra questi si può citare Bauman con il suo "La solitudine del cittadino globale", pertanto nelle righe che seguono fornirò solamente alcuni spunti di riflessione in merito, utili a introdurre il discorso sullo sviluppo delle politiche securitarie nel nostro paese.

I profondi cambiamenti che tutt'ora interessano le nostre esistenze hanno radici che affondano lontano nel tempo e una forte base culturale, oltre che politica, economica e tecnologica, che si concretizza nell'affermazione del "paradigma" neoliberista. Per fornire una traccia di quanto è accaduto può essere d'aiuto citare una delle risposte

rilasciate dall'economista Salvatore Biasco in un'intervista pubblicata sul settimanale "Robinson", il 23 maggio 2020:

[...] Quando il neolibero ha ridisegnato l'ordine mondiale? «Quando negli anni Settanta una nuova narrazione conquistò il senso comune. Si cominciò a dire che la crescita mondiale si era fermata per eccesso di statalismo e regole, che i sindacati creavano disoccupazione e che lo stato sociale richiedeva troppe tasse. Furono messaggi semplici che portarono ad affidarsi al mercato e a destrutturare il lavoro riducendo le protezioni. Un'intera classe politica se ne appropriò, Thatcher e Reagan per primi. Per oltre trent'anni si è andati avanti con l'idea che la legittimazione del sistema si fondi sullo slogan *there is not alternative*.»

In questo contesto si diffondono le tesi di diversi studiosi, tra i quali Banfield e Murray negli Stati Uniti, Lawren Mead in Inghilterra, che sostengono l'idea che le cause della povertà vadano ricercate nei comportamenti individuali dei poveri stessi e che il welfare altro non sia, per loro, altro che un incentivo a non far nulla per modificare la propria condizione svantaggiata. Secondo questo modo di pensare la povertà non ha cause economiche o sociali ma è una colpa, ciò spiana la strada a una concezione tutto al più punitiva dell'assistenza pubblica ed a interventi repressivi, di tipo penale, per coloro che non accettano, o non sono in grado, di recitare il ruolo dell'indigente riconoscente e perseverano in atteggiamenti "immorali". Infatti, proprio su queste "teorie", incentrate sull'esistenza di una *lower class* o *underclass*, al di sotto di quella lavoratrice, determinata da caratteristiche comportamentali e spontaneamente orientata al degrado, si baseranno molte delle politiche securitarie sviluppatesi in ambito urbano non solo negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, ma anche nel resto del mondo.

Ipotizzato il quadro ideologico entro cui si manifesta la diffusione della sensazione di insicurezza, si può indicare, senza dubbio, come uno dei principali fattori scatenanti quello rappresentato dalle trasformazioni incorse nel mondo del lavoro e nella società nel passaggio dal fordismo al postfordismo. Per illustrare questo cambiamento cito alcuni passaggi tratti dal testo di Alessandro De Giorgi, "Il governo dell'eccedenza" (2002):

È dunque in atto un processo di trasformazione globale dell'economia che sancisce l'esaurimento del modello industriale fordista e prospetta al contempo una configurazione del tutto inedita dei rapporti di produzione.

Questa nuova articolazione coinvolge simultaneamente i diversi piani attorno ai quali si è sviluppato il sistema capitalistico occidentale a partire dal secondo dopoguerra. Da una parte, per quanto riguarda i sistemi produttivi, vediamo consumarsi la progressiva "esplosione" del paradigma taylorista di organizzazione del lavoro: la grande fabbrica tende ormai a scomparire dall'orizzonte della metropoli postmoderna. Dall'altra, e contemporaneamente, si consuma la crisi della strategia fordista di regolazione della dinamica salariale: si rompe cioè quel circolo virtuoso che per buona parte del XX secolo ha consentito di tenere assieme reddito operaio, produttività sociale e consumo di massa. A tutto questo si aggiunge, non ultimo, un processo di revisione radicale di quelle politiche keynesiane di sostegno alla spesa pubblica e di intervento pubblico nell'economia che permettevano di mantenere o

ristabilire periodicamente i precari equilibri delle economie capitalistiche occidentali. Nel frattempo, muta la geografia della produzione capitalistica a livello mondiale. Il capitale è non più soltanto transnazionale, mobile, capace di espandersi e varcare i confini degli stati, ma globale: ha creato uno spazio di valorizzazione sconfinato, in cui non esistono frontiere, istituzioni nazionali sovrane e delimitazioni territoriali del potere. (Ivi, pag. 73-74)

Tutto ciò, tradotto nella vita quotidiana significa l'estrema frammentazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro, la possibilità che l'azienda per cui si è lavorato per anni decida di delocalizzare la produzione da un giorno all'altro e l'incapacità del welfare di ammortizzare l'impatto di questi repentini cambiamenti, con l'immediata conseguenza che insicurezza e solitudine sociale sono diventati tratti distintivi dell'esistenza di ognuno di noi. Inoltre, la massiccia introduzione dei contratti a termine ha fatto emergere l'incapacità dei sindacati tradizionali di rappresentare larghe fette del mondo del lavoro, quasi improvvisamente centinaia di migliaia di persone si sono trovate ad affrontare profonde trasformazioni sociali a livello individuale.

Questi veloci cambiamenti coincidono anche con la crisi delle grandi narrazioni, delle visioni del mondo che nel '900 erano state in grado di mobilitare milioni di persone attorno a istanze e speranze di trasformazione sociale sia di indirizzo rivoluzionario che riformista, tutte caratterizzate da progettualità di stampo universalistico. Ora le persone si trovano isolate di fronte ad un futuro che non sembra avere nulla di radioso, come sottolinea l'antropologo francese Augè, in un suo testo del 1994: «Ognuno è, o crede di essere, in relazione con l'insieme del mondo. Nessuna retorica intermedia protegge l'individuo da un confronto diretto con l'insieme del pianeta, oppure, ed è lo stesso, con l'immagine vertiginosa della sua solitudine». Partendo da questa constatazione, inizia ad essere comprensibile il motivo per il quale l'indignazione di molti abitanti delle nostre città, venuti meno i grandi discorsi collettivi che mobilitavano contro i meccanismi generatori di povertà e sofferenza sociale, si rivolga, prioritariamente, contro gli effetti di questi. In una contesa, che anche quando coinvolge altre persone, rimane sostanzialmente solitaria e li porta a "combattere", con l'enfasi di San Giorgio che affronta il drago, contro il senza fissa dimora che utilizza la panchina del parco per dormire o il venditore di ombrelli alla fermata della metropolitana, nell'illusione che in questo modo il "loro" mondo possa divenire migliore.

Proseguendo sul filo dello stesso ragionamento, ma da un angolazione diversa ci può essere d'aiuto quanto scrive Wolf Bukowski ne "La buona educazione degli oppressi" (2019):

Lo psicologo britannico David Smail, in *The origins of unhappiness* del 1993, ipotizza che l'esperienza individuale sotto il neoliberalismo sia segnata da una crescente mistificazione dei rapporti tra «poteri distali» (distal powers) e «poteri prossimali» (proximal powers). I primi, possono essere definiti come le decisioni prese in luoghi irraggiungibili («in un consiglio d'amministrazione a New York», esemplifica Smail) e che plasmano la vita di interi gruppi sociali, spesso non sono

neppure riconosciuti come decisioni ma solo come, semplicemente, il così vanno le cose. Quelli prossimali, invece, sono i rapporti di potere relativi all'«ambito dell'esistenza fisica» e ai «microambienti» della quotidianità. La cultura e le discipline sociali, psicologiche, eccetera, riplasmate dal neoliberalismo (Smail le osserva durante il decennio thatcheriano), spingono in primo piano i rapporti prossimali, e lasciano sullo sfondo quelli distali, contribuendo così a tenere «fuori dalla vista» i «meccanismi dell'ingiustizia sociale». (Ivi, pag. 64)

L'ipotesi elaborata da Smail aggiunge un tassello alla spiegazione del perché vi sia un'attenzione sovradimensionata ai cosiddetti problemi di sicurezza urbana: evidentemente è più facile mostrare una durezza implacabile nel combattere "l'accattonaggio molesto" piuttosto che la povertà o la disoccupazione che costringono una persona ad intraprendere quella modalità di sussistenza. Inoltre, tenendo conto di questo quadro di riferimento, è possibile leggere l'importanza che gioca l'elezione diretta dei sindaci, introdotta in Italia nei primi anni '90, nel diffondersi delle politiche securitarie, a questo proposito, ancora una volta, mi viene in aiuto il testo di Wolf Bukowski citato in precedenza:

Non potendo infatti attuare politiche sociali incisive perché gli enti locali, proprio mentre sono gonfiati politicamente, vengono svuotati economicamente, il sindaco si orienterà in modo quasi ineluttabile alla più facile alternativa, ovvero la persecuzione dei poveri, dei migranti e degli antagonisti, sia a scopo elettorale [facendo pulizia con la polizia], che ai fini di messa a reddito integrale della città (gentrificazione, turistificazione...). (Ivi, pag.66-67)

A questo punto, non posso non citare un altro fenomeno che ha una grande importanza nell'affermarsi delle politiche securitarie e, cioè, l'aumento dei flussi migratori, avvenuto a partire dai primi anni '90. Non intendo sostenere che questi siano di per sé una causa di insicurezza, ma così vengono percepiti dai cittadini "autoctoni" che progressivamente hanno visto cambiare il volto di intere vie e pezzi di quartieri delle grandi città, in un primo tempo e successivamente anche di diversi piccoli centri. L'immigrazione che, in Italia, cresce tra il 1991 e il 2001 del 14,1 per cento ogni anno, con una percentuale di stranieri sulla popolazione complessiva che passa dallo 0,6 al 2,3 per cento, non dovrebbe giustificare una reazione di questo tipo, ma evidentemente è mancata una seria politica volta a favorire l'incontro tra culture diverse. Inoltre, in questo processo, a causa delle trasformazioni del mondo del lavoro, si è alquanto ridimensionato il ruolo di un fondamentale luogo di integrazione e socializzazione: la fabbrica. A questo proposito, mi sembra utile citare un passaggio del capitolo "È possibile trovare cittadinanza in una palestra di boxe?" presente nel libro "Bologna che cambia" di Giuseppe Scandurra:

Il sociologo Asher Colombo, per esempio, nello studiare i percorsi lavorativi di un gruppo di immigrati algerini confronta l'attuale realtà lavorativa milanese con quella industriale francese durata fino alla fine degli anni Settanta riportando, nel suo testo, le riflessioni sul mondo operaio di studiosi come Dubet e Lapeyronnie (Colombo, 1998): «In una società organizzata attorno all'industria, lentamente gli immigrati

trovano la loro collocazione all'interno del mondo operaio. Progressivamente essi si inscrivono nelle lotte sindacali, si appropriano e condividono la coscienza di classe dei propri compagni di lavoro e abbandonano lo statuto di immigrati. Il mondo operaio e le periferie rosse attorno a Parigi, per esempio, furono un formidabile strumento di integrazione degli immigrati esterni, degli immigrati interni e degli stranieri. Grazie al lavoro operaio, ai sindacati e alla comunità operaia, le periferie rosse poterono assorbire le nuove popolazioni. Il loro declino è il declino di questo strumento di integrazione. Il problema immigratorio è allo stesso tempo conseguenza e cifra di questa decomposizione (Colombo, 1998, p.92)». (Ivi, pag. 113)

Ora posso provare a tirare le fila delle degli spunti di riflessione cui ho accennato in precedenza, i grandi cambiamenti che hanno investito il mondo e il nostro paese in un periodo di tempo relativamente breve (gli effetti più evidenti si sono manifestati negli ultimi trent'anni) hanno causato una generale sensazione di paura e insicurezza che in modo diverso, ma ugualmente pervasivo ha coinvolto tutti gli strati sociali. Questa paura, anche a causa delle stesse trasformazioni che hanno atomizzato e frammentato il tessuto sociale, non ha prodotto alcun movimento collettivo di opposizione ai fattori che la provocano, ma, anzi ha alimentato un diffuso fenomeno di rancore sociale, di diffidenza per l'altro che, nell'assenza o nella costante riduzione di interventi sociali di tipo inclusivo, ha favorito il diffondersi del ricorso a sempre più rigide politiche penali a livello nazionale e di sicurezza urbana a livello locale, come unico modo possibile per contrastarla.

In un importante studio, pubblicato in Italia con il titolo "Parola d'ordine: tolleranza zero" nel 2000, il sociologo francese Loïc Wacquant, afferma che negli Stati Uniti si può osservare il passaggio «dallo stato sociale allo stato penale» basato sulla «criminalizzazione della miseria funzionale all'imposizione della condizione salariale sottopagata come obbligo di cittadinanza e alla concomitante riformulazione dei programmi sociali in senso punitivo». Addirittura, basandosi sull'analisi dei dati raccolti, sostiene che «il sistema penale contribuisce direttamente alla regolazione dei segmenti inferiori del mercato del lavoro» comprimendo artificialmente il numero di coloro che cercano lavoro e garantendo sempre nuova occupazione nel settore dei beni e dei servizi carcerari. In un altro passaggio del testo spiega come:

La deregolamentazione economica e l'iper-regolazione penale vanno infatti di pari passo: il disinvestimento sociale implica e provoca il sovrainvestimento carcerario, che rappresenta l'unico strumento in grado di far fronte agli sconvolgimenti suscitati dallo smantellamento dello stato sociale e dalla generalizzazione dell'insicurezza materiale che inevitabilmente si diffonde fra i gruppi sociali collocati nelle posizioni più basse della scala sociale.

La situazione che descrive per gli Stati Uniti non è paragonabile, per fortuna, a quella che viviamo nel nostro paese, però, è fuor di dubbio che anche da noi e in quasi tutta Europa, da un po' di anni a questa parte, si sta imponendo quello che Wacquant definisce «nuovo senso comune penale neoliberale» che prevede un deciso incremento della repressione dei delitti minori e delle infrazioni, un aumento generalizzato delle pene, l'eliminazione progressiva delle specificità previste

nell'approccio alla delinquenza giovanile e l'accanimento nei confronti di quei settori della popolazione e quei quartieri considerati "a rischio".

Alessandro De Giorgi nel suo "Il governo dell'eccedenza", richiamando il lavoro di Dario Melossi pubblicato nel 1998 all'interno di "*The sociology of Punishment Socio-Structural Perspectives*", sostiene che:

[...], durante i periodi di recessione economica, di aumento della disoccupazione e deterioramento delle condizioni di lavoro, compare una nuova "moralità". Una moralità che si mostra severa nei confronti dei fenomeni di devianza e si offre come terreno fertile per le campagne law and order promosse dalle élites del potere. (Ivi, pag.64)

Credo che l'idea che stiamo vivendo un preciso "clima morale" ci aiuti a comprendere la realtà attuale, solamente preciserei che l'azione delle *élites* non va intesa come pura imposizione di un indirizzo securitario a loro stesse favorevole, ma bisogna riconoscere che risponde, anche, a una sorta di sentire comune che anima una parte largamente maggioritaria della popolazione, indipendentemente dalla posizione sociale o dalla condizione economica che caratterizza i singoli individui. A mio avviso, la paura diffusa, il radicato rancore sociale spingono sempre più persone a richiedere maggiore sicurezza, declinata nel senso di un progressivo ed esponenziale incremento del controllo sociale, la politica non esita a raccogliere tale invocazione producendo sempre nuovi dispositivi penali, in questo modo si è venuto a creare un, apparentemente, indistruttibile circolo vizioso che segna la nostra vita sociale da oltre vent'anni. L'aspetto più assurdo di tutto questo è che l'intento di garantire maggiore sicurezza, il desiderio di normare ogni più minuto aspetto della vita di ciascuno di noi non mette fine alla paura, ma paradossalmente l'alimenta: abbassando continuamente l'asticella di ciò che può essere tollerato, sempre nuovi e diversi aspetti dell'esistenza urbana generano insicurezza e timore. Per spiegarmi meglio, riporto un passaggio dell'intervento, intitolato "Dalla Tolleranza Zero al Decoro", tenuto da Alessandro De Giorgi in occasione della giornata "Contro il decoro" svoltasi il 7 novembre 2015, a Roma:

Queste politiche producono effetti paradossali perché le persone sviluppano quello che Bourdieu avrebbe definito l'*habitus* ad interagire con uno spazio urbano interamente ripulito di figure ingombranti, scomode, indesiderabili.

Il problema è che in questo modo la tassonomia dell'indesiderabilità sociale tende ad estendersi indefinitamente, fino al momento in cui ad essere allo status di frequentatori legittimi dello spazio urbano rimangono soltanto cittadini benestanti alla guida di enormi SUV o impegnati a consumare risorse negli spazi privatizzati della città neoliberale. Ma anche quando lo spazio urbano si ripulisce, la paura aumenta. È un dato ovvio di psicologia individuale, prima ancora che sociale: quanto meno le persone sono esposte alla differenza e all'altro da sé, tanto più tali differenze alimentano paure e angosce.

Accennato, seppur in maniera piuttosto schematica, a ciò che realmente si nasconde dietro lo strepitoso successo delle politiche di sicurezza urbana, vorrei, ora, capire dove e quando tutto questo è cominciato. Anche se per i fenomeni sociali

solitamente non è possibile indicare un unico responsabile ed una precisa data d'inizio, per quanto riguarda la teorizzazione della necessità di dare una risposta esclusivamente repressiva anche ai più insignificanti disagi, conflitti e tensioni che animano le città si possono indicare gli Stati Uniti e il marzo 1982, quando *James Q. Wilson* e *George Kelling* pubblicano un articolo dal titolo "*Broken Windows. The police and neighborhood safety*" sulla rivista "*Atlantic Monthly*". Dei due autori il più noto è il sociologo *James Q. Wilson*, insignito nel 2003 da *George W. Bush* della più alta onorificenza civile degli Stati Uniti, autore nel 1975 di un fortunatissimo testo dal titolo "*Thinking about crime*" e fermamente contrario all'idea di ricercare cause sociali dei delitti, non perché queste non esistano, ma perché ciò porterebbe ad una richiesta di maggiore stato sociale e questo, a suo avviso, sarebbe in contrasto con «una società libera». *George Kelling* sarà più tardi ingaggiato dal dipartimento di polizia di New York come consulente nella lotta ai lavavetri e nel 1996, assieme a *C. Coles*, pubblica "*Fixing Broken Windows. Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities*" in cui amplia e sviluppa il discorso contenuto nell'articolo del 1982.

La tesi di fondo della cosiddetta teoria delle "finestre rotte" è quella secondo cui per contrastare efficacemente il crimine è indispensabile perseguire duramente ogni più piccola manifestazione di disordine urbano, perché proprio da questo scaturisce il clima che porta a commettere i delitti veri e propri. Questa pseudo formula criminologica, mai sottoposta ad una verifica di tipo scientifico, con il passare degli anni non verrà neanche più utilizzata dai propugnatori della teoria, più semplicemente attecchirà l'idea che bisogna perseguire il disordine urbano principalmente per diminuire la "percezione di insicurezza" provata dai cittadini "perbene".

Una prima applicazione sul campo sarà attuata nel 1990, nella città di New York, dal dipartimento di polizia che vigila sulla metropolitana e i mezzi di trasporto, guidato da *William J. Bratton* che nel suo libro intitolato "*Broken Windows an Quality-of-Life in New York City*", nel 2015, spiegherà in questo modo il nuovo indirizzo che avrebbe caratterizzato l'attività dei poliziotti da lui comandati: «Non avremmo ignorato le piccole cose. L'evasione del biglietto e il graffitismo non sarebbero più stati considerati troppo insignificanti per meritare la nostra attenzione. In effetti ci saremmo concentrati su di essi con tanta energia quanto sui crimini gravi come i furti, se non di più». Però la vera e propria consacrazione della teoria delle "finestre rotte" avverrà qualche anno più tardi, quando nel 1994 Rudy Giuliani diventa sindaco di New York e nomina Bratton alla guida dell'intero dipartimento di polizia della città. Questo momento segna la nascita ufficiale della cosiddetta "tolleranza zero", in tutto il mondo, questa espressione diverrà il modo più immediato per riferirsi a tutte quelle concezioni dell'ordine pubblico che, soprattutto in ambito urbano, teorizzano inflessibilità nell'approccio e durezza nella repressione anche della più insignificante delle infrazioni. È interessante notare come la denominazione istituzionale, quella presente sui documenti ufficiali, del nuovo corso dell'intervento di polizia sia quella, decisamente più politicamente corretta e neutra, di "*Quality of Life Policing*".

Sicuramente meno efficace di "Tolleranza zero", ma evidentemente in grado di dare un'idea meno aggressiva dei cambiamenti in atto, infatti, fino a quel momento l'espressione "Qualità della vita" era intesa da tutti nel senso di welfare e benessere sociale.

Per ottemperare alle nuove disposizioni, il dipartimento di polizia viene riorganizzato seguendo tre principali direttrici, come spiega in maniera molto chiara *Wacquant*, nel testo già citato:

Decuplicazione degli effettivi e della dotazione delle squadre; devoluzione di responsabilità operative ai commissariati di quartiere con obbligo di conseguire obiettivi quantitativamente fissati; elaborazione di una quadrettatura informatica (con schedario segnaletico e cartografico centrale consultabile direttamente dai minicomputer presenti sulle vetture di pattuglia) che permetta il dispiegamento continuo e l'intervento quasi istantaneo delle forze dell'ordine, con la conseguente applicazione inflessibile della legge nei confronti di violazioni minori quali l'ubriachezza, gli schiamazzi, la mendicizia, gli atti osceni, le semplici minacce e "altri comportamenti antisociali associati ai senzatetto" per usare la terminologia di George Kelling.

Il bersaglio privilegiato di questo nuovo corso dell'attività di polizia diviene quella che abbiamo definito come la "città illegittima": i mendicanti sono arrestati per "molestie", i lavavetri sono multati per aver ostruito il traffico, ai senza fissa dimora vengono continuamente sequestrati e buttati nell'Immondizia materassi e coperte e si può essere ammanettati e tenuti in cella per ventiquattro ore per aver "saltato" i tornelli della metropolitana. Al di là di questi aspetti che, con un discreto senso dell'ironia, si potrebbero definire "folkloristici", la "tolleranza zero" porta ad un numero sproporzionato di arresti e detenzioni di cui una buona percentuale risulta addirittura illegittima, nel 1998 vengono operati, a New York, 345.130 arresti, 18.000 sono annullati dal procuratore prima che si arrivi in udienza, altri 140.000 dal giudice considerandoli senza giustificazione, tale situazione porterà lo stesso *William Bratton* a criticare la proliferazione degli arresti ingiustificati. Nonostante ciò, si è comunque verificato un vero e proprio intasamento dei tribunali con il conseguente aumento dei procedimenti conclusi per prescrizione del reato. Contemporaneamente a questi "risultati" non propriamente brillanti, sono pure costantemente cresciute, a partire dal 1994, le denunce per abusi e uccisioni avvenute durante i fermi di polizia, sino ad arrivare al 1999 quando l'omicidio di Amadou Diallo, un migrante di ventidue anni proveniente dalla Guinea, colpito da decine di colpi d'arma da fuoco, esplosi da membri dell'Unità per la lotta al crimine di strada, ha provocato un periodo di manifestazioni di protesta che si è protratto per oltre due mesi.

Tracciare un bilancio dell'efficacia reale di questo modo di intendere l'intervento di polizia è tutt'altro che semplice, basti pensare che la discesa dei reati, nella città di New York, era iniziata ben due anni prima dell'insediamento del sindaco Giuliani. Gli apologeti di questo sistema ne sbandierano senza sosta il successo e sminuiscono sistematicamente l'importanza di tutti i dati che puntualmente lo mettono in discussione e, naturalmente, ignorano le denunce in merito agli abusi e alle morti

provocate dalle forze dell'ordine. Nonostante tutto ciò, la diffusione nel mondo della "tolleranza zero" è stata inarrestabile, per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, risulta che nel 1999 sia il sindaco di Milano, Gabriele Albertini di Forza Italia che quello di Napoli, Antonio Bassolino dell'allora Partito Democratico della Sinistra, si sono recati a New York per apprendere i "segreti" del successo nella lotta al crimine.

Da tempo, ormai, è chiaro a tutti che perseguire i lavavetri non porta ad una diminuzione delle rapine in banca, ma il fatto che questi non si vedano al solito semaforo fa sì che l'elettore abbia la sensazione di vivere in una città più sicura o, perlomeno, che cerca di tutelare i "residenti"; ho volutamente utilizzato questa parola con la funzione escludente che spesso ritroveremo leggendo gli articoli della stampa quotidiana, dai quali traspare chiaramente come senza fissa dimora, ubriachi, prostitute, migranti e tossicodipendenti non possano più avanzare alcun diritto di cittadinanza nella città "decorosa". Anche quando nel 2016, l'organo di vigilanza sul dipartimento di polizia di New York, dopo aver analizzato sei anni di attività, ha concluso di «non aver trovato prove empiriche» del rapporto tra la repressione delle violazioni minori, il cosiddetto disordine urbano, e l'andamento dei reati gravi, la popolarità della teoria delle "finestre rotte" non ne ha minimamente risentito. Essa sembra immune da qualunque tipo di critica e nulla può scalzarla dall'essere ideologicamente alla base delle politiche di sicurezza urbana di molti paesi nel mondo,

nemmeno i dati di fatto, anche se bisogna riconoscere che oggi nessuno crede che la sua applicazione possa ridurre effettivamente il "crimine", ma gli si rimane affezionati in quanto afferma concetti, ormai, entrati nel senso comune.

Evito, però, di precorrere i tempi e anticipare le conclusioni, e ritorno alla metà degli anni '90, quando, inizialmente, nelle grandi città del nord Italia, la repressione del disordine urbano inizia a essere posta al centro dell'attenzione dei sindaci. A Milano, e in altre città di quello che sempre più difficilmente si può definire "triangolo industriale", si vanno formando comitati di cittadini per la sicurezza che chiedono a gran voce, alle amministrazioni locali, di combattere con forza la criminalità di strada. Oltre ai reati predatori, sempre più spesso, il nemico è individuato nei migranti, la cui presenza inizia a essere visibile, soprattutto nelle città più grandi. Wolf Bukoswky, ne "La buona educazione degli oppressi", con pochi tratti di penna, riesce a riassumere le caratteristiche principali di questi comitati che vengono incensati, da più parti, come una forma di rinnovamento della politica:

Il loro essere «apolitici» diventa così il «né di destra né di sinistra» che viene apposto quale sigillo incontestabile a ogni pretesa neoliberale (su privatizzazioni, ovviamente sicurezza, infrastrutture, bilancio dello stato...); il loro antirazzismo razzista, ovvero l'essere razzisti col pretesto di evitare la diffusione del razzismo (perché «loro sono troppi», perché «non possiamo permetterci di dargli una sistemazione adeguata», perché «non sono razzista ma...»), diventa praticamente ideologia di stato; mentre il loro interpretare un interesse di classe (commercianti e ceto medio), evitando accuratamente di riconoscerlo come tale, consolida l'eclissi della questione di classe dal discorso pubblico. (Ivi, pag. 73)

Un aspetto interessante da notare è che mentre questi "cittadini attivi" denunciano i problemi di sicurezza, quelli relativi alle difficoltà incontrate dai commercianti a causa del commercio abusivo o del degrado dei centri storici, le città in cui vivono sono investite da più significative e profonde trasformazioni, basti pensare al proliferare dei centri commerciali, al ridimensionamento delle aree industriali ed ai processi di gentrificazione dei quartieri centrali che vengono, sempre più spesso, immaginati solamente come "vetrine" per turisti.

Prima di proseguire, occorre che mi soffermi su quanto accade a Bologna, sempre in quegli anni, e che avrà un grande peso nello sviluppo delle tematiche che cerco di analizzare in questo lavoro. Nel 1994, con la dichiarata intenzione di non lasciare il tema della sicurezza nelle sole mani della destra, viene lanciato il progetto "Città Sicure" che verrà coordinato dal criminologo Massimo Pavarini. L'intento che muove il gruppo di studio, composto da ricercatori (sociologi, criminologo ecc.), amministratori locali e rappresentanti delle forze dell'ordine, è quello di definire una modalità di intervento urbano volta a produrre una "sicurezza" non declinata in senso repressivo. Come spiega Tamar Pitch, che ha fatto parte del comitato, nel suo "Contro il decoro" (2013), il loro lavoro partiva dal presupposto che la:

[...] definizione di sicurezza come "bene pubblico" (Pavarini, 2001) e la sua interpretazione come "sicurezza dei diritti di tutti" (Baratta, 2001) voleva significare la priorità data a politiche locali inclusive, dove la "prevenzione sociale" si coniugasse ad azioni di controllo del territorio (come la cd. Prevenzione situazionale), ma rimanesse centrale nel disegno degli interventi.

Inoltre, nelle "Tesi di fondo", pubblicate su uno dei primi numeri dei "Quaderni di Città Sicure", si sostiene che:

Bisogna prendere «seriamente» in considerazione le paure della gente, ma nel contempo bisogna essere avvertiti di come il panico sociale per la criminalità sia un concetto «piglia-tutto», capace di omologare insicurezze soggettive e collettive diverse ed eziologicamente anche disomogenee.

Gli stessi promotori dell'iniziativa, pur sottolineando la necessità di non sottovalutare ne sminuire le preoccupazioni dei cittadini riguardo la questione della sicurezza, si rendono perfettamente conto dei rischi in cui si può incorrere incentrando tutto il discorso pubblico nei soli termini di contrasto della criminalità. Nonostante le buone intenzioni dichiarate, questo progetto non riuscirà a rispettare le sue stesse premesse, i progetti di «prevenzione sociale» non verranno attuati o lo saranno solamente in scarsa misura, tale comunque da non "bilanciare" l'intervento propriamente repressivo. Le amministrazioni locali, partecipi del progetto, punteranno tutte le proprie, magre, risorse sulla prevenzione situazionale e ciò si tradurrà in una grande diffusione della sorveglianza e video sorveglianza, in recinzioni e controllo degli accessi dei parchi, nell'adozione di elementi di architettura ostile, come le panchine sulle quali non ci si può sdraiare e via elencando.

Un altro lascito importante, per le conseguenze che comporta tutt'ora, è di tipo "teorico" e, cioè, quello relativo alla differenza fra "sicurezza oggettiva", misurabile attraverso i tassi di criminalità e di vittimizzazione, e "sicurezza percepita", difficilmente quantificabile, se non con metodi di scarsa affidabilità scientifica. Tamar Pitch, nel suo "Contro il decoro", spiega chiaramente qual è il vero punto debole di questo modo di descrivere la realtà:

Ma il punto, qui, è che questa distinzione è stata accolta con entusiasmo dai sindaci, che fanno ampio uso della seconda (la sicurezza "percepita"), per giustificare le loro ordinanze, visto che, nella maggior parte dei casi, tassi di criminalità e tassi di vittimizzazione non sono aumentati negli ultimi anni, ma semmai diminuiti. Il ricorso alla "sicurezza percepita" permette di intervenire su un gran numero e varietà di situazioni e fenomeni urbani, che niente hanno a che fare con la criminalità, neanche quella cosiddetta di strada, ma semmai con ciò che viene definito, anche qui approssimativamente e discrezionalmente, "inciviltà", disturbo, e così via.

Per esemplificare quanto sia pervasivo e persuasivo questo tipo di discorso, può essere utile citare un brano dell'intervento della deputata Marilena Sampieri del Partito Democratico che, nel corso della seduta n. 33 della Camera, del 11 luglio 2008, ha dichiarato come «fenomeni vari come forme di degrado sociale, di disagio, di non rispetto delle regole, di mancanza di punti di riferimento e forme di arroganza e di prepotenza diffuse» creano un contesto «ancora più grave dei fatti di criminalità», poiché è da qui che «nasce la sensazione di insicurezza che travaglia il paese». Traendo delle conclusioni da quanto detto sino ad ora ed affidandomi, ancora, alle parole di Tamar Pitch, che pure di quell'esperienza fece parte, posso affermare che «puntare sulla "sicurezza" ha voluto dire non solo legittimare ma fomentare la paura e utilizzarla in funzione di consenso».

Prima di proseguire ed avvicinarci ai giorni nostri, è necessario ricapitolare quanto accadde tra la metà degli anni '90 e il 2008, anni in cui si affermò definitivamente la centralità della questione securitaria, per far questo mi avvarrò di una breve, ma puntuale, cronologia che ho tratto da un post, pubblicato sul sito www.osservatoriorepressione.it, il 27 dicembre 2017:

- 1994-1998: pressione dei sindaci per l'utilizzo delle polizie locali in funzione anticriminalità, conflitto con i poteri centrali di Prefetture e Interni;
- 1998-1999: si apre il dialogo con il governo centrale, è l'epoca dei protocolli d'intesa tra Comuni e Prefetture e dei progetti per la sicurezza a livello comunale;
- 1998-2001: anni di negoziazione tra Comuni e Stato centrale, si approda alla riforma del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, in cui entrano di diritto sindaci e presidenti delle Province;
- 2000-2005: a livello centrale approvazione del Pacchetto sicurezza, che inasprisce le pene sui reati predatori, incentiva operazioni di ordine pubblico sui territori e stipula gli accordi di programma sulla sicurezza urbana tra città e Stato centrale;

- 2006-2008: una vera escalation del discorso securitario nelle città, stipula dei Patti per la sicurezza tra governo e alcune città metropolitane (ne saranno firmati 70).

Nel 2008, avviene una vera e propria svolta nel campo della sicurezza urbana, infatti assistiamo al fondersi e confondersi dei concetti, inizialmente distinti, di "sicurezza", intesa come contrasto della criminalità e "decoro", di più complessa definizione, ma grosso modo attinente a tutti quegli aspetti che, nel senso comune, si definiscono "regole" di convivenza civile. Questa sovrapposizione è favorita dall'approvazione del decreto legge n. 92 del 23 maggio 2008, recante il titolo "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica", promosso dall'allora Ministro degli Interni Roberto Maroni, esponente della Lega Nord. Il decreto, convertito nella legge n. 125 del 2008, attribuisce ai sindaci la facoltà di emettere ordinanze per prevenire ed eliminare gravi pericoli nei confronti non solo dell'incolumità pubblica, ma anche della "sicurezza urbana". La legge non ne dà una definizione precisa, ma afferma che si tratta di un «bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell'ambito delle comunità locali, del rispetto delle norme che regolano la vita civile, per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale». L'indeterminatezza è un tratto caratteristico di questo, come di tutti gli altri provvedimenti volti a tutelare la sicurezza urbana che seguiranno, ma proprio questa garantirà il "successo" di quella che è stata definita la stagione delle ordinanze dei sindaci: tra il 2008 e il 2011 vengono emessi centinaia di provvedimenti che individuano quali fonti di insicurezza i più svariati aspetti della vita urbana che, a insindacabile giudizio delle amministrazioni o per "voce popolare", non sono considerati "decorosi" o "dignitosi".

La fantasia repressiva e "disinfestatrice" dei primi cittadini si dimostra sconfinata, sono, infatti, della più diversa natura le ordinanze che dovrebbero finalmente «migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani» e, quasi magicamente, favorire la «coesione sociale», ma, come rileva una ricerca Cittalia-ANCI del 2009, hanno un caratteristico tratto comune: circa il 70 per cento di esse ha come obiettivo gli abitanti di quella che ho definito "città illegittima". Prostitute, tossicodipendenti, senza fissa dimora e migranti (questi ultimi sono in parte inclusi nelle prime tre categorie oppure compresi in quanto commercianti abusivi e/o di merce contraffatta, venditori di bevande in strada e, addirittura, gestori di negozi etnici, rei di favorire i "bivacchi", a causa degli orari prolungati di vendita o di "deturpare" il carattere storico delle città d'arte) avranno vita difficile nelle città del decoro e, possibilmente, dovrebbero sparire dalla vista dei cittadini "perbene", dei "residenti". Insomma, come sarà confermato anche dai provvedimenti che analizzerò in seguito pare proprio che il "bersaglio grosso" delle politiche di sicurezza urbana sia la povertà, non propriamente con l'intenzione di "sconfiggerla", ma ben più modestamente di nasconderne, agli occhi dei più, gli effetti maggiormente "disturbanti" e "indecorosi".

Non analizzerò nel dettaglio tutte queste ordinanze, per approfondire l'argomento sarebbe necessaria una ricerca apposita, ma ne riporterò, in parte, una che credo ci permetta di farci un'idea del tenore di quei provvedimenti e comprendere con maggiore precisione quanto avvenne in quel periodo.

Dal libro di Tamar Pitch, che ho citato in precedenza, trascrivo alcuni stralci dell'ordinanza contro l'accattonaggio definito "molesto", emessa nel 2009 da Matteo Renzi, allora sindaco di Firenze:

[...] mendicITÀ invasiva attuata con insistenza, reiterazione e con l'utilizzo di strumenti di distrazione dell'attenzione da soggetti vestiti con tunica e copricapo bianchi e con volto travisato da cera bianca che rende impossibile la individuazione precisa dei tratti somatici e inquietante l'impatto emotivo [...]; mendicITÀ realizzata mediante l'utilizzo di animali anche di grossa taglia [...] simulando la necessitÀ di ottenere denaro per assicurare il mantenimento degli animali e provocando stati di immotivato sentimento di pietÀ con progressiva perdita di decoro urbano e della percezione del senso di sicurezza individuale; mendicITÀ realizzata con modalitÀ invasiva rappresentata dall'utilizzo di strumenti musicali tipo fisarmonica, mandolino, chitarre con cui in modo reiterato e fastidioso si avvicinano avventori di bar e ristoranti [...] con progressivo decremento della qualitÀ del decoro urbano; mendicITÀ realizzata in modo invasivo da soggetti che evidenziano malformazioni agli arti e/o con simulazione di gravi difficoltÀ di deambulazione [...] In alcune occasioni detti soggetti si posizionano sui marciapiedi in posizione accovacciata ripiegati su se stessi in modo da rendere impossibile la visualizzazione del volto realizzando la forma tipica del "guscio di tartaruga".

In queste poche righe abbiamo un condensato di quanto si nasconde sotto la superficie di queste ordinanze, innanzitutto vi è il rifiuto di tutto quanto sfugge ad una definizione di "normalità" che pare ancorata al rimpianto di un mitologico "bel tempo che fu", in cui gli operosi e dignitosi cittadini attraversavano la città solamente per recarsi al lavoro o in chiesa. Negli anni 2000, svoltare la giornata facendo la "statua" o suonando il mandolino non è dignitoso, essere poveri ed avere dei cani, oltre fare di te un temibile "punk abbestia", provoca negli altri un «immotivato sentimento di pietÀ con progressiva perdita di decoro urbano e delle percezione del senso di sicurezza individuale». Al di là del linguaggio, in alcuni passaggi al limite del comico, leggendo l'ordinanza si conferma il tratto caratteristico delle politiche del decoro cui accennavo sopra e, cioè, che il problema di fondo è quello della visibilità della povertà, che, per il momento, può ancora essere sopportata purché sia vissuta con discrezione e non indugi «in tutti quei comportamenti in cui la richiesta di denaro non è fatta palese con il semplice atto della mano tesa».

Da quanto detto sinora, si può desumere un fatto alquanto preoccupante, se sempre un maggior numero di comportamenti, non penalmente rilevanti diventano sanzionabili vuol significare che è in atto un processo pervasivo di penalizzazione della società e dei suoi gruppi più fragili, in cui i comuni giocano un ruolo da protagonista. Tant'è che, nel 2011, la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 115, ritiene necessario mettere un argine al proliferare delle ordinanze affermandone «l'incompatibilità con il quadro costituzionale che tutela la libertà individuale da limitazioni e abusi». La Consulta specifica come i sindaci possano solamente emettere ordinanze «contingibili e urgenti» in situazioni impreviste e di particolare gravità e non utilizzarle come strumenti di ordinaria amministrazione poiché in tal modo si incorrerebbe nell' «esercizio di una discrezionalità praticamente senza alcun

limite, se non quello finalistico, genericamente identificato dal legislatore nell'esigenza di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana». Come ho già accennato in precedenza, non bisogna cadere nell'errore di enfatizzare il ruolo della magistratura nel contenere il diffondersi delle politiche securitarie, in assenza di un cambiamento del "paradigma culturale" che ne giustifica la diffusione, tale intervento non potrà che essere limitato alla correzione dei soli aspetti palesemente incompatibili con la legge fondamentale, rilevabili nel corso della loro applicazione. Infatti, anche in questo caso, la sentenza della Corte Costituzionale comporta una semplice e momentanea battuta d'arresto nella battaglia delle amministrazioni locali per il decoro; queste, recependo i rilievi della Corte, aggiustano il tiro e continuano ad emettere gli stessi provvedimenti inserendoli, però, nei regolamenti di polizia urbana, utilizzando una procedura ordinaria. Inoltre, come vedremo tra poco, nel 2017 con il decreto Minniti verrà reintrodotta, con alcune modifiche per evitare ulteriori pronunce di incostituzionalità, la possibilità per i sindaci di utilizzare lo strumento dell'ordinanza per «superare situazioni di grave incuria o degrado del territorio».

Nel febbraio 2017, il governo approva il decreto legge n. 14 contenente "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città", proposto dall'allora ministro degli Interni Marco Minniti, che il 18 aprile sarà convertito nella legge n. 48. Si tratta di una legge importante, oltre al fatto che contiene le disposizioni che introducono nel nostro ordinamento il cosiddetto Daspo urbano, cerca di sistematizzare il concetto di sicurezza urbana e di fornire delle "Linee generali per la promozione della sicurezza integrata".

Dopo che per anni la parola "sicurezza" è risuonata dei discorsi degli amministratori di ogni tendenza politica e di ogni angolo del nostro paese, all'articolo 4, ne possiamo trovare la seguente definizione:

Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale e culturale, e recupero delle aree e dei siti degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione della cultura del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile, cui concorrono prioritariamente, anche con interventi integrati, lo Stato, le Regioni e Province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, nel rispetto delle rispettive competenze e funzioni.

Ad una prima lettura, colpisce l'introduzione di un concetto tanto astratto quanto controverso come quello di "decoro" in una legge dello Stato e la promessa, nuovamente delusa, di poter avere una definizione chiara e comprensibile di "sicurezza urbana". Rileggendo il brano, con maggiore attenzione, quell'impressione non cambia, anzi si nota l'assoluta indeterminatezza del testo, effettivamente non viene spiegato cosa realmente si intenda per sicurezza o per decoro, come fa notare Wolf Bukowski siamo di fronte ad un ragionamento di tipo circolare: la sicurezza è il decoro e il decoro è la sicurezza. Il decreto, in realtà, non risolve l'ambiguità già

presente nella definizione di sicurezza proposta da Maroni nel 2008, in questa formulazione assistiamo al rafforzarsi della confusione tra legge e "buona educazione", che come abbiamo già visto permette di sanzionare praticamente qualunque tipo di comportamento risulti deviante dalla personale concezione di decoro dell'amministratore di turno. Si può affermare, con un ragionevole grado di certezza, che grazie alle ordinanze volte a ristabilire il decoro ed ai provvedimenti ispirati a concezioni della sicurezza come quella sopra riportata, oltre a "ripulire" le città, si tenti di veicolare un modello di convivenza civile basato su precise coordinate morali, o meglio moralistiche, in una sgangherata riproposizione dell'idea di "stato etico", di gentiliana memoria. A questo proposito, mi sembra utile leggere quanto scrive Carmen Pisanello ne "In nome del decoro" (2017):

Sembra che con l'opposizione decoro/degrado si cerchi di proporre una nuova formulazione del pensiero dicotomico, necessaria a puntellare un'organizzazione sociale traballante, i cui apparati sono in crisi da tempo. La separazione fra perbene e permale assume una dimensione etica, quando con etica intendiamo un modello comportamentale della soggettività e dunque una procedura di normalizzazione. Esse in quanto *habitus* si legittimano non nella comunanza (intesa come essere insieme) di chi le sostiene, ma nel rifiuto e nell'allontanamento di chi non le rispetta. (Ivi, pag. 47)

Anche solo limitandosi ad un'analisi sommaria degli articoli contenuti nel decreto, si nota l'eterogeneità delle condotte che vengono indicate come causa di insicurezza e meritevoli di intervento da parte delle autorità: si va dall'auspicata stretta repressiva nei confronti dei fenomeni di criminalità diffusa e predatoria o dei venditori di beni contraffatti e degli occupanti abusivi (art. 5); alla possibilità di allontanare, con il Daspo urbano, gli "indesiderabili" (senza fissa dimora, mendicanti, ubriachi, ecc.) da alcune aree della città (art. 9 e 10); ai "graffitari" che possono essere obbligati dal giudice a "ripulire" la città dai "danni" che hanno causato (art. 16); ai parcheggiatori abusivi colpiti da sanzioni sempre più ingenti (art. 16-bis). Sicurezza urbana e decoro, sempre più, come felicemente ha sintetizzato il criminologo Massimo Pavarini nel 2006, si manifestano come «concetti pigliatutto» capaci di ricomprendere al loro interno conflitti e disagi di ogni natura e provenienza che però possono favorire l'emergere di un discorso unitario, utilizzabile socialmente, politicamente e mediaticamente, che, limitandoci al solo aspetto giuridico, come scrivono nel 2017, alcuni penalisti su "Diritto Penale Contemporaneo", può attivare «modalità di regolazione e disciplinamento più agili (con meno garanzie) del tradizionale intervento penale e insistenti su un campo sempre più esteso della vita urbana».

All'articolo 5 del decreto vengono indicati gli obiettivi dei "Patti per l'attuazione della sicurezza urbana", che dovrebbero essere sottoscritti tra prefetti e sindaci, come ho poc'anzi accennato la componente repressiva è predominante, ma al punto *c-bis* viene inserito un invito alla «promozione dell'inclusione, della protezione e della solidarietà sociale mediante azioni e progetti per l'eliminazione di fattori di

marginalità, anche valorizzando la collaborazione con enti o associazioni operanti nel privato sociale, in coerenza con le finalità del Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale». Occorre, però, rilevare la debolezza della componente inclusiva, nonostante le rassicurazioni dei promotori della legge, che la presentavano come un esempio di "sicurezza integrata", questa non appare concretamente finanziata e perseguita, a conferma di ciò è utile riportare per intero l'articolo 17 del decreto:

Clausola di neutralità finanziaria

1. Dall'attuazione del presente decreto non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.
2. Le amministrazioni interessate provvedono agli adempimenti previsti dal presente decreto con l'utilizzo delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente.

Gli unici stanziamenti previsti sono 7 milioni di euro per il 2017 e 15 milioni di euro per il 2018 che i comuni possono utilizzare per incrementare i sistemi di videosorveglianza e altri 2,5 milioni di euro da impiegare per l'indennizzo e il rimborso delle spese di degenza per causa di servizio del personale della polizia locale. Inoltre, i comuni possono deliberare a favore dei privati che installano, a loro spese, «sistemi di sorveglianza tecnologicamente avanzati, dotati di software di analisi video per il monitoraggio attivo con invio di allarmi automatici a centrali delle forze di polizia o di istituti di vigilanza privata convenzionati», delle «detrazioni dall'imposta municipale propria (IMU) o dal tributo per i servizi indivisibili (TASI)». Ed infine, i comuni più virtuosi, cioè quelli che hanno rispettato i vincoli del pareggio di bilancio, possono assumere a tempo indeterminato altro personale di polizia. Francamente un intervento modesto sia sotto il profilo finanziario che progettuale per una legge che secondo i suoi estensori dovrebbe portare a «interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale e culturale». Tant'è che Wolf Bukowski scrive nel suo testo:

Qui i richiami a «nuova prevenzione», «sicurezza integrata», sicurezza come «bene pubblico», sono sottoposti a ciò che Giuseppe Mosconi, anche lui un tempo membro di Città Sicure, chiama «deformazione e [...] imprecisioni non lontane dal tradursi in un sostanziale stravolgimento» e sono usati strumentalmente solo per differenziare il vocabolario dei Minniteri da quello di destra (Visto che la sostanza è identica). (Ivi, pag. 82)

Per essere puntuale nella ricostruzione che sto proponendo, occorre ricordare il fatto che nel 2016, dal governo Renzi, viene varato il decreto attuativo della legge n. 208/2015 che istituisce il "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia". Con i fondi stanziati per questo piano ci si propone di realizzare interventi volti:

[...] alla rigenerazione delle aree degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e rifunzionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti, rivolti all'accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana.

Il progetto ha raccolto le critiche di numerosi urbanisti e studiosi della realtà urbana, che ne hanno messo in luce le debolezze nell'impostazione e il fatto di nascondere, più che altro, un'idea di "messa a reddito" della città, ma bisogna riconoscere che certamente rappresentava un tentativo di concretizzare quell'idea, spesso vagheggiata, di sicurezza integrata, cioè non declinata in senso puramente repressivo. Però, non ne parlo più estesamente poiché non dispongo di alcun riscontro in merito alla sua efficacia; infatti, ha avuto modo di muovere solamente i primi passi, quando alcuni degli interventi proposti stavano per giungere alla fase attuativa, nel 2018, l'intero piano è stato bloccato dal governo giallo-verde, poco prima di approvare i decreti sicurezza proposti da Salvini.

Proseguendo nella lettura del decreto, occorre ancora citare l'articolo 8 con il quale viene reintrodotta il potere di ordinanza dei sindaci in materia di decoro e sicurezza urbana. Il legislatore nello scrivere i commi che modificano gli articoli 50 e 54 del «testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267» cerca di tenere in considerazione i rilievi espressi dalla Corte Costituzionale nel 2011, infatti vengono meglio definiti gli ambiti d'intervento e si insiste in più occasioni sull'«urgente necessità» che dovrebbe giustificare l'utilizzo di tale strumento. Stando, però, ad uno dei primi casi di applicazione delle nuove disposizioni, sembra proprio che le prescrizioni della Consulta affinché le ordinanze fossero emesse solamente in casi «contingibili e urgenti» non siano state affatto comprese, infatti il sindaco di Seregno, in provincia di Milano, ha emesso l'ordinanza n. 43/2017 con cui vieta il «bivacco in tutto il centro abitato» e di «consumare bevande alcoliche, al di fuori delle aree pertinenti dei pubblici esercizi regolarmente autorizzati».

Degli articoli 9 e 10, quelli che introducono nel nostro ordinamento l'«ordine di allontanamento» e il «divieto di accesso» in alcune aree delle città, ciò che dalla stampa è stato efficacemente indicato come "Daspo urbano", al centro di questo mio lavoro, me ne occuperò dettagliatamente nel prossimo capitolo.

Ora, proseguendo in questa disamina dello sviluppo delle politiche securitarie in ambito urbano, è necessario accennare alle novità introdotte dai decreti sicurezza promossi dal ministro degli Interni Matteo Salvini, leader della Lega, nel periodo in cui è stato in carica, grossomodo fra il giugno 2018 e il luglio 2019.

Il 4 ottobre 2018 viene varato il decreto legge n. 113, che sarà convertito l'1 dicembre nella legge n. 132, contenente "Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata". Il provvedimento, a differenza di quello promosso da Minniti,

non si avventura in definizioni del concetto di "sicurezza", ne conserva intatto il quadro teorico e apporta dei cambiamenti che si integrano alla perfezione con i dispositivi presenti nel precedente, nella maggior parte dei casi, semplicemente irrigidendone gli effetti; a conferma del fatto che, in questo specifico campo di intervento, le differenze fra le diverse forze politiche si vanno facendo sempre più sfumate. Ad esempio, per quanto concerne il Daspo urbano, stabilisce un aumento delle aree sulle quali è possibile applicarlo ed inasprisce le sanzioni, prevedendo il carcere, per chi lo viola. Però, tutto questo lo analizzerò nel dettaglio nel prossimo capitolo, adesso vorrei soffermarmi sugli altri provvedimenti presenti nel decreto che, a mio avviso, ci consentono di mettere in luce alcuni aspetti, particolarmente significativi, delle politiche di sicurezza urbana.

I primi quattordici articoli del testo sono dedicati, nelle intenzioni di chi li ha promossi, a produrre una stretta sui fenomeni migratori o come si fa notare da più parti, un po' più realisticamente, a ridurre diritti e garanzie per coloro che cercano di raggiungere l'Italia e l'Europa dai paesi più poveri del mondo. Non mi soffermerò su queste disposizioni che necessiterebbero di una trattazione specifica per essere comprese a fondo e per l'importanza che ricopre la questione, ma la loro preponderante presenza nel «decreto sicurezza» ci fornisce una precisa idea di qual è, per molte delle forze politiche presenti in parlamento, il principale "nemico" da combattere nelle nostre città per ridar loro il decoro che meritano... Comunque, prima di proseguire, mi permetto di segnalare uno dei tanti effetti paradossali che si producono nella spasmodica ricerca di sempre «maggiore sicurezza». Diverse delle disposizioni in materia di immigrazione presenti nel testo sono state abrogate dalla Corte Costituzionale; il 10 luglio 2020, con una delle più recenti sentenze, di cui ho notizia, ha dichiarato incostituzionale il divieto di iscrivere all'anagrafe i richiedenti asilo anche perché la norma non agevola le finalità di controllo che erano l'obiettivo stesso del decreto promosso dal ministro Salvini.

Una caratteristica generale del decreto è quella di contenere una miriade di interventi volti ad aumentare le pene per i più diversi reati, si può affermare senza temere smentite che nella concezione della convivenza sociale che è alla base di questo testo il carcere è visto come la risposta più efficace ed efficiente a qualunque problematica si manifesti nelle nostre città. Conseguentemente, questa impostazione di fondo, è accompagnata dall'enfatizzazione del ruolo delle forze dell'ordine e del loro auspicato, continuo, rafforzamento, in particolare per quelle di polizia locale. A conferma di ciò, è importante citare l'articolo 19, il quale prevede che, anche queste, possano sperimentare l'uso di «armi ad impulsi elettrici», ovvero i famigerati "Taser", proseguendo di fatto con la "militarizzazione" progressiva di questo corpo, iniziata ormai parecchi anni addietro.

Per capire meglio in quale direzione va la continua invocazione dell'intervento penale di cui parlavo prima, bisogna prestare attenzione all'articolo 21-quater, con cui si reintroduce nel nostro ordinamento il «delitto di esercizio molesto dell'accattonaggio». Quest'articolo presente nel codice Rocco, varato dal regime fascista nel 1930, puniva «chiunque mendica in luogo pubblico o aperto al pubblico»

e prevedeva un'aggravante «se il fatto è commesso in modo ripugnante o vessatorio». Transitato nelle leggi della Repubblica, l'articolo 670 del codice penale, non veniva contestato nella sua prima parte, ma solamente in quella riguardante le modalità "moleste" di accattonaggio. Nel 1999, in una delle rare parentesi in cui in questi anni si è proceduto alla depenalizzazione di alcuni reati, viene formalmente abolito. Vent'anni dopo, è nuovamente inserito nel codice penale come art. 669-bis:

Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque esercita l'accattonaggio con modalità vessatorie o simulando deformità o malattie o attraverso il ricorso a mezzi fraudolenti per destare l'altrui pietà è punito con la pena dell'arresto da tre mesi a sei mesi e con l'ammenda da euro 3.000 a euro 6.000. È sempre disposto il sequestro delle cose che sono servite o sono state destinate a commettere l'illecito o che ne costituiscono il provento.

A parte sottolineare il fatto che le parole del testo ricalcano fedelmente quelle utilizzate dal legislatore fascista, credo sia significativo, per l'economia della mia riflessione, riportare un brano delle motivazioni con cui i parlamentari, proponenti questa "riforma", hanno spiegato la richiesta di inserire nel decreto sicurezza il nuovo articolo del codice penale, riprendo queste parole così come sono citate nel libro "Corpi e recinti" di Paolo Ascari, pubblicato nel 2019:

Se è vero che, in omaggio a una malintesa etica del capitalismo di matrice ottocentesca, chi mendica non può essere punito con una sanzione penale, è altrettanto vero che chi mendica simulando infermità per destare l'altrui pietà, o in modo fraudolento o vessatorio (si tratta della mendicizia cosiddetta "invasiva"), deve essere arginato e punito poiché l'accattonaggio molesto o comunque invasivo provoca l'insicurezza dei cittadini, e quindi un problema di ordine pubblico, oltre a ingenerare nella collettività un forte stato di insofferenza. (Ivi, pag. 62)

Poche righe, ma piuttosto significative: l'accattonaggio molesto va punito perché provoca «l'insicurezza dei cittadini», anche se non sapremo mai se questa derivi dal fatto di non sapere se si ha a che fare con un "vero" indigente o dalla paura di potersi trovare, prima o poi, al suo posto. Però, l'aspetto maggiormente interessante è un altro, questo mutamento legislativo fa sue le considerazioni che i sindaci di quasi ogni parte d'Italia hanno utilizzato negli anni per motivare le centinaia di ordinanze emesse contro il fenomeno dell'«accattonaggio molesto»: quasi si trattasse di una legge di iniziativa popolare promossa dai primi cittadini, a conferma dell'importanza, anche culturale, di quanto accade in ambito urbano.

Immagino, sempre con l'intento di combattere «l'insicurezza dei cittadini» e, in questo specifico caso, soprattutto, «un forte stato di insofferenza», con l'art. 21-sexies, viene introdotta la pena dell'arresto da sei mesi a un anno per i recidivi nell'«esercitare senza autorizzazione l'attività di parcheggiatore o guardia macchine».

All'art. 23 viene previsto un deciso inasprimento della disciplina che regola il reato di blocco stradale: se si impedisce «la libera circolazione su strada ordinaria, ostruendo

la stessa con il proprio corpo» si rischia una sanzione amministrativa che va da 1.000 a 4.000 euro, mentre chi «depone o abbandona congegni o altri oggetti di qualsiasi specie», provocando il blocco della circolazione, rischia una pena che va da un anno a sei anni di carcere. A questo proposito, occorre notare come la pratica del blocco stradale sia caratteristica delle lotte popolari contro la devastazione del territorio e di quelle in ambito lavorativo, in modo particolare delle mobilitazioni che avvengono al di fuori delle indicazioni dei sindacati maggiormente rappresentativi. Non essendovi, negli ultimi anni, una generale recrudescenza del conflitto sociale tale da giustificare delle «disposizioni urgenti» in materia di «sicurezza pubblica», è ragionevole pensare che il legislatore si sia orientato in questa direzione a causa di ciò che sta avvenendo nel settore della logistica. In questo ambito, che ogni giorno di più si dimostra centrale nelle continue trasformazioni del capitalismo, si deve registrare una conflittualità molto accesa, sono, infatti, numerose le mobilitazioni portate avanti dai lavoratori, in modo autonomo, per la difesa o l'ottenimento di diritti basilari, che hanno paralizzato per giorni importanti aziende del settore. In queste lotte, spesso molto dure (vi sono stati alcuni casi di lavoratori feriti o addirittura uccisi da camion che tentavano di forzare i blocchi) e, pure, duramente contrastate dalla forze dell'ordine (spesso i presidi dei "facchini" vengono dispersi mediante cariche per liberare i cancelli dei depositi), si realizza l'incontro fra lavoratori provenienti da ogni parte del mondo e si può ancora apprezzare quel processo di socializzazione ed integrazione, che negli anni passati era caratteristico delle grandi fabbriche. A voler essere precisi, esiste anche un altro bersaglio che si vuole colpire con questa modifica del codice penale e si tratta di quei migranti, che spesso hanno adottato questa pratica, per protestare contro le pessime condizioni di vita che erano costretti ad affrontare nei cosiddetti centri di accoglienza. In considerazione di ciò, non stupisce come il secondo comma dell'articolo 23 inserisca il reato di blocco stradale tra quelli che possono comportare il diniego alla concessione del permesso di soggiorno.

Nella stessa direzione si muove l'art. 30 che inasprisce il reato di occupazione abusiva di immobili, per il quale, ora, si possono rischiare fino a quattro anni di carcere e 2.064 euro di multa. Anche in questo caso, non vi è un reale e diffuso allarme sociale provocato da questo reato, ma esiste da anni un forte movimento autonomo di lotta per la casa che, in assenza di serie politiche abitative promosse dalle amministrazioni, cerca, attraverso l'occupazione collettiva di immobili in disuso, pubblici e privati, di dare una risposta politica al problema sociale dell'impossibilità, per molte persone, di sostenere l'onere di affittare un'abitazione ai prezzi di mercato. A mio avviso, proprio questo ha ispirato nel legislatore la necessità di cercarvi di porre un freno, oltre, certo, il voler difendere la "sacralità" della proprietà, privata o pubblica che sia.

Questi due articoli del decreto mi permettono di soffermarmi su un aspetto delle politiche securitarie di cui non ho ancora parlato e, cioè, quello che da molti studiosi viene definito come "depoliticizzazione del conflitto". Leggere ogni aspetto della realtà attraverso le categorie, alternative e semplicistiche, di decoro/degrado,

civiltà/inciviltà o legale/illegale, ignorandone ogni possibile motivazione politica, non fa altro che ridurre la capacità di comprendere quanto realmente accada e di darvi una risposta che non contribuisca solamente ad esacerbare le tensioni. Nell'immediato, si tratta di un modo sicuramente rassicurante di affrontare l'esistente: permette di incasellare e spiegare ogni avvenimento e, ove necessario, di intervenire con la bacchetta magica della repressione. Però, sul lungo periodo, ci si accorge, facilmente, della debolezza di questa modalità di interazione con i fenomeni sociali e lo spazio urbano. Per quanto riguarda i conflitti sociali non tenere in considerazione le motivazioni e le cause che li generano, fa sì che non si riesca a risolverli e porta, inevitabilmente, al loro intensificarsi. Non rendersi conto che molti episodi di "degrado" sono legati a modi diversi di utilizzare ed attraversare lo spazio urbano, non porta ad altro che a trasformare la città in una giungla di divieti ed un luogo di esclusione. Per integrare questa riflessione, mi pare utile riportare un passaggio del testo "Contro il decoro" di Tamar Pitch, che in poche righe ribadisce, con chiarezza, gli aspetti salienti della questione:

Ma la distinzione tra perbene e permale e la retorica stessa del decoro dicono anche della crisi della politica, la sua progressiva sostituzione con logiche e discorsi di tipo «morale».

In una trasmissione tv del 21 febbraio 2012 Ascanio Celestini lo spiegava bene: non si parla più di dominanti e dominati, ma di vittime e carnefici, e il conflitto tra le classi è scomparso dal lessico della politica, sostituito da quello tra buoni e cattivi. Quando Jonathan Simon, tra gli altri, analizza il mutamento di paradigma che lui chiama «governo attraverso il crimine», rileva appunto questo, l'egemonia di un discorso centrato sulle categorie semplicistiche e riduttive del penale, lo stessa, come dicevo all'inizio, ne ho discusso, già a partire dal 1989, mettendo in luce come il crescente uso del potenziale simbolico del penale da parte delle forze politiche tradizionali, sia però anche di molti soggetti collettivi, abbia condotto all'appiattimento della scena sociale e ridotto il conflitto a quello, appunto, tra vittime e carnefici.

Il decreto prosegue con diversi articoli che stanziavano risorse per il «Potenziamento delle iniziative in materia di sicurezza urbana da parte dei comuni», che va inteso nel senso dell'assunzione a tempo indeterminato di personale di polizia locale, nell'Incremento degli apparati di videosorveglianza dei comuni e nell'autorizzazione alle forze dell'ordine ad utilizzare droni per il controllo del territorio (nel periodo del confinamento dovuto alle misure contro il virus Covid-19, per la prima volta, si sono visti sfrecciare, in maniera massiccia, nei cieli delle città, su parchi e cortili a caccia dei refrattari al «lo resto a casa»).

Neanche un anno dopo il primo, il 14 giugno 2019, viene varato il decreto legge n. 53, conosciuto giornalmente come «decreto sicurezza bis», contenente «Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica», che continua a muoversi nella direzione indicata dal precedente. I primi quattro articoli si occupano nuovamente della questione immigrazione, l'aspetto che più colpisce è l'introduzione di multe assai salate per le imbarcazioni che violino il «divieto di ingresso, transito o sosta in acque territoriali italiane» e in caso di «reiterazione commessa con l'utilizzo della medesima nave, si applica altresì la sanzione accessoria della confisca della

nave, procedendo immediatamente a sequestro cautelare». In questo caso l'obiettivo che si vuole colpire è chiaro, anche se non esplicitato, si tratta delle famigerate ONG (Organizzazioni Non Governative) che cercano di salvare le vite dei migranti che attraversano il mediterraneo per arrivare in Europa.

In questo caso, mi soffermo sul punto poiché, pur non trattandosi propriamente di un provvedimento di sicurezza urbana, mi permette, però, di fare due considerazioni di carattere generale inerenti alla ricerca che sto conducendo. Innanzitutto, osservando l'accanimento contro le ONG, bisogna rimarcare come questo non inizi con le norme promosse da Salvini, ma sia stato avviato, in maniera certamente più "dolce", da Minniti, quando richiese alle associazioni, che volevano continuare la loro opera di salvataggio, di firmare un "codice d'intervento" piuttosto restrittivo, tant'è che alcune non lo fecero e dovettero sospendere la loro attività in mare. Questa velocissima "ricostruzione storica", mi permette, nuovamente, di sottolineare come le politiche securitarie, realmente, non sono «né di destra né di sinistra», esse sono espressione di un modo di approcciarsi all'esistente diffuso e, al momento, assolutamente prevalente, che può presentare sfumature diverse nei provvedimenti che produce, ma è dotato di una sostanziale uniformità di fondo. La seconda considerazione, mi consente di ribadire un altro aspetto fondante delle politiche di sicurezza urbana o del decoro, come dir si voglia, e cioè quello di intervenire sempre sugli effetti e mai sulle cause. Nel caso dell'immigrazione questo è lampante, evidentemente è difficilissimo attuare una politica migratoria che vada a intervenire sulle cause di questo fenomeno: richiederebbe ingenti risorse; un coordinamento di interventi a livello, almeno, europeo; una forte collaborazione con i paesi di provenienza, la fine della depredazione delle loro risorse; ecc. Insomma, è certamente più semplice prendersela con le ONG e cercare di contrastare i singoli arrivi, nella speranza che i flussi cambino direzione e porti d'approdo. Anche nelle nostre città, seppur su scala più ridotta, avviene lo stesso: condannare un occupante di case ad un'alta pena detentiva non inciderà sul problema dell'abitare, ma forse ne limiterà la visibilità; sottoporre a Daspo urbano un "mendicante molesto" sicuramente non inciderà sulla disoccupazione, ma perlomeno il turista che deve rientrare in albergo non se lo troverà sulla sua strada. La continua confusione fra causa ed effetto in campo sociale, conduce inevitabilmente all'affidarsi alle virtù miracolose del penale come unica e immediata risposta a domande che richiederebbero interventi di tutt'altra natura.

Con gli articoli 6 e 7, il decreto dispone l'aumento delle pene per diversi reati commessi durante manifestazioni di piazza. Ad esempio, vengono inasprite le sanzioni per l'uso di caschi durante i cortei e il travisamento, se prima la pena andava da un minimo di un anno ad un massimo di due, adesso va da due a tre anni. Ora, l'uso di fumogeni, il lancio di bengala e fuochi artificiali può costare una condanna fino a quattro anni di carcere. In particolare, con l'articolo 7, vengono modificate diverse fattispecie di reato come quelle che puniscono la resistenza a pubblico ufficiale, il danneggiamento, il reato di devastazione e saccheggio (reato che prevede una pena compresa tra gli otto e i quindici anni e che per decenni è

rimasto inutilizzato nel codice penale, tranne forse in occasione del disastro del Vajont, ma che negli ultimi anni viene applicato, con una certa frequenza, per punire i manifestanti che partecipano a scontri di piazza), ma anche l'interruzione di pubblico servizio che è un reato molto spesso contestato nelle lotte dei lavoratori, quando, ad esempio, viene occupata una stazione impedendo la partenza dei treni. In questo caso, il risultato di inasprire le pene viene ottenuto inserendo tra le aggravanti l'aver commesso il fatto in occasione «di manifestazioni che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico». Anche in questo frangente, valgono le riflessioni che ho proposto in merito all'inasprimento delle pene per l'occupazione abusiva o il blocco stradale, si tratta del prevalere dell'idea semplicistica che per mitigare il conflitto sociale sia sufficiente terrorizzare le persone promettendogli lunghi anni di detenzione, quasi che le proteste sociali nascano da un capriccio dei manifestanti e non da concreti bisogni a cui non viene data risposta dalla politica.

All'articolo 13, sotto il titolo di "Misure per il contrasto di fenomeni di violenza connessi a manifestazioni sportive", vi è un corposo elenco di commi e articoli di leggi che vengono modificati per inasprire ulteriormente una legislazione che già risulta essere fra le più restrittive d'Europa.

Arrivato a questo punto, credo si possano trarre alcune considerazioni di carattere generale riguardo lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana e decoro nel nostro paese. Innanzitutto, occorre rendersi conto che non si tratta di un processo lineare ed organico, queste procedono per salti in avanti ed arretramenti (questi, ad essere onesti, sono pochi e quasi sempre dettati da interventi della magistratura volti a mitigare gli aspetti, più palesemente, illiberali dei vari provvedimenti), ma con il passare del tempo si sta stratificando un corpus di leggi e regolamenti che sta condizionando il nostro modo di leggere l'esistente e il volto delle città in cui viviamo. Come abbiamo visto in precedenza, parlando delle ordinanze dei sindaci in materia di sicurezza urbana, sono sempre maggiori gli ambiti in cui le amministrazioni cercano di imporre il loro potere normativo, sempre più numerosi i comportamenti ritenuti "indecorosi" e meritevoli di sanzione e, soprattutto, è andato diffondendosi un senso di fiducia, di tipo fideistico, nelle virtù salvifiche dell'intervento penale per la risoluzione di qualunque tipo di disagio o conflitto. Tutto ciò, però, non placa il diffuso sentimento di insicurezza che agita la nostra società e che giustifica il dispiegarsi delle politiche securitarie, ma, anzi, finisce per alimentare sempre nuove paure e tensioni. Paure e tensioni che nelle nostre città prendono la forma dell'esclusione: le autorità, per rispondere alle ansie dei "residenti", varano continui provvedimenti volti ad allontanare e disciplinare quelli che vengono considerati cittadini illegittimi. Ho usato più volte il concetto di "città illegittima", elaborato da Quadrelli e Dal Lago (2003), per indicare i diversi destinatari dei provvedimenti emessi in nome del decoro, forse è utile dettagliarlo in maniera più precisa, sicuramente ne fanno parte i "devianti" per eccellenza: tossicodipendenti (essenzialmente coloro che vivono la propria dipendenza per strada), prostitute, mendicanti, "lavavetri" e senza fissa dimora, ma l'elenco di coloro che non trovano più posto nelle nostre città si allunga di continuo: migranti senza documenti, venditori ambulanti senza licenza e varie

tipologie di "sfaccendati" (questa è una definizione che spesso si può leggere sui giornali ed in parte accomuna alcune delle categorie prima riportate). Però, ciò che caratterizza tutte queste persone e le unifica, nonostante le storie e le provenienze che hanno alle spalle, è il fatto di essere indubabilmente poveri. Questo ha fatto dire a chi si è occupato delle politiche di sicurezza urbana che, in assenza di seri programmi di intervento pubblico volti a contrastare il crescente divario economico presente nelle nostre città, queste inevitabilmente si concretizzano in una «guerra ai poveri». Da quanto ho potuto osservare nel corso di questo lavoro, seppur non si tratti di un processo stabilito a tavolino, univoco ed uniforme, con quella espressione si fotografa in modo preciso quanto sta accadendo intorno a noi.

Questa "guerra", non dichiarata e sempre negata da coloro che ne sono protagonisti, ha dei risvolti inaspettati che si possono apprezzare in maniera evidente in quanto succede nelle città caratterizzate da importanti flussi turistici. Qui è più facile accorgersi di come la linea che separa la città "legittima" da quella "illegittima", il fronte della nostra guerra, sia piuttosto mobile e di quanto sia facile trovarsi dalla parte sbagliata. Ad esempio, le decine di ordinanze contro i «turisti cafoni» ci dicono che i "nemici" non sono solo i poveri e la loro visibilità, ma anche quelle persone che non hanno abbastanza denaro per recitare il ruolo del turista che «scende nei migliori alberghi e mangia nei ristoranti più rinomati» e si accontentano di visitare in giornata i monumenti più importanti e mangiarsi un panino, avvolto di carta stagnola, seduti sul sagrato di una chiesa. Questo aspetto è anche presente nel contrasto di quella che viene definita la "movida selvaggia", al centro di numerosissime ordinanze e divieti delle amministrazioni locali; che, tra l'altro, negli ultimi mesi si confondono con i provvedimenti volti a contenere il coronavirus Covid-19. In questo caso, evidentemente, non si colpiscono i "poveri", ma persone che, dal punto di vista dei cittadini perbene, si comportano come tali, poiché invece di affollare i locali deputati al divertimento, negli orari consentiti, hanno l'ardire di sedersi in piazza a chiacchierare e, addirittura, a bere bevande che si sono portati da casa. A quanto pare, anche il non aderire totalmente ed in ogni momento agli stringenti dettami della società dei consumi, che lo si faccia per scelta o per necessità, rappresenta un serio problema, passibile di sanzione, nella città del decoro. Quindi, come si chiede Wolf Bukoswki ne "La buona educazione degli oppressi":

Chi è quindi titolare del pieno diritto ad attraversare, frequentare, vivere la città decorosa? È ormai chiaro che i tradizionali diritti civili non sono sufficienti, e che bisogna sapervi associare un comportamento adeguato, che si sostanzia in un adeguato consumo. Pur essendo cittadini, infatti, non sono cittadini decorosi (e dunque vengono allontanati o sanzionati) il turista cafone, chi mangia seduto sui gradini, chi chiede l'elemosina, chi ha comportamenti eccentrici, chi non ha casa, chi compra le birre negli alimentari bangladesi, e così via. (Ivi, pag.153)

Prima di concludere questa parte del mio lavoro vorrei fare una precisazione riguardo i termini "sicurezza urbana" e "decoro" che ho utilizzato e utilizzerò spesso come sinonimi o a volte insieme. In effetti, possono racchiudere significati con sfumature diverse, "sicurezza urbana" può riferirsi con maggiore precisione a provvedimenti

volti alla repressione della criminalità di strada, mentre "decoro" può avere più a che fare con la censura di atteggiamenti, comportamenti e situazioni caratterizzati da riprovazione "morale". Ad essere preciso dovrei citare anche "legalità", che ho usato meno, ma che è spesso agitata per sancire l'indiscutibilità di diversi dei provvedimenti di cui mi sono occupato. Basti pensare alla lotta contro le occupazioni di immobili o alla campagna contro i venditori irregolari, lanciata sulle spiagge dell'Emilia Romagna, nel 2017, con un comunicato stampa della Regione intitolato: «Turismo. "Liberi dall'abusivismo": via alla campagna di sensibilizzazione della Regione per dire NO all'illegalità», coloro che tuonano contro questi fenomeni affermano di voler semplicemente ripristinare la "legalità", non certo di stare facendo la "guerra" ai poveri. In realtà i termini: sicurezza urbana, decoro e legalità, usati nel conteso di cui mi sto occupando, sono assolutamente intercambiabili e non sono altro che sinonimi di quello che Wacquant ha definito «nuovo senso comune penale neoliberale».

Per sintetizzare quanto è accaduto, negli ultimi venticinque anni circa, mi affiderei, ancora, alle sue parole, contenute nel testo "Parola d'ordine Tolleranza zero":

La dottrina della "Tolleranza zero", strumento della gestione poliziesca e giudiziaria della povertà che crea problemi - quella che si vede, che crea disagio negli spazi pubblici e quindi alimenta un diffuso senso di insicurezza o, più semplicemente, di fastidio e sconvenienza - da New York si è propagata per tutto il globo a una velocità impressionante. E con essa la retorica militare della "guerra" al crimine e della "riconquista" dello spazio pubblico, che assimila i delinquenti (reali o immaginari), i senzatetto, i mendicanti e gli altri marginali invasori alieni, suggerendo un'associazione con l'immigrazione, sempre redditizia dal punto di vista elettorale.

Solamente tenendo conto di questo contesto generale e delle peculiarità che hanno caratterizzato le politiche di sicurezza urbana così come si sono sviluppate nel nostro paese, sarà possibile rispondere alle domande che mi sono posto in merito al significato dello strumento del Daspo urbano.

Capitolo 2 - Dal Daspo sportivo a quello urbano

In questo capitolo, proverò a capire come funziona il Daspo urbano, che come ho detto in precedenza rientra a pieno titolo nel novero delle svariate misure di prevenzione presenti nel nostro ordinamento. Eviterò, però, di partire dall'inizio, questo ci porterebbe veramente troppo lontano, infatti le prime misure di prevenzione entrano nell'ordinamento italiano nel 1865, con la legge 2248. Certo è interessante notare come, dopo un periodo di notevole successo nell'utilizzo nei confronti degli oppositori politici, durante il fascismo, siano rimaste in vigore dopo l'approvazione della Costituzione, per essere poi riformulate e trasposte all'interno della legge n. 1433 del 27 dicembre 1956, recante il titolo "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità". Allora, gli «oziosi e i vagabondi» venivano considerati dei soggetti pregiudizialmente sospetti, che suscitavano diffidenza e timore nella società poiché per il loro modo di vivere, secondo il sentire comune, venivano considerati potenzialmente autori di reati contro il patrimonio, la quiete o il «buon costume». Nel 1988, dopo vari interventi della Corte Costituzionale sui singoli articoli, vi è stata una riforma integrale di questo istituto con la quale si è cercato, per lo meno nelle intenzioni, di individuare dei criteri effettivamente oggettivi per stabilire la pericolosità sociale ed oggi, le misure di prevenzione sono organicamente disciplinate dal D. Lvo 159/2001 e da leggi speciali per il Daspo sportivo (D. Lvo 401/1989) e per il Daspo urbano (D. Lvo 14/2017). Anche da queste poche righe si può intuire come quello che diversi giuristi definiscono «il sistema del sospetto» goda, nel nostro paese, di ottima salute e nonostante l'età è in grado di adattarsi molto bene al presente ed anche al futuro, integrandosi alla perfezione con le ultime innovazioni tecnologiche.

Prima di arrivare a parlare degli aspetti normativi che caratterizzano il Daspo urbano, mi sembra importante soffermarmi su quello che può esserne considerato il "padre", ovvero, quello istituito con il decreto legge del 13 dicembre 1989, il cui titolo recitava: "Interventi nel settore del giuoco e delle scommesse clandestine e tutela della correttezza nello svolgimento di manifestazioni sportive". Il provvedimento di trenta anni fa non solo ha "battezzato" l'odierno, ma come vedremo ne ha ispirato il funzionamento ed, assai più concretamente, gli ha fornito alcuni "commi" che gli si applicano «in quanto compatibili», come recita la legge.

Gli anni Ottanta sono funestati da gravi episodi di violenza fuori e dentro gli stadi italiani, i tragici fatti del Hysel di Bruxelles (quando numerosi tifosi juventini muoiono travolti dalla calca durante la finale della Coppa dei Campioni, disputata con il Liverpool) e la successiva "Convenzione europea sulla violenza e disordini degli spettatori durante manifestazioni sportive" portano nel 1989 il governo, allora guidato da Giulio Andreotti, a introdurre il D.A.SPO., ossia il Divieto di Accesso ai luoghi in cui si svolgono manifestazioni Sportive. Nella sua prima formulazione, fatte salve tutte le possibili obiezioni sul carattere preventivo della norma, sembra ancora immediatamente rilevabile un nesso tra lo strumento e quanto si vorrebbe dichiaratamente impedire e, cioè, la violenza negli stadi. Infatti, sono passibili di

Daspo: «coloro che risultino denunciati per aver preso parte attiva a episodi di violenza su persone o cose in occasione o a causa di manifestazioni sportive» e che pertanto, per un certo periodo di tempo, non possono accedere allo stadio o andare in trasferta. Tale periodo di tempo, continuamente prolungato ad ogni intervento del legislatore, con il decreto sicurezza-bis, contenente "Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica, promosso dal ministro degli Interni Salvini nel giugno 2019, ha raggiunto la considerevole durata massima, per i recidivi, di dieci anni. Però, se proseguiamo nella lettura del decreto possiamo assistere al debordare della norma, al suo allargarsi andando a colpire ambiti che rendono ancora più opaca la sua applicazione, infatti è passibile di Daspo anche chi «nelle medesime circostanze abbia incitato, inneggiato o indotto alla violenza». Qui, vediamo come la norma si fa più aleatoria, l'applicazione inevitabilmente più arbitraria in quanto non si parte, per lo meno, dalla contestazione di specifici reati di carattere violento, ma si entra nell'ambito di quelli d'opinione, certamente di più delicata definizione. L'invasività dello strumento è immediatamente manifesta se si considera che impedisce di frequentare anche i luoghi «interessati alla sosta, al transito o al trasporto di coloro che partecipano o assistono alle manifestazioni medesime». Inoltre, non bisogna dimenticare che coloro che sono sottoposti al Daspo devono andare a firmare nel commissariato di residenza una o più volte nel corso della giornata in cui si svolgono le manifestazioni per il quale è valido il divieto. Al momento della sua approvazione, la violazione del provvedimento era punita con la reclusione da tre a diciotto mesi.

L'allarme riguardo la violenza negli stadi ha un curioso andamento carsico, per certi periodi sembra scomparire, ma, poi, improvvisamente riaffiora ed immancabili arrivano nuovi e sempre più duri provvedimenti; anche se non si può evitare di notare come tutto ciò non sia riuscito a sterilizzare e, definitivamente, disciplinare questo aspetto della vita sociale. Nei suoi trentanni di vita il Daspo, quasi a cicli regolari: 1994, 2001, 2003, 2005, 2007, 2018, 2019, è stato progressivamente inasprito. Nel 2007, dopo la morte dell'ispettore Raciti della Polizia di Stato, negli scontri tra tifosi seguiti al derby fra Catania e Palermo, fu varato, a tempi di record, il decreto Amato che conteneva numerose norme volte a contrastare la violenza negli stadi, ma come spesso accade applicabili anche ad altri fenomeni sociali. Ad esempio, viene prolungata la possibilità di procedere all'arresto in flagranza differita fino a 48 ore dopo la commissione del reato e si stabilisce che la norma possa essere applicata anche nel caso di manifestazioni di carattere politico. Vengono allargate ulteriormente le maglie del Daspo, si dispone che possa essere comminato anche a chi entra o, solamente, tenta di entrare allo stadio senza biglietto. Inoltre, si stabilisce che possano esserne passibili anche coloro che sono solamente sospettati di «pericolosità sociale», rendendo, in questo modo, ancora più palese il carattere fondamentalmente preventivo del Daspo. Naturalmente, sono pure inasprite le pene per chi lo viola, ora si rischiano da uno a quattro anni di carcere, nonché una multa assai salata.

Per concludere questa breve ed incompleta storia del Daspo sportivo, mi pare importante accennare a come nel decreto Salvini del 2018 sia stata contemplata la

possibilità di comminarlo anche ai «soggetti di cui all'articolo 4, comma 1, lettera d del decreto legislativo 6 settembre 2011». Uscendo dal linguaggio astruso delle leggi, il questore potrà sottoporre a Daspo anche:

1. Indiziati di gravi delitti con finalità di terrorismo di cui all'art.51, comma 3 quater, c.p.p.;
2. Soggetti che pongono in essere atti preparatori o esecutivi volti a sovvertire l'ordinamento dello Stato (tra i quali sono previsti, ad esempio, la guerra civile art. 286 c.p., banda armata art. 306 c.p., epidemia art. 438 c.p., ecc.)
3. Soggetti che pongono in essere atti preparatori o esecutivi volti alla commissione di reati con finalità di terrorismo anche internazionale;
4. Soggetti che pongono in essere atti preparatori o esecutivi volti a prendere parte ad un conflitto in territorio estero a sostegno di un'organizzazione che persegue finalità di terrorismo.

Ho voluto riportare per intero questo dettagliato elenco poiché, in modo immediatamente comprensibile, ci dà la misura del carattere onnicomprensivo e ipertrofico che ha maturato il Daspo nel corso di questi anni. Non è più rilevabile in alcun modo una qualche connessione con il bene che questa disposizione dovrebbe tutelare e, anzi, la legge specifica che si può essere sottoposti a Daspo «anche se la condotta non è stata posta in essere in occasione o a causa di manifestazioni sportive». I reati di cui si parla sono di natura gravissima, prevedono la sola misura della custodia cautelare in carcere in attesa del giudizio e comportano pene altissime in caso di condanna, tenendo conto di ciò risulta francamente incomprensibile il senso dell'applicazione di tale sanzione. Viene da pensare che sia il modo di sottoporre alcune persone, che magari hanno già scontato la loro condanna, a forme di controllo amministrativo, che si configurano come una sorta di "doppia" pena e sperimentazione di future, possibili, forme di restrizione della libertà personale.

Dalla sua apparizione nel 1989, sono state numerose le manifestazioni e le iniziative organizzate contro di esso, ma nella quasi totalità sono state condotte in modo solitario dal movimento ultras e non hanno destato alcuna attenzione da parte dell'opinione pubblica che probabilmente la ritiene una questione che non possa riguardare le persone "perbene". Dal punto di vista giuridico vi sono stati numerosi i ricorsi avversi ad esso o alle sue modalità di applicazione presentati di fronte alla Corte Costituzionale. Bisogna rilevare che la Consulta non ne ha accolto nessuno, ritenendo che Daspo incida sulla "sola" libertà di circolazione (tutelata dall'art. 16 della Costituzione) e non sulla libertà personale, comportando di fatto una «minore incidenza sulla sfera della libertà del soggetto». Ha, però, indicato come indispensabile una «ponderata valutazione delle circostanze oggettive e soggettive» che ne legittimino l'applicazione (sentenza n. 193 del 1996).

Nel dicembre 2010, in seguito agli scontri di piazza avvenuti nel corso di una manifestazione contro il governo, l'allora ministro degli Interni Roberto Maroni propose di applicare il Daspo anche alle manifestazioni politiche. Vi furono immediate reazioni di sdegno, da più parti si parlò di grave minaccia alle libertà

costituzionali, di attentato alla libertà d'espressione; alla fine non successe nulla, ma questa misura di prevenzione ha proseguito la sua espansione al di fuori del perimetro dello stadio, per diffondersi nelle strade delle nostre città. Molti di coloro che inorridirono di fronte alla proposta di Maroni, oggi, sono fra i sostenitori più convinti del Daspo urbano, a riprova del fatto che il problema non è il suo campo di applicazione, ma come sostiene Tamar Pitch, nel suo "Contro il decoro - L'uso politico della pubblica decenza": «[...] la minaccia, però, sta dentro il Daspo in quanto tale: non vederla riproduce la divisione tra giovani perbene e giovani per male, e sostiene e rafforza la cultura della paura e del primato della sicurezza».

Questo aspetto è ancora più evidente con il Daspo urbano per il quale addirittura si fa fatica a comprendere esattamente quale tipo di reati dovrebbe contribuire ad impedire. Cerco di spiegarmi meglio, la formulazione è piuttosto vaga e ci dice semplicemente che vengono sanzionate le «condotte che impediscono l'accessibilità e la fruizione» delle infrastrutture di trasporto, ma questa vaghezza, come vedremo meglio in seguito, permette di perseguire un po' di tutto: da piccoli reati, peraltro già sanzionati dal codice penale, come l'ubriachezza molesta; ad attività volte alla mera sussistenza, come il commercio abusivo; a necessità, come dormire per strada o chiedere l'elemosina, che reati non sono, almeno, per il momento. Inoltre, se inizialmente, il bene tutelato sembra quello della sicurezza dei trasporti, proseguendo la lettura del decreto si scopre che sono ben più numerose le aree della città in cui si può comminare il Daspo, tutte caratterizzate dal transito di molte di persone o, addirittura, da «consistenti flussi turistici». Il fatto più curioso è che questa legge non afferma chiaramente che queste condotte sono vietate in assoluto, ma che, certamente, non si devono attuare in alcune zone ben precise della città e che il compierle può comportare il rischio di essere banditi da queste per un certo periodo di tempo o, addirittura, il carcere se si persevera; insomma, sembra quasi la trasposizione in decreto dell'adagio: occhio non vede, cuore non duole.

Vediamo ora in cosa consiste effettivamente il cosiddetto Daspo urbano, all'articolo 9 del decreto legge n. 14 del 20 febbraio 2017, sotto il titolo "Misure a tutela del decoro di particolari luoghi", al comma 1, vi è scritto:

Fatto salvo quanto previsto dalla vigente normativa a tutela delle aree interne delle infrastrutture, fisse e mobili, ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano, e delle relative pertinenze, chiunque ponga in essere condotte che impediscono l'accessibilità e la fruizione delle predette infrastrutture, in violazione dei divieti di stazionamento o di occupazione di spazi ivi previsti, è soggetto alla sanzione amministrativa pecuniaria del pagamento di una somma da euro 100 a euro 300. Contestualmente all'accertamento della condotta illecita, al trasgressore viene ordinato, nelle forme e con modalità di cui all'articolo 10, l'allontanamento dal luogo in cui è commesso il fatto.

Il comma 2 ci spiega che sono passibili di ricevere l'ordine di allontanamento dalle zone in cui è in vigore il provvedimento, anche coloro che nelle stesse sono colti in stato di manifesta ubriachezza (art. 688 c.p.), chi compie atti contrari alla pubblica decenza (art. 726 c.p.), chiunque si dedichi al commercio senza le prescritte

autorizzazioni (art. 29 D.L. 114/98) e chiunque eserciti abusivamente l'attività di parcheggiatore.

Il comma 3 ci informa che:

[...] i regolamenti di polizia urbana possono individuare aree urbane su cui insistono scuole, plessi scolastici e siti universitari, musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici, aree adibite a verde pubblico, alle quali si applicano le disposizioni di cui ai commi 1 e 2 del presente articolo.

Le modifiche apportate nel 2018, dal decreto Salvini, permetteranno di aggiungere al già lungo elenco anche i "presidi sanitari" e le "aree destinate allo svolgimento di fiere, mercati, pubblici spettacoli".

Il comma 4 chiarisce che:

Per le violazioni di cui al comma 1, fatti salvi i poteri delle autorità di settore aventi competenze a tutela di specifiche aree del territorio, l'autorità competente è il sindaco del comune nel cui territorio le medesime sono state accertate, [...]. I proventi derivanti dal pagamento delle sanzioni amministrative irrogate sono devoluti al comune competente, che li destina all'attuazione di iniziative di miglioramento del decoro urbano.

Prima di proseguire nella lettura del decreto, credo si possano fare alcune riflessioni sulla funzione attribuita dal legislatore al cosiddetto Daspo urbano, il quale sembra essere fondamentalmente uno strumento nella disponibilità dei sindaci, volto a rafforzare l'efficacia, grazie all'ordine di allontanamento, delle sanzioni amministrative previste per i comportamenti ritenuti lesivi del tanto auspicato decoro urbano. Infatti, questo, va ulteriormente a gravare su condotte che già sono oggetto di sanzioni pecuniarie, anche piuttosto elevate (ad esempio, nel caso dei parcheggiatori abusivi) ma evidentemente dotate di scarso effetto dissuasivo poiché colpiscono prevalentemente persone indigenti che non sono in grado di pagarle.

Veniamo ora al vero e proprio cuore del Daspo urbano e cioè all'art. 10, il cui titolo recita "Divieto d'accesso", al comma 1 si legge:

L'ordine di allontanamento di cui all'art. 9, [...], è rivolto per iscritto dall'organo accertatore, [...]. In esso sono riportate le motivazioni sulla base delle quali è stato adottato ed è specificato che ne cessa l'efficacia trascorse 48 ore dall'accertamento del fatto e che la sua violazione è soggetta alla sanzione amministrativa pecuniaria applicata ai sensi dell'articolo 9, comma 1, aumentata del doppio. Copia del provvedimento è trasmessa con immediatezza al questore competente per territorio con contestuale segnalazione ai competenti servizi socio-sanitari, ove ne ricorrano le condizioni.

Quest'ultimo periodo contiene alcune informazioni importanti, in primo luogo apprendiamo che dopo la prima contestazione la responsabilità del procedimento passa al questore, presso il quale si forma una lista di soggetti "noti" a cui, in caso di reiterazione della condotta e dopo averne valutata la cosiddetta "pericolosità sociale", potrà essere applicato il "divieto d'accesso"; quindi quello che ancora si

poteva considerare un problema di disagio sociale o una conseguenza della povertà diviene, di fatto, un problema di ordine pubblico. Inoltre, scopriamo che «ove ne ricorrano le condizioni» vengono allertati i servizi socio-sanitari, non sappiamo se ciò apra la strada al TSO, trattamento sanitario obbligatorio, o ad altre forme di "assistenza" meno invasive, quello che è certo è che ciò avviene solamente dopo che il Daspo urbano è stato comminato, di fatto non alterando la natura meramente repressiva di questo.

Il comma 2 chiarisce che: «Nei casi di reiterazione delle condotte di cui all'articolo 9, commi 1 e 2, il questore, qualora dalla condotta tenuta possa derivare pericolo per la sicurezza, può disporre, con provvedimento motivato, per un periodo non superiore a sei mesi, il divieto di accesso ad una o più delle aree di cui all'articolo 9, [...]». Nel decreto Salvini il periodo di validità del divieto d'accesso verrà esteso fino a dodici mesi ed aggiunto il seguente periodo: «Il contravventore al divieto di cui al presente comma è punito con l'arresto da sei mesi ad un anno». Questo comma solleva alcune importanti questioni, innanzitutto su come bisogna interpretare l'espressione «reiterazione delle condotte», cioè quante volte occorre violare l'ordine di allontanamento prima che intervenga il questore. Alcuni giuristi ritengono che data la durata di sole 48 ore dello stesso, anche una sola violazione è sufficiente a giustificare l'intervento dell'autorità di polizia. Però, l'aspetto, in assoluto più controverso, rimane quello della definizione della pericolosità sociale che giustifica l'applicazione del "divieto di accesso", che come vedremo può essere esteso sino a due anni. Come fa notare la giurista Maria Elena Cassano nell'articolo "Il decreto Salvini tra istanze preventive e modelli repressivi" pubblicato sulla rivista online "questionegiustizia.it":

L'area dei destinatari si rivolge a soggetti ritenuti "pericolosi" o che conducono una vita "deviante" dal percorso di normalità comunemente accettato, ritenuti per ciò stesso capaci di determinare la compromissione dei valori della "sicurezza", del "decoro" e della "tranquillità" urbana, ed indipendentemente dal vaglio della ricorrenza della loro effettiva pericolosità sociale. La pericolosità sociale viene quindi sagomata su comportamenti di mera antisocialità, ovvero su condotte di vita che si distanziano dai comuni valori morali e sociali di quella parte della comunità ritenuta "legittima", e alla quale lo Stato deve garantire risposte immediate.

Al comma 3, per le persone che risultino condannate con sentenza definitiva o confermata in grado di appello, nel corso degli ultimi cinque anni per reati contro la persona o il patrimonio è previsto un Daspo più prolungato: non inferiore a sei mesi e non superiore a dodici, ma nel 2018 viene ulteriormente aggravato, non potrà essere inferiore a dodici mesi e superiore a due anni e, in questo caso, la sua violazione comporterà «l'arresto da uno a due anni». Inoltre, «Qualora il responsabile sia soggetto minorenni, il questore ne dà notizia al procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni» e, così, anche l'annosa questione delle "baby gang" è risolta...

Ho deciso di riportare intere parti del provvedimento poiché credo sia utile confrontarsi con il linguaggio giuridico e rendersi conto di persona di come vengano formulati provvedimenti che possono incidere pesantemente sulla vita di ognuno di noi, però, ora, per amor di chiarezza, vorrei esemplificare nel modo più semplice possibile quanto potrebbe accadere con l'applicazione puntuale degli articoli sopra riportati. Nella legislazione della Repubblica è contemplata la possibilità che un individuo per aver «impedito l'accessibilità o la fruizione» di un'infrastruttura, quale ad esempio una stazione ferroviaria, dormendo con il suo sacco a pelo nello stesso angolo e ignorando per tre volte l'ordine di allontanamento delle autorità, possa rischiare sino ad un anno di carcere o fino a due se, nei cinque anni precedenti, ha subito una condanna per aver rubato, magari, solamente, un pezzo di formaggio.

Continuando a scorrere l'articolo 10 ci si imbatte nel comma 4 che recita: "In relazione al provvedimento di cui al comma 3 si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni di cui all'articolo 6, commi 2-bis, 3 e 4, della legge 13 dicembre 1989, n. 401". In questo passaggio vi è il legame giuridico e non solo per assonanza giornalistica tra Daspo sportivo e urbano, infatti per la convalida dei Daspo urbani più prolungati, quelli comminati dal questore, è necessario un passaggio di fronte al Giudice per le Indagini Preliminari, così come avviene per quello sportivo.

In questa breve disamina, mi pare utile dar conto anche dell'articolo 13 del decreto Minniti, il quale sotto il titolo di "Ulteriori misure di contrasto dello spaccio di sostanze stupefacenti all'interno o in prossimità di locali pubblici o aperti al pubblico e di pubblici esercizi" introduce un'altra forma di Daspo. Il comma 1 dispone:

Nei confronti delle persone condannate con sentenza definitiva o confermata in grado di appello nel corso degli ultimi tre anni per la vendita o la cessione di sostanze stupefacenti o psicotrope, [...], per fatti commessi all'interno o nelle immediate vicinanze di scuole, plessi scolastici, sedi universitarie, locali pubblici o aperti al pubblico, [...], il questore può disporre, per ragioni di sicurezza, il divieto di accesso agli stessi locali o a esercizi analoghi, specificatamente indicati, ovvero di stazionamento nelle immediate vicinanze degli stessi.

Al comma 2 scopriamo che il divieto non può avere durata inferiore ad un anno, né superiore a cinque, mentre al comma 6 che la violazione comporta una sanzione amministrativa da 10.000 a 40.000 euro e la sospensione della patente di guida da sei mesi ad un anno.

Il primo decreto Salvini rincarà la dose istituendo l'articolo 13-bis che prevede "Disposizioni per la prevenzione di disordini negli esercizi pubblici" e precisamente:

1. Fuori dei casi di cui all'articolo 13, il questore può disporre per ragioni di sicurezza, nei confronti delle persone condannate con sentenza definitiva o confermata in grado di appello nel corso degli ultimi tre anni per reati commessi in occasione di gravi disordini avvenuti in pubblici esercizi ovvero in locali di pubblico trattenimento, per i delitti non colposi contro la persona e il patrimonio, nonché per i delitti previsti dall'articolo 73 del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309 (relativo ai reati connessi allo spaccio di stupefacenti n.d.a.), il divieto di accesso agli stessi locali o ad esercizi pubblici analoghi, specificatamente indicati, ovvero di stazionamento nelle immediate vicinanze degli stessi.

2. Il divieto di cui al comma 1 può essere limitato a specifiche fasce orarie e non può avere una durata inferiore a sei mesi né superiore a due anni. [...]
3. Il divieto di cui al comma 1 può essere disposto anche nei confronti di soggetti minori di diciotto anni che hanno compiuto il quattordicesimo anno d'età. [...]
4. Il questore può prescrivere alle persone alle quali è notificato il divieto previsto dal comma 1 di comparire personalmente una o più volte, negli orari indicati, nell'ufficio o comando di polizia competente in relazione al luogo di residenza obbligato o in quello specificatamente indicato.
5. In relazione al provvedimento di cui al comma 4 si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni di cui all'articolo 6, commi 3 e 4, della legge 13 dicembre 1989, n. 401.
6. La violazione del divieto di cui al presente articolo è punita con la reclusione da sei mesi ad un anno e con la multa da 5.000 a 20.000 euro.

Questo nuovo articolo integra quanto già disposto da Minniti, allargando la platea dei possibili destinatari di questo particolare Daspo dai tratti sempre più indistinti, infatti è evidente che espressioni generiche quali «vicinanza dei locali» e «stazionamento in prossimità di» producono un'assoluta mancanza di determinatezza dei confini di applicazione di questo provvedimento. Ci sarebbe molto da dire sulle politiche repressive messe in campo nella cosiddetta "guerra alla droga", cui questi due articoli senza dubbio fanno riferimento, ma in questo contesto ho voluto citarli per evidenziare il rimando al Daspo sportivo, principalmente per i commi 4 e 5 dell'articolo 13-bis e per sottolineare la versatilità dello strumento e della sua, possibile, continua estensione ad ogni ambito della vita urbana.

Questa mia impressione sembra ulteriormente confermata da un'altra modalità di applicazione del Daspo urbano che viene sperimentata per la prima volta a Bologna, a partire dal dicembre 2017 e dai quotidiani locali ribattezzata "Mini-Daspo". Quando ancora non si sono spente le polemiche provocate dai Daspo urbani comminati nell'area della stazione ferroviaria, un'ordinanza dell'allora prefetto Piantedosi li introduce, inizialmente per un periodo di sei mesi, anche per il parco della Montagnola, pur in assenza di una delibera comunale che inserisse tale area tra quelle alle quali si può applicare l'articolo 9 del decreto Minniti. L'aspetto più interessante di questo nuovo provvedimento è come, pur partendo dalla legislazione del Daspo urbano, ne modifica ed estende le modalità di applicazione, infatti dispone: «Il divieto di stazionare nell'area del parco della Montagnola ai soggetti che ne impediscano l'accessibilità e la fruizione con comportamenti incompatibili con la vocazione e la destinazione di tale area», e ci spiega che:

Sarà considerato responsabile di tali comportamenti chiunque sia stato denunciato dalle forze di polizia per il compimento di attività illegali nell'area in questione in materia di stupefacenti [...], in materia di reati contro la persona ai sensi degli art. 581 (percosse), 582 (lesioni personali), 588 (riッサ), 590 (lesioni personali colpose) c.p. o in materia di danneggiamento di beni ai sensi dell'art. 635 c.p.

Il paragrafo si chiude con una frase che sembra trasformare in dispositivo giuridico il detto popolare, quintessenza del senso comune, "chi va con lo zoppo impara a zoppicare" e, più seriamente, lascia allibiti per la sua siderale distanza da qualunque

concezione minimamente garantista del diritto: «Sarà parimenti ritenuto responsabile di comportamenti incompatibili chiunque sia identificato in compagnia di uno dei soggetti destinatari delle denunce di cui al periodo precedente». Per amore di chiarezza, voglio sottolineare come nel nostro ordinamento sia previsto che la responsabilità penale è sempre personale, mentre, qui, con pochi tratti di penna, in nome di un'idea astratta di sicurezza urbana, si cancella un caposaldo della civiltà giuridica.

Nel maggio del 2018, la stessa disposizione verrà prorogata per il parco della Montagnola ed estesa all'area del centro storico comprendente Piazza Verdi, Via del Guasto, Via Zamboni nel tratto compreso tra Piazza Rossini e Piazza Puntoni, Via Petroni, Piazza Aldrovandi, Piazza Puntoni, Piazza Rossini e Largo Respighi. Nel 2019, il nuovo prefetto prorogherà nuovamente l'ordinanza che in caso di violazione comporta la denuncia ai sensi dell'articolo 650 c.p., inosservanza dei provvedimenti dell'autorità (articolo del codice penale che abbiamo imparato a conoscere nei primi tempi delle restrizioni anti-coronavirus e che viste le migliaia di denunce che ha comportato, venne sostituito dalla sola sanzione pecuniaria, per evitare che i procedimenti che ne sarebbero scaturiti intasassero definitivamente i tribunali italiani), che prevede una multa di 300 euro e l'arresto fino a tre mesi.

Nell'aprile 2019, lo stesso provvedimento viene emanato dal prefetto di Firenze che lo rende operativo, inizialmente, per la durata di tre mesi su un'area piuttosto estesa del comune che comprende: la Fortezza da Basso, il Parco delle Cascine, Via dei Servi, Piazza dei Ciompi, Via dell'Ariento, Via Sant'Antonino, Borgo San Lorenzo, Piazza del Mercato Centrale, Via Nazionale, Largo Fratelli Alinari, Piazza della Stazione, Via Panicale, Via Guelfa, Via De' Benci, Largo Pietro Annigoni, Via Pandolfini e Piazza San Jacopino. L'ordinanza prefettizia partendo dalla constatazione che «lo stazionamento di persone dedite ad attività illegali pregiudica e turba l'ordinario svolgimento della pacifica convivenza civile» dispone il divieto di stazionamento nelle aree sopraindicate per tutti coloro che sono denunciati per gli stessi reati previsti a Bologna, con l'aggiunta dei destinatari di «violazioni della normativa che disciplina l'esercizio del commercio su aree pubbliche di cui agli art. 28 e 29 del Decreto Legislativo n. 114/98». Però, in questo caso, il prefetto introduce un'ulteriore modifica che amplia in modo impressionante la platea dei possibili destinatari dell'ordine di allontanamento: la denuncia che può comportare il Daspo non deve essere stata rilevata solamente nelle aree tutelate dall'ordinanza, ma può essere stata fatta in qualunque parte del territorio del comune fiorentino.

Questa differenza è notevole anche per il fatto che dimostra come di applicazione in applicazione si faccia sempre più labile il nesso tra il provvedimento e il bene che dovrebbe difendere: a Bologna si era individuato un problema di ordine pubblico, legato alla vendita di sostanze psicotrope, localizzato nel Parco della Montagnola, il prefetto utilizza il Daspo per allontanare coloro che risultano denunciati per episodi spaccio avvenuti proprio in quell'area, con l'idea di rendere più difficoltoso l'esercizio di tale attività illegale, provvedimento, a mio avviso discutibile, ma indubbiamente dotato di una sua logica. A Firenze, non si ravvisa un logica precisa se non quella di

voler escludere i cittadini "permale" dalle zone più centrali della città ed infliggere una ulteriore "punizione" a chi ha violato la legalità.

Anche se, sarebbe stato più corretto scrivere che "avrebbe violato" la legalità, infatti nel nostro paese la denuncia rappresenta solamente l'avvio del procedimento penale che arriverà al definitivo accertamento della responsabilità, solamente, dopo ben tre gradi di giudizio. Alcuni giorni dopo aver scritto le righe precedenti, leggendo un articolo dal titolo "Esigenze di sicurezza e garanzie di libertà nella disciplina del Daspo urbano" scritto dalla avvocatessa Caterina Carmassi, pubblicato il 18 novembre 2019, ho appreso che il TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) della Toscana ha annullato l'ordinanza del prefetto di Firenze poiché «veniva stabilito un irragionevole automatismo tra l'essere destinatario di contestazioni di reati in materia di stupefacenti, contro la persona o in materia di commercio abusivo e l'impedire l'accessibilità e la fruizione delle diciassette aree identificate e ribattezzate nel dibattito pubblico "zone rosse"». Ho deciso, comunque, di non modificare quanto da me scritto poiché ritengo illustri in maniera chiara a quale grado di parossismo può giungere l'applicazione di politiche securitarie. In questa occasione, la magistratura ha annullato l'ordinanza, ma credo sia evidente che in assenza di un dibattito culturale sul significato sociale di questo tipo misure, non si possa ritenere tale intervento sufficiente, anzi sovente si limita a mitigare gli aspetti più manifestamente controversi delle norme (emblematiche in questo senso sono le numerose sentenze della Corte Costituzionale sul Daspo), permettendo a queste di funzionare meglio, senza eccedere i limiti formali delle garanzie costituzionali, andando a stratificarsi nel sentire comune e, di fatto, comprimendo progressivamente la nostra concezione della libertà.

A questo punto della trattazione, può essere utile sapere che pochi giorni dopo l'ordinanza del prefetto di Firenze, il 17 aprile 2019, il ministero dell'Interno ha diramato una circolare dal titolo "Ordinanze e provvedimenti antidegrado e contro le illegalità. Indirizzi operativi.", ma più conosciuta come "Circolare sulle zone rosse". La direttiva, a quanto mi risulta tutt'ora in vigore, prevede la possibilità che il mancato utilizzo del «pacchetto normativo» antidegrado esistente nel nostro ordinamento, da parte dei titolari dei relativi poteri: sindaci e questori, giustifichi il ricorso da parte dei prefetti ai poteri di ordinanza straordinaria, normati dall'art. 2 del Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773 (che prevede la possibilità di «adottare provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica»), affinché questo venga applicato. Questo provvedimento riconosce il ruolo di un nuovo attore, il prefetto, nello scenario delle politiche del decoro che può intervenire anche in quei contesti urbani in cui le amministrazioni non si mostrassero sufficientemente sollecite o entusiaste in merito.

Scrivendo questa breve ed incompleta storia del Daspo, mi sono reso conto di quali e tante modificazioni abbia subito questo strumento a partire dalla sua prima apparizione nel 1989: si è partiti dal voler contrastare la violenza negli stadi ed ora può essere comminato anche ad un sospetto di reati di terrorismo, il Daspo urbano nasce per dissuadere «chiunque ponga in essere condotte che impediscono

l'accessibilità e la fruizione» di infrastrutture pubbliche di trasporto e nell'applicazione che ne viene fatta a Bologna si scopre che è sufficiente una semplice denuncia per danneggiamento a impedire «l'accessibilità e la fruizione» di un parco pubblico. Desta una certa impressione rendersi conto della duttilità di questo strumento, con semplici modifiche e piccoli aggiustamenti nelle modalità applicative può escludere dalla libera fruizione dello spazio urbano un numero potenzialmente enorme di persone, certamente non scelte a caso, ma in un modo o nell'altro facenti parte di quella che può essere definita la "città illegittima".

Capitolo 3 - Cosa emerge del Daspo urbano dalla stampa

In questa parte del mio lavoro, dopo aver affrontato la questione della sicurezza urbana dal punto di vista generale e dell'affermazione del discorso securitario nel contesto del nostro paese, proverò a vedere come il Daspo urbano, di cui ho provato ad illustrare gli aspetti tecnico-giuridici, viene applicato nella realtà quotidiana. Nel fare ciò mi servirò di articoli usciti sulla stampa quotidiana, questa raccolta evidentemente non avrà un carattere esaustivo, al di là della mia difficoltà a reperire il materiale, molti di questi fatti non hanno diritto nemmeno alla ribalta della cronaca locale, ma sono convinto ci possa fornire un'idea delle motivazioni che spingono gli amministratori delle nostre città ad utilizzare questo strumento e dei casi concreti in cui viene applicato.

Nel 2017, nei giorni in cui si veniva approvato dal governo il decreto sicurezza, l'allora ministro degli Interni Marco Minniti dichiarava alla stampa:

Non ci sono nuovi reati né aggravanti di pena ma misure come la possibilità di applicare in modo più ampio quello che si applica nelle manifestazioni sportive: davanti a reiterate violenze sportive c'è il Daspo, di fronte a reiterati elementi di violazione di alcune regole sul controllo del territorio le autorità possono proporre il divieto di frequentare il territorio in cui sono state violate le regole.

Inoltre, il ministro ha ricordato che «la sicurezza urbana va intesa come un grande bene pubblico. La vivibilità, il decoro urbano e il contrasto alle illegalità sono elementi che riguardano il bene pubblico». Nel maggio 2017, specifica che quanto fatto sino a quel momento è frutto di un preciso ordine del discorso:

Del lavoro che ho cominciato al Viminale, figlio di un metodo di un disegno, e di una certezza. Che sulle questioni della nostra sicurezza, si chiamino emergenza migranti, terrorismo, reati predatori, incolumità e decoro urbano, legittima difesa, non si giocano le prossime elezioni politiche. Ma il futuro e la qualità della nostra democrazia.

Stupisce veder raccolte sotto il cappello della «nostra sicurezza» questioni che vanno dal terrorismo al decoro urbano e viene proprio da domandarsi, partendo da questi presupposti, quale sarà «il futuro e la qualità della nostra democrazia», a mio avviso la risposta la fornisce in modo semplice e decisamente meno altisonante Matteo Salvini, il quale, circa un anno dopo, una volta divenuto ministro degli Interni, afferma: «è stato un discreto lavoro, quello fatto da Marco Minniti, perciò lavorerò per rendere ancora più efficaci le politiche di controllo, di allontanamento, di espulsione». Vediamo come reagiscono alcuni politici locali al momento dell'introduzione di questo nuovo strumento, un articolo dell'edizione bolognese del Corriere della Sera, del 19 marzo 2017, intitolato "Daspo urbano, i dubbi del Comune Malagoli: «Chi lo farà rispettare?»", riporta:

Entusiasta invece il sindaco di Castenaso, Stefano Sermenghi. «Sono molto contento dell'approccio di Minniti. Applicherò il Daspo senza problemi, così come l'allontanamento obbligato», promette. Perché l'importante, aggiunge Sermenghi è «riconsegnare ai cittadini quella sensazione di sicurezza che oggi non c'è». «Le

«misure pensate dal ministro per noi al momento non sono all'ordine del giorno», mette invece le mani avanti la sindaca civica di Gaggio Montano, Maria Elena Ianari. Mentre Barbara Panzacchi di Modighoro, tra i pochi sindaci di centrodestra nell'area metropolitana, appena avrà un quadro chiaro pensa a «un giro di vite contro chi imbratta o rovina il patrimonio cittadino». Sotto le Due Torri, però, l'assessore alla Sicurezza Riccardo Malagoli non ha fretta e aspetta che la legge diventi definitiva: «Conosco la turbolenza della politica e non prendo tutto per oro colato».

[...] Uno è appunto il Daspo urbano. Cosa ne pensa? «Lo vedo difficilmente applicabile, perché un conto è impedire l'ingresso allo stadio, altro è la circolazione in città. Chi ferma? Chi Controlla? Non possiamo avere un vigile o un carabiniere in ogni colonna o sotto ogni portico di Bologna». Il sindaco Virginio Merola si è mostrato favorevole. «Sì, ma anche lui sa bene che è di difficile applicazione. Detto questo, sarà il sindaco a proporlo al questore e toccherà sempre a lui decidere». [...] È una legge, come sostengono alcune associazioni, che produrrà più esclusione sociale? «Di certo non deve diventare una lotta tra poveri, ma analizzare situazioni e situazioni. Se una persona aggredisce un anziano per pochi spiccioli, quello è un reato. Altra cosa se uno è qui e cerca di sbarcare il lunario. La legge dice che sindaci e prefetti faranno dei patti. Ecco, è importante vedere cosa diranno quei patti».

Prima di proseguire, è interessante notare quanto afferma il sindaco di Castenaso poiché esemplifica quanto ho detto in precedenza riguardo l'importanza del concetto di "sicurezza percepita". Egli non segnala dei fatti concreti che abbiano turbato la tranquillità del comune, ma afferma risoluto che è necessario «riconsegnare ai cittadini quella sensazione di sicurezza che oggi non c'è», rimane avvolto dal mistero come possa ottenere questo allontanando, per 48 ore, qualche persona dal centro della cittadina. Bisogna, però, considerare che così come la percezione di insicurezza viene ormai considerata alla stregua di un dogma religioso anche la "cura" è indiscutibile e basata sulle sole virtù taumaturgiche degli strumenti di controllo.

Da un post, intitolato "Il marketing della paura, sulla pelle dei poveri", pubblicato il 27 novembre 2017 sul sito di contro-informazione "Zeroincondotta", ho recuperato due dichiarazioni del sindaco di Bologna Virginio Merola, la prima risale al momento in cui si cominciò a parlare del decreto Minniti:

Questa è un'ottima notizia che va nella direzione che auspicavamo da tempo. I sindaci avranno maggiori poteri sulla polizia urbana, sugli orari e le attività e nuovi strumenti per intervenire in maniera puntuale sulla sicurezza... Dobbiamo ovviamente capire meglio i confini nei quali ci muoveremo anche rispetto al provvedimento che è stato battezzato Daspo urbano, ma sento che, finalmente, c'è un'idea del rapporto con le città che prevede un diretto coinvolgimento dei sindaci.

Mentre quella che segue è stata rilasciata dal sindaco in seguito alla sua approvazione:

Lo applicheremo con la massima efficacia... Il decreto Minniti modifica l'articolo 639 del codice penale e prevede che il giudice possa disporre l'obbligo di ripristino e di ripulitura dei luoghi per chi si macchia di atti contro il decoro urbano... Quando verranno beccati, chiederemo ai giudici di fargli ripulire i muri... Il decreto Minniti ci dà

possibilità ulteriori che dovremo tradurre in un nuovo patto sulla sicurezza... Bisogna proteggere i cittadini dalla tossicodipendenza, dalla delinquenza e dai maleducati.

Nel giugno 2017, il consiglio comunale di Alba, in provincia di Cuneo, apporta al regolamento di polizia municipale le modifiche necessarie all'adozione del Daspo urbano, da un articolo uscito su "La Stampa", il 22 dello stesso mese e intitolato "Daspo urbano ai disturbatori, ok del consiglio comunale", leggiamo:

«Non sarà la panacea che risolve il problema della sicurezza in città, ma un valido strumento in più per migliorare la situazione sì». Il consigliere William Revello ha illustrato così le modifiche al regolamento di Polizia municipale approvate nell'ultima seduta di Consiglio, l'altra sera, per l'adozione del cosiddetto Daspo urbano, tra le novità della nuova legge sulla sicurezza voluta dal ministro dell'Interno, Marco Minniti. Nel mirino delle forze dell'ordine ci saranno «quelle persone che creano problemi di decoro urbano e sicurezza, chiunque si renda responsabile di comportamenti non consoni alla civiltà, disturbando la quiete pubblica, bivaccando, facendo accattonaggio molesto e altro ancora». Ad Alba, la delibera è frutto di un lavoro meticoloso che ha messo d'accordo maggioranza e opposizione. [...] E ha aggiunto: «la sicurezza urbana è un bene pubblico. Non significa solo reprimere i comportamenti scorretti, ma anche tentare di prevenirli». [...] «Io non credo alla figura del sindaco sceriffo - ha commentato il primo cittadino Maurizio Marelli -, ma ora abbiamo un binario su cui muoverci. Non è un intervento risolutivo, ma aiuterà. Nei luoghi più sensibili il lavoro di monitoraggio dovrà essere costante. Per quanto riguarda via Roma, otterremo il risultato e contemporaneamente un deterrente per gli habitué poco rispettosi se riusciremo a riportare le famiglie a frequentare i giardini».

Nelle dichiarazioni del sindaco di Bologna e del consigliere comunale di Alba affiora un aspetto importante che caratterizza le politiche del decoro e, cioè, la loro forte componente "etica", non intesa come correttezza della conduzione della vita pubblica o esaltazione dell'importanza della responsabilità individuale, ma piuttosto come conformità, imposta, a presunti valori indiscutibili. A mio avviso, affermare che «Bisogna proteggere i cittadini dalla tossicodipendenza, dalla delinquenza e dai maleducati» o reprimere «chiunque si renda responsabile di comportamenti non consoni alla civiltà» spalanca le porte ad una discrezionalità, praticamente illimitata, per le autorità, nell'intervenire sui nostri comportamenti (tenendo conto che se non è facile ed univoco definire cos'è la "maleducazione" quasi impossibile è concordare su una definizione di "civiltà") e ci allontana in modo preoccupante da quella società aperta e liberale in cui, sempre meno frequentemente, ci viene ricordato che dovremmo vivere.

Tra le primissime applicazioni del decreto Minniti, ho notizia dei Daspo urbani comminati a Milano ad alcuni writers spagnoli che avevano imbrattato qualche vagone della metropolitana, ai quali è stato temporaneamente precluso di accedere a tutte le linee e le fermate della stessa. Il 15 marzo 2017, a Firenze, il questore ha interdetto per due anni l'accesso a Piazza Santo Spirito ad uno spacciatore di 21 anni. Ancora, da un articolo de "La Stampa" del 17 agosto, intitolato "Zero a Torino, uno a Roma, il daspo urbano non decolla", leggiamo:

Una misura recente, entrata in vigore questa primavera, tanto che nemmeno il Viminale, al momento, sa fornire una stima certa sulla sua applicazione: a Roma si registra un solo provvedimento, a Milano ne sono stati chiesti 47 (di cui 34 solo dal Comune di Sesto San Giovanni), a Torino ancora nessuno. [...] Diverso l'episodio che ha coinvolto un nigeriano di 29 anni che chiedeva l'elemosina a Legnano. Dopo aver subito tre ordinanze di allontanamento nel giro di quattro mesi, l'uomo si ostina a sostare in un parcheggio della città lombarda dove ad ogni guidatore chiedeva, in maniera insistente ed aggressiva, qualche euro. «Una situazione che creava soggezione e paura nelle persone», ha ricordato il questore di Milano, Marcello Cadorna, tanto da portare all'esecuzione del Daspo urbano il 2 agosto. Gli effetti? Interdizione di quattro mesi sull'area e multa da 300 euro.

A Napoli, nel settembre 2017, come si apprende da alcuni stralci del comunicato stampa della Giunta del Comune, «nell'ambito delle attività di controllo del territorio e repressione del commercio abusivo itinerante» un venditore di fiori è stato destinatario del provvedimento di allontanamento in quanto «occupava l'area dinnanzi alla stazione della metropolitana di Piazza Amedeo impedendo la libera accessibilità e la fruizione della stessa Metro». Sempre nello stesso periodo, nella città partenopea, anche due transessuali che sono state fermate a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Piazza Garibaldi e accusate di adescamento, nonostante, a loro dire, fossero in un bar a chiacchierare, sono state colpite da Daspo urbano, con il divieto di avvicinarsi alla zona per 48 ore ed una multa di cento euro.

Nel novembre 2017, La Stampa pubblica un articolo dal titolo «Appendino: Industria e sociale sono le chiavi per rilanciare Torino, no al Daspo urbano», nel quale la sindaca afferma: «nessuno mi ricorderà come il sindaco dei Daspo urbani» ed ancora si può leggere:

Alcuni sindaci (anche di sinistra, vedi Bologna o Pisa, o l'ex grillino Pizzarotti a Parma) hanno adottato lo strumento messo a punto dal ministero dell'Interno per allontanare i senzatetto da alcune zone. Lei non lo farà, anche se Galleria San Federico è diventata un dormitorio per disperati. «Potrei guadagnare la ribalta mediatica, ma non è così che si affrontano povertà ed emarginazione, lo credo nell'approccio sociale ai problemi».

Questa presa di posizione desta un certo interesse, si tratta quasi di un unicum tra quelle che ho raccolto e sembra prospettare la possibilità che vi sia anche un altro modo di affrontare i problemi sociali presenti nelle nostre città. Riconosciuto ciò, per completezza occorre segnalare che nell'aprile 2018, per la prima volta a Torino, il Daspo è stato comminato ad una quarantaquattrenne che «importunava i passeggeri della stazione ferroviaria Porta Nuova». Inoltre, da un articolo de "Il Manifesto" del 17 maggio 2020, intitolato "Il comune di Torino demolisce le baracche ma non dà aiuti", apprendo che:

Il mattino del 12 maggio nove baracche del campo rom di via Germagnano, situato nella periferia nord di Torino, sono state abbattute. L'area, dove vivono tutt'ora 370 persone, è sotto sequestro e ordine di sgombero. [...] Costantino quando è arrivata la polizia era già uscito in bici a cercare nei cassonetti del quartiere. «Ora dove devo

andare a dormire? - si chiede - E mi hanno fatto anche una multa di 500 euro perché rovistavo nella spazzatura.

Oltre la multa rischiamo denunce penali solo perché andiamo a cercare cibo». Per chi è ai margini e vive di economia informale di sussistenza queste due attività, chiedere la carità e cercare tra i rifiuti, sono il solo modo per potersi sfamare. [...] Mircea è scettico: «Molte persone non sanno neanche di poter chiedere sostegno alle istituzioni, e nessuno glielo ha mai detto. Qui vediamo solo la polizia, mai personale del Comune o dei servizi sociali».

Ho aggiunto queste notizie per sottolineare come il Daspo urbano, seppur simbolicamente molto importante nel discorso sulla sicurezza urbana e sul modo in cui viene affrontata la povertà nelle nostre città, non esaurisce certo l'argomento. Il mio lavoro non vuole essere un referendum sullo strumento, non mi interessa condannarlo o assolverlo, ma è mia intenzione prenderlo come spunto per un discorso più generale e cioè provare a capire quali potrebbero essere le caratteristiche di una città plasmata dalla continua adozione di sempre nuove disposizioni volte a combattere, in maniera generica e indistinta, la "mancanza" di decoro.

La sera del 21 novembre 2017, a Bologna, viene applicato per la prima volta il Daspo urbano nei confronti di alcuni senza fissa dimora, da un post pubblicato il 22, sul sito di radio Città del Capo, un emittente locale, apprendiamo che:

Bologna comincia ad utilizzare il Daspo urbano introdotto dalla legge 48 del 18 aprile 2017, più conosciuta come legge Minniti, contenente le «disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città». Nella serata di ieri, infatti, la Municipale (intervenendo assieme agli agenti della Polizia di Stato) ha sanzionato dieci persone che "bivaccavano" sotto il portico di viale Masini, nelle vicinanze della stazione ferroviaria, notificando contestualmente altrettanti ordini di allontanamento. È la prima volta che questo strumento viene utilizzato a Bologna, sottolinea il Comune diffondendo la notizia. «Le persone sanzionate e cui è stato notificato il Daspo urbano - spiega Palazzo D'Accursio - erano sdraiate su materassi e accerchiati da numerose masserizie impedendo di fatto la fruizione del passaggio pedonale nelle vicinanze di infrastrutture ferroviarie». Dopo gli accertamenti di rito, una delle persone è risultata gravata da un foglio di via da Bologna e pertanto denunciata a piede libero. Al termine della contestazione dei verbali, «tutte le persone si sono allontanate consentendo agli operatori di Hera la pulizia dell'area», conclude l'amministrazione. «Mi prendo ovviamente la responsabilità politica di questa decisione - dice l'assessore alla sicurezza del Comune di Bologna Riccardo Malagoli - Quelle persone erano già state contattate dai servizi sociali e non hanno accettato le nostre offerte di aiuto. Altri Daspo arriveranno in futuro? Se sarà necessario». Malagoli racconta di un gruppo di senza casa che aveva causato "disagio" ai residenti, obbligandoli «a passare sopra la gente rientrando in casa», persone che avevano creato un problema di "decoro urbano" e che non erano più avvicinati. «La situazione si era incancrenita e abbiamo scelto il Daspo, niente di diverso rispetto al passato quando li mandavamo via. Ma non dite che questa è una guerra ai poveri, l'amministrazione investe molto nell'accoglienza e nel caso specifico i servizi sociali si sono mossi prima della polizia urbana e dei Daspo».

Ho voluto riportare quasi per intero l'articolo poiché parla dei Daspo su cui si soffermerà anche Salmaso, il presidente di Piazza Grande, nell'intervista che riporterò nel prossimo capitolo e che hanno provocato un forte dibattito nella città di Bologna. Nelle dichiarazioni riportate, l'assessore solleva chiaramente la questione relativa al fatto che quelle persone «non hanno accettato le nostre proposte di aiuto», argomento che, ho notato, viene usato molto spesso quando si deve spiegare all'opinione pubblica un intervento dalla natura sostanzialmente repressiva. Su questo punto mi soffermerò più avanti poiché credo sia fondamentale capire cosa si nasconde dietro quel rifiuto, è evidente, a meno di non considerare quelle persone "pazze", la necessità di porsi delle domande sulla qualità e le modalità dell'offerta d'aiuto.

Inoltre, prima di proseguire, è necessaria una nota su di una frase contenuta nel comunicato del Comune: «tutte le persone si sono allontanate consentendo agli operatori di Hera la pulizia dell'area», da queste poche parole, certamente in maniera assolutamente involontaria da parte di chi le ha scritte, traspare, però, la tremenda equivalenza tra senza fissa dimora e immondizia. Per quanto è possibile che vi fossero dei rifiuti, magari degli avanzi di cibo (che, probabilmente, gli stessi senza fissa dimora avrebbero gettato la mattina dopo), è ragionevole pensare che molta della "immondizia" presente fosse costituita dalle «numerose masserizie» di cui disponevano e, più precisamente, dalle coperte, da materassini o cartoni usati come giacigli di fortuna ed altro che, quelle persone, non sono riusciti a portare via nella immediatezza dello sgombero. In questo contesto, l'intervento dell'azienda di nettezza urbana Hera, inevitabilmente, assume un forte significato simbolico e cioè quello di aver "disinfestato" l'area dalla fastidiosa presenza di parassiti. Molti degli studiosi che si sono occupati di sicurezza urbana e decoro hanno messo in luce la confusione fra polizia e pulizia presente in molti di quei provvedimenti, qui ne abbiamo una piccola dimostrazione concreta.

Lo stesso sindaco Virginio Merola, in una dichiarazione rilasciata alla stampa e riportata nel post dal titolo "Il marketing della paura, sulla pelle dei poveri", pubblicato sul sito "Zeroincondotta" il 27 novembre 2017, sembrerebbe riconoscere il limiti dello strumento e darci un indizio della sua reale funzione:

È una soluzione il Daspo? Assolutamente no, andranno da altre parti. Ma, intanto, rispondiamo ai cittadini che sono mesi che non ne possono più di questa situazione, com'è normale che sia.. È uno dei tanti provvedimenti inventati per risolvere qualche situazione, non è la soluzione.

Ciò è senz'altro vero se consideriamo quanto riporta l'edizione di Bologna del "Corriere della Sera", in un articolo dal titolo "Bologna, nuova stretta sui senzatetto: sette Daspo in zona stazione", il 10 maggio 2019:

Finite le rigide temperature invernali, il Comune è tornato a ricorrere allo strumento dei Daspo urbani. Due sere fa polizia municipale e carabinieri della stazione Bologna hanno eseguito dei controlli mirati in un'operazione congiunta. Le persone trovate a dormire in via Zamboni sono state solo allontanate, perché la legge Minniti prevede

che l'ordine di allontanamento possa essere adottato solo in alcune aree della città, sensibili perché in prossimità di stazioni o altri punti d'interesse. Sette persone, uomini e donne di nazionalità rumena tra i 20 e i 35 anni, sono stati allontanati da viale Masini, via Ranzani e via Barozzi, dove dormivano con materassi e cartoni. A loro è stato anche notificato il Daspo urbano, o ordine di allontanamento, previsto dalla legge del 2017. Alcune delle persone raggiunte dal provvedimento sarebbero già segnalate come lavavetri e mendicanti. Le stesse persone sono state anche multate con una sanzione amministrativa tra 100 e 300 euro.

Inoltre, da un altro articolo sullo stesso episodio, dal titolo "Bologna, nuovo sgombero in viale Masini: Daspo a sette clochard", uscito sull'edizione di Bologna di "La Repubblica" del 9 maggio 2019, apprendiamo che:

Un blitz simile era scattato lo scorso ottobre (2018), sempre prima dell'alba. In quell'occasione sedici persone senza dimora, fra cui tre donne, sono state denunciate e allontanate dai portici tra viale Masini e via Barozzi, dopo le ripetute segnalazioni di commercianti e residenti della zona che ne lamentavano la presenza. A dormire sotto i portici c'erano dieci romeni, cinque africani (provenienti da Senegal, Nigeria e Mali) e un italiano, tutti di età compresa tra i 24 e i 53 anni. In molti casi, per i motivi più diversi, queste persone avevano rifiutato un posto nei dormitori comunali.

Nell'articolo tratto dal "Corriere della Sera" vi è un passaggio che occorre sottolineare, nel "blitz" del maggio 2019 vengono allontanate più persone, ma solo alcune sono passibili di Daspo e multa, in base alla via in cui si trovavano a dormire. Da una parte, si tratta della dimostrazione delle difficoltà che incontrano i senza fissa dimora nelle città, infatti non è certo solamente a causa del decreto Minniti che costoro vengono svegliati nel cuore della notte e costretti a trovarsi un altro posto dove cercare di riposare. Dall'altra, è la manifestazione di una curiosa forma di "balcanizzazione" dello spazio urbano creata da questo provvedimento, dove gli stessi comportamenti, in base alla zona in cui vengono messi in atto, possono comportare sanzioni diverse.

Da una notizia ribattuta dall'agenzia di stampa "Ansa", l'8 dicembre 2017, apprendiamo che:

Dopo le due aggressioni alla troupe di "Striscia" (si intende la nota trasmissione di Canale 5: "Striscia la Notizia" n.d.a.) nel giro di un paio di settimane, a Bologna arriva il "mini-daspo" per il parco della Montagnola, noto luogo di spaccio cittadino. Il prefetto Matteo Piantedosi ha infatti emesso un'ordinanza, in vigore per sei mesi, con cui vieta lo stazionamento nel giardino pubblico a chi è già stato arrestato o denunciato nell'ambito dei controlli delle forze dell'ordine nell'area verde del centro storico.

Un articolo, intitolato "Bologna, allarme sicurezza in Montagnola. Ecco il patto anti spaccio", pubblicato nella stessa data su "Il Resto del Carlino" riporta la seguente dichiarazione del sindaco:

Condivido la decisione del prefetto di firmare un'ordinanza ad hoc per garantire più sicurezza all'interno del parco della Montagnola. - dichiara in una nota il sindaco Virginio Merola - Si tratta di uno strumento che si aggiunge all'impegno straordinario

già messo in campo dalle forze dell'ordine e dalla polizia municipale, affinché la Montagnola torni a essere un luogo sicuro e accogliente per tutti coloro che frequentano le scuole e le attività all' interno del parco rispettando gli altri.

Il primo Mini-Daspo viene contestato il 9 dicembre 2017, da un articolo, intitolato "Daspo Montagnola, prima applicazione su un giovanissimo pusher", pubblicato sul sito www.bolognatoday.it leggiamo:

Erano le 17 quando vedendo la Polizia, un ragazzo di origini pakistane del '99, ha cercato di darsi alla fuga, camminando velocemente con addosso il suo zaino. Fermato e controllato, è stato trovato in possesso di 4 grammi di marijuana. Su di lui un divieto di dimora e precedenti sia per tentato furto che per spaccio. È stato proprio questo precedente legato agli stupefacenti a far scattare la nuova ordinanza: non vedrà il rinnovo del permesso di soggiorno.

Il 28 dicembre 2017, esce un'intervista su "Il Resto del Carlino", intitolata "Bologna, il prefetto Matteo Piantedosi. «Mini Daspo anche in piazza Verdi e Bolognina»" nella quale si può leggere:

[...] Come sta funzionando lo strumento? «È evidente che quando ho preso questo provvedimento non avevo la presunzione fosse risolutivo di tutto il fenomeno dello spaccio, però - rispetto alle discussioni e alle analisi fatte - possiamo dire che si sono ridotti certi assembramenti di persone e che sia stato dato uno strumento in più alle forze dell'ordine. I cittadini più volte si lamentavano della situazione e abbiamo risposto a questa esigenza. Adesso c'è chi chiede un presidio fisso, ma di fatto le forze dell'ordine sono già quasi fisse in Montagnola.» I numeri quindi le danno ragione? O non teme che gli spacciatori se ne infischino delle regole? «Come ho anticipato, è già visibile la riduzione dei numeri delle presenze dei pusher e degli assembramenti molesti. È chiaro che il conto lo faremo fra qualche mese».

Leggendo le parole del prefetto, ho immediatamente pensato che sarebbe molto interessante capire se i «certi assembramenti di persone» cui si riferisce sono totalmente riconducibili al solo fenomeno dello spaccio o, magari, siano occasioni di incontro tra migranti che utilizzano il parco, posto in una zona molto centrale di Bologna, come luogo di socializzazione tra connazionali o conoscenti che vivono e lavorano in zone diverse della città e che, forse, vengono "utilizzati" da coloro che spacciano per cercare di non farsi notare. Dico questo perché a volte è la mancata comprensione delle dinamiche urbane a creare la sensazione di insicurezza che giustifica e comporta l'intervento delle forze dell'ordine, ho un ricordo molto nitido di un periodo di allarme sociale scatenatosi a Torino alla fine degli anni '90 per i "bivacchi" di persone provenienti dall'est Europa che, nel tardo pomeriggio, si trovavano a bere e chiacchierare nei parcheggi di alcuni discount, nei quartieri periferici della città. Gli articoli sugli immigrati sfaccendati, ubriachi e violenti si sprecarono sulla stampa locale e dopo poco iniziarono gli interventi di vigili urbani e polizia, coordinati con gli sforzi della vigilanza dei negozi, per impedire gli "assembramenti"; in questa situazione che assunse i tratti del "panico morale", alcuni attivisti di un centro sociale, che si trovava nei pressi di uno di questi supermercati,

parlando con queste persone poterono capire che, in realtà, si trattava per lo più di lavoratori nei cantieri edili della città, che alzandosi all'alba e lavorando spesso in luoghi distanti fra loro, utilizzavano quei momenti di incontro per socializzare informazioni sulle possibilità di lavoro, le abitazioni e così via.

L'11 marzo 2018, "Il Resto del Carlino", in un articolo dal titolo "I Daspo si allargano a via Irnerio", torna ad intervistare il prefetto Piantedosi per fare un bilancio dei primi tre mesi di applicazione della sua ordinanza, riporto due delle risposte che mi sembrano particolarmente significative:

Prefetto Piantedosi, il test effettuato dal Carlino alla Montagnola ha dimostrato che i pusher sono tornati in massa al parco. "Voi avete fatto il vostro lavoro e io non ho alcun appunto da muovere, ma mi permetto di dire che non è tornato tutto come prima. Anzi, i dati dimostrano che i Daspo hanno avuto una certa incidenza in Montagnola.

Non solo, dimostrano anche che l'impegno delle forze dell'ordine è crescente, non c'è un allentamento della tensione in quell'area. La città deve sapere che noi ci siamo". [...] E sui Daspo? "I numeri sono in netta crescita e le persone denunciate per inottemperanza al provvedimento sono circa una su sette. Questo significa che non è vero che tutti se ne fregano. I soggetti "daspati" il problema se lo pongono, infatti assistiamo al "turnover" in Montagnola e all'effetto spostamento nelle zone limitrofe, tipo via Irnerio." Estenderete i Daspo anche lì? "Sì, siamo pronti a farlo, a cominciare proprio da via Irnerio".

La risposta del prefetto sembra racchiudere in poche parole sia la filosofia che il limite di questo tipo di provvedimento e cioè quello di allontanare i "problemi" dal luogo, in quel momento, sotto i riflettori per riproporli identici da un'altra parte, «effetto spostamento nelle zone limitrofe», al quale però, nella ferrea logica securitaria, si può rimediare con una soluzione infallibile: estendere il Daspo anche alle nuove zone interessate.

Il 12 aprile 2019, sulla cronaca di Bologna de "la Repubblica" viene pubblicato un articolo dal titolo "Dalla stazione a piazza Verdi ecco la mappa delle zone rosse", in cui si traccia un bilancio dei Daspo applicati tramite l'ordinanza prefettizia:

Ecco il dettaglio del "laboratorio" Bologna: da quando il divieto di frequentare alcune zone della città è stato introdotto, dall'allora prefetto Matteo Piantedosi, oggi capo di gabinetto di Salvini, i decreti notificati, come detto, sono stati 149. In un terzo dei casi i "non graditi" non si sono fatti più vedere, ma 92 sono stati successivamente denunciati per non aver ottemperato al divieto. Dunque recidivi, sono stati trovati sia in Montagnola che in zona universitaria. Il Daspo è servito solo in parte, e non poteva essere altrimenti anche perché si tratta di una misura temporanea. Si è rivelato un buon deterrente e ha espresso una buona efficacia soltanto quando è stato considerato uno strumento da affiancare ad altri. I migliori risultati in questo senso si sono ottenuti in Montagnola, dove assieme ai divieti della Prefettura sono arrivate le "retate". In meno di due anni, polizia, carabinieri, finanziari, e municipale, hanno realizzato qualcosa come 50 operazioni ad "alto impatto", a cui hanno fatto seguito decine di arresti e denunce. Gli interventi ripetuti delle forze dell'ordine da una parte e i divieti dall'altra hanno consentito allo Stato di guadagnare terreno.

Spazi recuperati che poi sono stati immediatamente occupati dalle attività del Comune e delle associazioni.

Al di là della retorica "bellica" che l'estensore dell'articolo utilizza per parlare di una questione piuttosto comune nelle nostre città e cioè il commercio delle sostanze psicotrope in epoca di proibizionismo, credo sia importante notare come ben due terzi delle persone sottoposte a Daspo (92 su 149) l'abbiano violato, incorrendo in una denuncia che, in caso di condanna, può comportare l'arresto fino a tre mesi. Non sappiamo nulla di queste persone, non è dato sapere se si tratti di "incalliti" spacciatori pronti a sfidare ogni divieto per raggiungere il loro "luogo di lavoro" o magari, più semplicemente, di persone che pure incorse nel corso della loro vita nei reati che permettono l'applicazione del Daspo non se ne curano perché in quelle zone della città hanno la loro rete di relazioni amicali e di sussistenza. Però, l'alto numero dei denunciati dovrebbe far immediatamente riflettere sull'effetto criminogeno di questi provvedimenti e bene ricordare che quelle persone dovranno affrontare un procedimento penale che molto probabilmente non seguiranno, non disponendo del denaro necessario per nominare un avvocato di fiducia e che, quasi certamente, comporterà una condanna che prima o poi saranno chiamati a scontare e tutto ciò semplicemente perché passeggiavano dove a loro non era consentito.

Sempre nell'aprile del 2019 i giornali danno conto dell'adozione da parte del prefetto di Firenze, Laura Lega, di un'ordinanza simile a quella emessa a Bologna nel dicembre 2017, come abbiamo visto nel capitolo precedente, essa è stata annullata dal TAR della Toscana, ma può essere utile ricordare i toni con cui fu spiegata da chi la promosse ed accolta dalla politica nazionale e locale. Un comunicato stampa della prefettura spiega che l'ordinanza è stata emessa per «garantire la massima sicurezza e la piena fruibilità del centro storico» perché «punta a garantire maggiore sicurezza nelle strade, restituendole alla libera e legale fruizione dei cittadini». Il ministro degli Interni Matteo Salvini, in una dichiarazione ripresa da più quotidiani, afferma: «Partono da Bologna e Firenze le ordinanze antibalordi. Darò direttive affinché simili provvedimenti scattino in tutta Italia. Nessuna tolleranza per degrado e illegalità». In un articolo uscito su "il Manifesto", il 11 aprile 2019, dal titolo "Cacciati i balordi" Salvini ramazza in città con le "armi" di Minniti", viene riportata un'interessante dichiarazione del sindaco di Firenze Dario Nardella del Partito Democratico: «Non è un provvedimento che lede la libertà di movimento e soprattutto non colpisce i cittadini onesti. Spero sia utile nella lotta contro gli spacciatori». Probabilmente, la dichiarazione più sorprendente è quella del sindaco Nardella che sembra affermare l'esistenza di una sottocategoria di cittadini ai quali impedire di attraversare diciassette zone del centro della città non «lede la libertà di movimento» e che soprattutto non hanno nulla a che fare con quelli "perbene". Leggendo queste parole mi sembra di poter affermare che la divisione fra città "legittima" e "illegittima" individuata da Dal Lago e Quadrelli non si possa liquidare come un semplice strumento teorico di analisi, ma si dimostri una realtà, sempre negata nei discorsi ufficiali, però ormai saldamente interiorizzata.

Vediamo altri esempi di applicazione del Daspo urbano, da un articolo pubblicato sul giornale online "il post" (www.ilpost.it/2018/09/25/daspo-urbano/) apprendiamo che a Milano, nel maggio 2018:

Nel primo intervento, i poliziotti della Polimetro hanno controllato una cittadina rumena di 18 anni con precedenti che elemosinava sulle scale della fermata della metropolitana Duomo, impedendo l'accesso alla banchina ad alcuni passeggeri: per questa ragione contro di lei è stato adottato un provvedimento di allontanamento. La stessa misura è stata decisa nei confronti di un irregolare con precedenti che, ubriaco, infastidiva alcuni passeggeri del tram della linea 1.

Da "La Stampa" del 15 settembre 2018, grazie ad un articolo intitolato "Daspo urbano, arriva anche a Roma", veniamo a sapere che:

Il Daspo urbano arriva anche a Roma. Ieri il Questore della Capitale ha emesso i primi divieti di accesso alla stazione Termini nei confronti di tre persone sorprese a infastidire turisti e pendolari nei pressi delle biglietterie automatiche. Si tratta di un romeno di 28 anni, un 52enne italiano e un polacco di 39. I tre non potranno più accedere all'area dello scalo ferroviario rispettivamente per 6 mesi, 1 anno e 2 anni. I carabinieri del Nucleo Scalo Termini avevano già documentato nel tempo le reiterate violazioni degli ordini di allontanamento intimati ai tre, ma solo ora, nell'ambito di un'operazione più ampia, è stato emesso il provvedimento "anti-degrado che impedisce loro di avvicinarsi nei pressi di piazza dei Cinquecento".

Sempre sul giornale di Torino, il 14 dicembre 2018, da un articolo intitolato "Venditore ambulante senza licenza: i vigili di Novara applicano il primo Daspo Urbano", apprendiamo del:

Primo Daspo urbano per il Comune di Novara dopo l'approvazione del nuovo regolamento di polizia: la polizia locale ha fermato un venditore ambulante senza licenza, straniero con regolare permesso di soggiorno, accanto all'ingresso nell'ospedale Maggiore. È stato sanzionato dai vigili e la merce è stata sequestrata, per la prima volta è stato applicato il provvedimento del Daspo urbano con l'ordine di allontanamento dall'area, che rientra fra le misure previste dal nuovo regolamento.

Sempre su "La Stampa", il 15 dicembre si può leggere, in un articolo dal titolo "Spacciava vicino alla scuola, primo Daspo urbano a Torino", che:

Il primo Daspo urbano a Torino è stato emesso dal questore Francesco Messina nei confronti di un cittadino gabonese di 35 anni al quale viene inflitto per due anni il divieto di avvicinarsi a un'area della città nella quale è stato sorpreso a spacciare, nelle vicinanze di scuole ed esercizi pubblici. La zona è il quadrilatero compreso tra le vie Alassio, Nizza, Abegg e Genova, frequentata da molti giovani, anche minori. Il provvedimento sarà efficace dal momento in cui termineranno le misure restrittive emesse dall'autorità giudiziaria, e in attesa dell'allontanamento definitivo dal territorio nazionale dello spacciatore. (...) Il provvedimento è la prima applicazione a Torino del cosiddetto Daspo urbano, misura con cui è possibile vietare l'accesso ad alcune aree della città, "adottato - spiega la questura del capoluogo piemontese - poiché le condotte commesse in prossimità di esercizi pubblici e istituti scolastici sono una minaccia per la sicurezza pubblica e sono idonee a favorire l'insorgere di fenomeni criminosi e di illegalità.

Quest'ultimo dovrebbe essere un esempio dell'applicazione dell'articolo 13 del decreto Minniti, che prevede la possibilità di sottoporre a Daspo i condannati in via definitiva o in appello per reati di droga, certo, nel caso in questione, si tratta di una persona arrestata da poco e non ancora processata, ma a quanto pare le maglie della legge sono sufficientemente strette affinché nulla possa sfuggirle...

Il 17 febbraio 2019, "Il Sole 24 Ore" pubblica un articolo dal titolo "Parcheggiatori abusivi, writers, lavavetri: ecco chi rischia con il Mini-Daspo urbano" in cui vengono forniti alcuni numeri relativi all'utilizzo di questo strumento (la giornalista Bianca Lucia Mazzei usa, in questo articolo, l'espressione "Mini-Daspo urbano" per indicare l'ordine di allontanamento di 48 ore, che costituisce la prima fase del cosiddetto Daspo urbano) dalla primavera 2017 a dicembre 2018:

Parcheggiatori e venditori abusivi. Sono questi i soggetti fino ad oggi più colpiti dal cosiddetto Mini-Daspo urbano, l'ordine di allontanamento di 48 ore introdotto nella primavera 2017 dal decreto sulla sicurezza delle città (il DI 14/2017), voluto dall'ex ministro degli Interni Marco Minniti e a ottobre scorso rafforzato dall'attuale titolare del dicastero, Matteo Salvini, con il DI 113/2018. Molto più ridotti, invece, gli allontanamenti che hanno riguardato lavavetri, ubriachi, writers e questuanti. I primi numeri che emergono dall'inchiesta del Sole 24 Ore sulle principali città sono ancora limitati: circa 300 misure adottate a Napoli e Roma, un centinaio a Palermo, Milano e Genova, qualche decina a Bari, Firenze e Bologna. A livello nazionale, secondo l' Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani n.d.a.), gli ordini di allontanamento nel 2017-2018 sono stati 2.988. Crescono, tuttavia, le amministrazioni che intendono estendere le zone in cui il Mini-Daspo può essere applicato. (...) Al sud i Mini-Daspo hanno preso di mira quasi esclusivamente il fenomeno dei parcheggiatori abusivi. A Palermo più del 90%; a Napoli la totalità. (...)

Al Centro-Nord i Mini-Daspo hanno colpito soprattutto il commercio abusivo, ma anche l'ubriachezza. A Firenze, in particolar modo, hanno riguardato persone, a volte anche in stato di ebbrezza, nei pressi della stazione o delle fermate degli autobus. I venditori abusivi sono invece in cima agli ordini di allontanamento di Milano. A Roma, nel 2017, i Mini-Daspo hanno colpito soprattutto i parcheggiatori abusivi; nel 2018, invece, l'ubriachezza e il commercio abusivo vicino alla metro. "Il nuovo regolamento approvato in giunta allarga l'applicazione alle zone di interesse storico artistico e ai luoghi dove si trovano scuole, musei, ospedali e parchi", spiega Marco Cardilli, vicescapo di gabinetto della capitale. [...]

Da un articolo del 28 giugno 2019, pubblicato sul sito www.ansa.it, sotto il titolo "A Sesto S. Giovanni 501 daspo in 2 anni", apprendiamo che:

Sono 501 i Daspo urbani emessi dall'amministrazione comunale di Sesto San Giovanni (Milano), da quando, nel 2017, nell'ex Stalingrado d'Italia si è insediata la nuova giunta di centrodestra guidata dal sindaco Roberto Di Stefano. Nei primi 6 mesi del 2019 sono stati eseguiti 127 ordini di allontanamento, nel 2018 205, nel 2017 169. Inizialmente la Polizia Locale si era concentrata sul commercio abusivo e sui bivacchi intorno ai negozi, mentre ora, si legge in una nota del Comune, l'attività si concentra sui comportamenti vietati nei giardini, i fenomeni di ubriachezza molesta, i bivacchi e le vendite abusive. «In questi due anni - spiega Di Stefano - siamo

diventati un modello nazionale per l'utilizzo dei Daspo, con risultati eccellenti nel contrasto a situazioni di insicurezza, degrado e commercio abusivo. Ho ricevuto nel tempo numerose richieste di collaborazione da altri sindaci, che mi han chiesto come replicare il nostro modello che nei numeri ha raggiunto cifre da record nazionale».

Della dichiarazione del sindaco di Sesto San Giovanni colpisce l'entusiasmo per lo strumento, che non è affatto comune anche tra gli altri primi cittadini che hanno scelto di utilizzarlo, ciò che invece fa riflettere è il costante aumento delle contestazioni nel corso degli anni, ci dice molto della possibile invasività del Daspo urbano nel caso di un'applicazione puntuale e dei numeri che potrebbe raggiungere in una metropoli.

In un articolo uscito sulla stampa locale bergamasca, il 9 settembre 2019, dai titolo "Il Daspo urbano fa passi avanti Si allarga il perimetro di utilizzo" apprendiamo che:

Si allarga in città il perimetro per l'applicazione degli ordini di allontanamento dai luoghi pubblici e sarà possibile per il sindaco individuare luoghi e locali in cui limitare la vendita di bevande alcoliche in alcune ore della giornata: sono le due novità approvate ieri dalla Giunta Gori in materia di sicurezza urbana, due provvedimenti che rappresenteranno strumenti in più per migliorare la vivibilità delle strade e cittadine e dei quartieri. [...] Il decreto era applicabile in alcune zone della città: nelle zone caratterizzate da infrastrutture come ferrovie, stazioni e aeroporti (a Bergamo quindi l'area intorno a piazzale Marconi, quella delle Autolinee e la zona della Teb) e anche nei luoghi di particolare pregio storico, architettonico e artistico e in quelli di attrattività turistica (il centro storico di Città Alta, le Mura Venete, la Gamec e l'Accademia Carrara, il Centro piacentino, parchi e giardini comunali). Ora il Comune di Bergamo allarga il perimetro, come stabilito dal Decreto Sicurezza, anche a presidi sanitari (a un raggio di 100 metri) e a fiere, mercati e spettacoli, proponendo al Consiglio Comunale di modificare il regolamento di Polizia Urbana. [...] Nei tre anni di applicazione del Daspo Bergamo ha registrato numeri significativi, un totale di 243 provvedimenti, passando dai 71 ordini di allontanamento del 2017 agli 88 del 2018, ai 74 del 2019 ancora in corso. Secondo l' Anci, nel solo 2018, a Verona sono stati emessi 257 ordini allontanamento, 137 a Milano, 83 a Firenze, 226 a Napoli, 50 a Bologna e 113 a Palermo. «Abbiamo deciso di sfruttare le ulteriori possibilità previste dal decreto sicurezza in tema di ordini di allontanamento, - spiega il sindaco Giorgio Gori - ma non possiamo non sottolineare il fatto che si sia persa un'occasione. In una lettera all'allora ministro Salvini avevamo infatti chiesto di conferire ai Comuni completa discrezionalità in termini di Daspo, contando sulla profonda conoscenza del territorio e delle situazioni più delicate che esistono nelle città da loro amministrate. Questo non è ancora avvenuto, ma confidiamo che il neo ministro dell'Interno possa mettere mano alla norma in tal senso. L'ordine di allontanamento è uno strumento con dei limiti, non è certo la soluzione dei problemi di sicurezza delle città. Rappresenta comunque un modo per fare pressione, per comunque intervenire a tutela della vivibilità degli spazi pubblici e per fornire alla Questura un quadro ancora più esaustivo dei soggetti che gravitano nelle aree più delicate della città».

Questa dichiarazione è piuttosto interessante, innanzitutto proviene da un sindaco che è anche esponente del Partito Democratico rendendo manifesto come il tema del decoro sia assolutamente trasversale a tutte le forze politiche, poi dimostra come la "belva" della sicurezza sia sempre affamata: ad ogni nuovo provvedimento restrittivo ne immagina un altro più duro, quello veramente "risolutivo". Credo che affrontare le problematiche della vita urbana in questi termini crei un circolo vizioso che ingigantisce quelli che spesso sono solamente fastidi e disagi, creando continuamente nuovi "nemici" da combattere con armi sempre più affilate; solamente tenendo in considerazione questo tipo di ragionamento si può arrivare a comprendere la richiesta «di conferire ai Comuni completa discrezionalità in termini di Daspo». Richiesta che fino a questo momento è rimasta inascoltata sia presso il governo Conte uno che Conte due, e ci si può solamente augurare che ciò sia avvenuto non per distrazione, ma per i timori delle conseguenze che potrebbero derivare dall'affidare lo spazio urbano alla totale ed assoluta discrezionalità delle scelte dei sindaci. Prima di proseguire, è utile sottolineare come il sindaco di Bergamo suggerisca un'altra funzione del Daspo urbano e cioè quella di «fornire alla Questura un quadro ancora più esaustivo dei soggetti che gravitano nelle aree più delicate della città». Non ho idea se questa possibilità fosse stata considerata anche dagli estensori del decreto contenente il Daspo urbano, però occorre che non si perda mai di vista che i "soggetti" di cui si parla non sono "criminali", ma persone che hanno violato disposizioni che, nella maggior parte dei casi, hanno più a che fare con la "maleducazione" che con il codice penale.

La ricognizione di quanto accade attorno al Daspo, ci porta anche nella cittadina umbra di Foligno, un articolo, intitolato "Foligno, arriva il Daspo urbano" pubblicato sul sito "tuttoggi.info", il 20 settembre 2019, ci informa che:

Il sindaco di Foligno, Stefano Zuccarini, ha firmato un'ordinanza contingibile e urgente che prevede, nelle more della modifica del vigente Regolamento di Polizia Urbana, l'applicazione del cosiddetto Daspo urbano ovvero l'ordine di allontanamento dai luoghi occupati, per quei soggetti che «in forma invasiva o molesta, ed anche insistente o minacciosa, turbano la tranquillità e la sicurezza dei cittadini, impedendo la libera fruizione di spazi o l'utilizzo di determinate aree». [...] L'ordinanza emessa dal sindaco Zuccarini vieta di porre in essere qualsiasi comportamento di natura molesta o comunque invasiva in contrasto con la civile e pacifica convivenza, ovvero con occupazione del suolo pubblico che costituisca intralcio o comunque limiti la libera fruibilità degli spazi ed il libero transito dei cittadini, o finalizzato a particolari forme di sollecitazione di elargizioni di denaro.

È interessante notare come un comune, poco noto per la turbolenza della sua vita sociale, decida di ricorrere ad un'ordinanza "contingibile e urgente" per poter utilizzare il Daspo urbano senza attendere la modifica del regolamento di polizia urbana, non voglio sottovalutare la situazione di insicurezza provocata da chi chiede l'elemosina o si inventa parcheggiatore, ma forse occorrerebbe chiedersi in che modo può giovare alla convivenza urbana l'allarmismo che si crea attorno a questi fenomeni.

Dal sito internet www.pisatoday.it ho recuperato un articolo del 13 novembre 2019, intitolato "Cento Daspo urbani in 2 anni: nessun provvedimento in Cavalieri e Vettovaglie", che offre un quadro dell'utilizzo a Pisa di questo strumento:

Sono circa un centinaio i provvedimenti di allontanamento di 48 ore (il cosiddetto Daspo urbano) emessi dalla Polizia Municipale di Pisa da fine 2017, quando lo strumento è stato cioè introdotto nel Regolamento di Polizia Urbana. [...] Dalla sua introduzione ad ottobre 2018 gli ordini di allontanamento effettuati dalla Municipale sono 62. Scendendo più nel dettaglio delle motivazioni: sono 36 i provvedimenti adottati nei confronti di persone che impedivano l'accesso e la libera fruizione delle infrastrutture (in questa tipologia di infrazioni rientrano vari comportamenti "scorretti" come ad esempio sdraiarsi su panchine, sui gradini di palazzi, nelle strade, nelle piazze, ma anche depositare zaini o oggetti di qualsiasi specie sui gradini dei monumenti o sui davanzali di edifici pubblici);

7 quelli adottati nei confronti di soggetti che esercitavano il commercio abusivo su un'area pubblica, 7 i casi in cui il trasgressore si trovava in stato di manifesta ubriachezza; 5 i provvedimenti adottati per inottemperanza all'ordine di allontanamento; 3 nei confronti di persone che si sono sdraiate sotto la galleria bevendo alcol; 2 i provvedimenti emessi per l'attività di parcheggiatore abusivo, 1 per atti contro la pubblica decenza ed infine un provvedimento adottato contro una persona che urinava sul portone del Battistero. Da luglio 2018 ad agosto 2019. In questo periodo di Daspo della Municipale sono stati 43. (...) Andando più nel dettaglio dei provvedimenti: in 20 casi sono state accertate dagli agenti violazioni per esercizio di commercio abusivo; 13 le violazioni per impedimento dell'accesso e libera fruizione degli spazi pubblici; 9 le violazioni all'ordinanza sindacale 29/2019; e una violazione per inottemperanza all'ordine di allontanamento.

Leggendo le motivazioni che a Pisa hanno comportato l'emissione di Daspo urbani salta immediatamente all'occhio come una buona parte di queste abbia a che fare con «violazioni per impedimento all'accesso e libera fruizione degli spazi» e che questa formulazione racchiuda comportamenti che con estrema fatica si possono considerare come realmente forieri di "insicurezza urbana", basti pensare al dormire su una panchina o al depositare zaini sui gradini dei monumenti. Una caratteristica fondamentale della politica del decoro è quella di trasformare potenzialmente ogni comportamento o atteggiamento appena fuori norma in "devianza", passibile di sanzione, contribuendo a creare, in questo modo, un contesto nel quale progressivamente si abbassa il livello di ciò che può essere tollerato.

A darci un'idea di cosa può significare un approccio alla vita urbana basato sull'adesione incondizionata al concetto di "tolleranza zero" può essere utile la lettura di un articolo dal titolo "Sicurezza, a Verona 95 Daspo urbani in due mesi", pubblicato l'8 novembre 2019, sul sito "daily.veronanetwork.it":

Una squadra di 10 agenti scelti per mettere in campo controlli mirati contro situazioni di insicurezza e degrado in centro città e nei quartieri. Si tratta del Nucleo Operativo di Polizia giudiziaria che, negli ultimi due mesi, si è dedicato al contrasto di prostituzione, accattonaggio molesto, borseggi, truffe agli anziani, spaccio di sostanze stupefacenti, vendita itinerante abusiva, rumori molesti da esercizi pubblici, parcheggi ed occupazioni abusive.

Azioni mirate effettuate in centro città e, in particolare, nelle aree tra Borgo Venezia, Veronetta, Borgo Milano, Borgo Roma, Santa Lucia e Golosine. Una presenza costante che ha portato al fermo e all'identificazione di 325 persone, di cui il 50 % già note alla Polizia locale per precedenti segnalazioni, all'individuazione di 82 violazioni in flagranza di norme del Regolamento di Polizia urbana, all'applicazione di 95 daspo urbani e al controllo di 37 locali pubblici, in collaborazione con la Polizia amministrativa, con il rilascio di 27 mila euro di sanzioni. Inoltre, in attesa dell'arrivo del cane anti droga Pico, che verrà presentato il prossimo 14 novembre, resta alta l'attenzione nei confronti dell'attività di spaccio, con verifiche continue che hanno permesso 6 arresti in flagranza per vendita di sostanze stupefacenti, di cui 8 segnalate per detenzione illecita di droga, 27 sanzioni amministrative per violazioni alla normativa sulle droghe e conseguenti segnalazioni alla Prefettura; 8 persone segnalate in Procura per vari reati tra cui l'accattonaggio molesto; 849 prodotti sequestrati per vendita abusiva itinerante in centro storico. [...]

«È stato fatto un grande lavoro, con risultati importanti raggiunti in poche settimane di attività - sottolinea il sindaco - le operazioni di questa squadra sono un ulteriore impegno della Polizia locale nei confronti della sicurezza dei cittadini. Interventi che si aggiungono alla quotidiana attività dei vigili, operativamente sempre presenti sul territorio».

In un articolo della cronaca locale ligure de "La Stampa" del 22 febbraio 2020, dal titolo "Savona, multa e daspo urbano per il giocoliere di via Don Minzoni", si legge;

Sicurezza stradale, ma anche salvaguardia del decoro urbano. Nelle ultime 24 ore gli agenti del comando della polizia municipale di Savona si sono impegnati su più fronti effettuando controlli che hanno portato ad elevare una decina di sanzioni, ma anche ad allontanare un ventunenne dalla città per due giorni. Ad essere colpito da un Daspo urbano è stato un giocoliere che giovedì è stato sorpreso ad esibirsi davanti agli automobilisti (a cui chiedeva un'offerta) fermi in sosta al semaforo tra vi Don Minzoni e corso Ricci. Il giovane, un italiano residente a Genova, è stato sanzionato con l'allontanamento da Savona. Visto che non è la prima volta, i vigili stanno valutando se richiedere al Questore un ordine di divieto di permanenza sul territorio.

Ad una prima lettura, colpisce il fatto che il Daspo sia indicato come valido per l'intero territorio del comune di Savona, cosa che la legge assolutamente non prevede, ma non ho gli elementi per poter affermare se si tratti di un'interpretazione "estensiva" della polizia municipale o di un'esagerazione giornalistica. Ho, però, voluto citare questo esempio perché è un'ulteriore conferma del fatto che quando si legge la realtà unicamente attraverso le lenti del decoro potenzialmente ogni comportamento può divenire passibile di Daspo urbano. Inoltre, è curioso notare come l'attività del giovane giocoliere venga duramente stigmatizzata nel comune ligure, tanto da evocare l'intervento del questore per farla cessare, mentre a Torino l'attività di giocoleria, svolta ai semafori, non solo è permessa, ma regolata ed incentivata dalla amministrazione comunale. Ciò a dimostrazione di come non esista una definizione unica e condivisa di decoro e di quanto sia insidioso imboccare la strada della sua difesa a tutti i costi.

Prima di concludere, devo riportare ancora una notizia, dai tratti piuttosto sconcertanti, che ho trovato nel sito "hurria.noblogs.org" gestito da attivisti antirazzisti o, meglio, come si autodefiniscono «Senza frontiere e senza confini». Un post, pubblicato il 25 aprile 2020, sotto il titolo "Proteste e repressione nella tendopoli di San Ferdinando in tempi di pandemia", riportava quanto segue;

Nell'Italia chiusa dal lockdown in seguito alla pandemia causata dal Covid-19, è particolarmente difficile la situazione di chi è costretto a vivere nei ghetti e nei campi di stato, come la tendopoli di San Ferdinando in provincia di Reggio Calabria. Il 1° aprile un gruppo di abitanti della tendopoli ha protestato contro l'intenzione di Regione Calabria, Caritas e Protezione Civile di allestire presso la tendopoli una cucina da campo per la somministrazione di pasti. La protesta come al solito è stata pesantemente criminalizzata da politici locali, sindacati e media, come ogni volta che gli e le sfruttatx hanno provato a far sentire la propria voce e lottare per i propri bisogni. [...] 15 giorni dopo, il sindaco di San Ferdinando Andrea Tripodi ha disposto ben 25 daspo urbani e l'allontanamento dalla tendopoli delle persone che avevano protestato, segnalate dalla cooperativa Exodus che gestisce la tendopoli e dalla polizia, per violazione del regolamento e «comportamenti gravi e non compatibili con la permanenza nel campo». Nell'ultimo anno sono stati 40 i Daspo emessi dal Comune di San Ferdinando. Solo attraverso il Comitato lavoratori delle campagne. Radio Onda Rossa e Radio Blackout, si sono potute ascoltare le parole di chi vive nella tendopoli che spiegava le vere ragioni della protesta. [...] «Il comune di San Ferdinando ha pubblicato su facebook che la Caritas ha portato la pasta in tendopoli e le persone hanno riputato ma nessuno ci ha chiesto spiegazioni sul rifiuto. Dall'inizio dell'emergenza né la Caritas né il sindaco sono mai venuti a chiederci come stiamo o a capire la nostra condizione. Sono usciti fuori i soldi e la Caritas ha portato la pasta anche se da anni le persone dicono di non volere i pasti cucinati dalla Caritas. Le persone si vogliono cucinare per conto loro e se la Caritas si presenta con la pasta tutti la rifiutano. Qui le persone lottano per il problema dei documenti e per il problema abitativo, la soluzione non è la tendopoli, la soluzione non è portare la pasta cucinata dalla Caritas. La soluzione è documenti per tutti e casa per tutti perché in tendopoli c'è una situazione molto difficile e sta diventando come la baraccopoli che hanno sgomberato. Hanno abbandonato tutti e durante questa emergenza manca l'acqua e la luce, ci sono tantissime difficoltà. La realtà è che neanche ci possiamo parlare, anche qui in tendopoli se si è in 2 o 3 la polizia interviene. Il vero problema è che non esce mai quello che raccontiamo, anche con i giornalisti esce solo quello che dice lo Stato».

Ho riportato, largamente questo testo poiché ci pone di fronte ad un utilizzo particolarmente inquietante del Daspo urbano, da quanto riportato sembra di capire che sia stato impiegato come una forma di "punizione" per coloro che hanno partecipato alla protesta nella tendopoli. Valutando l'accaduto, occorre aver ben presente che stiamo parlando di persone che in molti casi vivono da anni in quei luoghi e che dovrebbero essere considerati cittadini a tutti gli effetti, di braccianti,

spesso costretti a lavorare in nero, con orari massacranti, per raccogliere i prodotti ortofrutticoli che dalla Piana di Gioia Tauro giungono nei supermercati di tutta l'Italia e non di "attentatori" al sacro decoro urbano. Inoltre, quanto accaduto ci fornisce un ulteriore esempio della "potenza" dell'argomentazione del "non vogliono farsi aiutare", che può portare a dichiarazioni come quelle del vicepresidente della Regione Calabria, Nino Spirli che ha affermato: «Sono sconcertato, addolorato e intristito. È inaccettabile che i migranti rifiutino il cibo con violenza, mentre migliaia di calabresi, che noi stiamo comunque aiutando, non hanno nemmeno un euro per entrare nei supermercati». Ancora una volta, voglio ribadire l'importanza di provare a comprendere le motivazioni che stanno alla base delle scelte delle persone, ciò vale per tutti, ma in particolar modo per le istituzioni che altrimenti, di fronte a situazioni di insofferenza/sofferenza sociale, come questa, continueranno a reagire con soli mezzi repressivi, che in questo caso arrivano all'assurdo di comminare degli ordini di allontanamento in un periodo in cui in tutta l'Italia, e buona parte del mondo l'obbligo imperante era quello di restare a casa.

Al termine di questa raccolta di ritagli dalla stampa, non certo esaustiva, ma credo utile a farsi un'idea di come questo strumento sia stato accolto dai sindaci e di chi siano i principali destinatari di questa misura, si possano avanzare alcune riflessioni di carattere generale.

Il Daspo urbano ha avuto da parte degli amministratori locali, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, un'accoglienza sostanzialmente positiva: rappresenta i maggiori poteri di polizia urbana conferiti loro dal decreto Minniti e viene visto come un «ulteriore strumento» da impiegare nella lotta all'insicurezza urbana. Leggendo le dichiarazioni che ho raccolto, mi è sembrato quasi che venisse apprezzato di più per la novità che rappresentava che non per la potenziale efficacia, in una sorta di ragionamento di tipo consumistico applicato ai dispositivi di controllo. Anche quando, fra gli stessi primi cittadini, si fa strada l'idea che serva solamente a dislocare in un'altra zona della città il "problema" che si vorrebbe risolvere, il giudizio rimane positivo poiché prevale la considerazione di poter dare una risposta immediata alle rimostranze dei cittadini "perbene".

Sulla base dei dati che ho potuto raccogliere, il suo utilizzo non si può definire, al momento, massiccio (tra il 2017 e il 2018, nel suo primo anno di vita, gli ordini di allontanamento di 48 ore sono stati circa 3000), ma bisogna considerare che si tratta di uno strumento relativamente "giovane" e che per essere impiegato al "meglio", necessita di una modifica del regolamento di polizia urbana, votata dal consiglio comunale, che definisca con precisione le aree sulle quali può essere applicato. Bisogna, però, rilevare come siano sempre più numerosi i comuni che stanno aggiornando tale regolamento, che spesso risale a decenni addietro, e come il Daspo urbano sia sempre implementato in quelli nuovi, iniziando ad essere applicato anche al di fuori delle sole città più grandi. Insomma, è evidente che non si debbano sottovalutare le potenzialità repressive di questo strumento che, come risulta da quanto riportato in precedenza, ha la caratteristica di poter essere applicato in

situazioni assai diverse tra loro: dal contrasto alla criminalità di strada alla difesa della pubblica decenza.

Dagli articoli che ho riportato, sembra di capire che i principali destinatari di Daspo urbani siano i parcheggiatori abusivi, seguiti dai venditori ambulanti senza licenza e poi, con numeri decisamente più contenuti, da questuanti "molesti", ubriachi, contravventori delle ordinanze sindacali sul decoro e senza fissa dimora. Pur non disponendo delle dichiarazioni dei redditi di queste persone, credo di poter affermare con una certa sicurezza che, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratti indubitabilmente di poveri. Il Daspo urbano, fermandosi alla lettera della legge, ha certamente un carattere neutro: chiunque, adottando una condotta volta a impedire l'accesso e la fruizione di infrastrutture pubbliche, né è passibile, ma appena si presta attenzione ai casi concreti di applicazione, ci si accorge di come tutti coloro che vi sono incappati facciano parte delle componenti più deboli e in difficoltà della nostra società. Questa constatazione, mi rafforza nella convinzione che, come l'insieme delle politiche del decoro e della sicurezza urbana, sia caratterizzato da una forte componente classista; a ben guardare, i "nemici" che queste combattono sono assiepati tra coloro che vivono ai margini della società dei consumi.

Capitolo 4-II punto di vista di coloro che vi sono incorsi o quasi...

In questa parte del mio lavoro vorrei cercare di dar spazio al punto di vista di coloro che sono stati sottoposti al Daspo urbano, partire dalle loro esperienze e dai loro vissuti sarebbe fondamentale per rispondere alle domande che mi sono poste. Data l'impossibilità di effettuare materialmente delle interviste, di confrontarmi direttamente con chi è stato colpito da questa sanzione, ho pensato di avvicinarmi a ciò dando spazio alle parole di coloro che quotidianamente lavorano con le persone più marginali nella città di Bologna, nella quale, nel novembre 2017, si è registrato uno dei primi casi di Daspo urbano comminato ad un gruppo di senza fissa dimora. Evidentemente si tratta di un approccio estremamente mediato, ma credo che coloro che per l'attività che svolgono hanno un rapporto diretto con i testimoni/destinatari del dispiegarsi delle politiche del decoro nelle nostre città abbiano anche la sensibilità per coglierne gli effetti reali e le conseguenze, che possono sfuggire a chi, come me, si limiti alla lettura dei freddi termini legali dei decreti o delle ordinanze che le promuovono. Nel percorrere questa strada ho individuato due realtà della città di Bologna che certamente si erano trovate a confrontarsi con la questione del Daspo urbano e precisamente: Piazza Grande e Avvocato di Strada.

Piazza Grande nasce nel 1993 come il primo giornale italiano scritto, redatto e diffuso da senza fissa dimora; nell'aprile 1994 nasce l'Associazione Amici di Piazza Grande che inizia a lavorare nell'ambito dell'emarginazione sociale per sostenere le persone senza fissa dimora, difenderne i diritti e favorirne l'inclusione sociale con strumenti innovativi. Nel 1997, da questa esperienza si forma la cooperativa sociale che dà vita a percorsi di inserimento lavorativo ed a progetti, quali *"Huosing First"* e *"Tutti a casa"*, per reperire delle abitazioni per chi si trova nella condizione di dover dormire per strada. Avvocato di Strada nasce nel 2001 e si occupa di fornire assistenza giuridica ai senza fissa dimora, grazie anche a degli sportelli presenti presso i dormitori e le strutture di accoglienza. Prima di contattare le due associazioni ho preparato una breve presentazione del mio lavoro che ho inviato, assieme alle domande, per posta ordinaria, alle sedi centrali di entrambe. Alle lettere cartacee non ho avuto riscontro, quindi dopo un po' di tempo ho fatto rispedire il tutto via e-mail e nel giro di pochi giorni ho ricevuto le risposte. Piazza Grande tramite il suo presidente Carlo Francesco Salmaso ha risposto a tutte le domande che gli ho sottoposto e riporterò integralmente l'intervista più avanti, Avvocato di Strada mi ha inviato diverso materiale prodotto da un gruppo di studenti di antropologia dell'Università di Bologna, nell'ambito di una ricerca collettiva sul Daspo urbano realizzata per il corso di Metodologia della ricerca etnografica. Non lo citerò, poiché la ricerca non è stata pubblicata, ma mi è stato molto utile leggerlo in quanto presentava un approccio alla questione molto simile al mio: alcune delle domande poste agli informatori da loro contattati erano uguali a quelle da me formulate e, soprattutto, sono giunti, attraverso una vera e propria ricerca sul campo, a conclusioni simili a quelle da me raggiunte in modo più indiretto.

Leggendo la ricerca degli studenti dell'università di Bologna ed i materiali che ho raccolto per questo capitolo, mi sono reso conto che nel mio approccio a dei possibili informatori avrei, certamente, dato eccessiva enfasi alla straordinarietà dello strumento Daspo, forse, senza rendermi sufficientemente conto che quello che per me è un fatto "scandaloso" per coloro che sono costretti a vivere per strada, in realtà, non è altro che una semplice sfumatura della normalità. Provo a spiegarmi meglio, il 16 gennaio 2020, ho letto sull'edizione di Bologna de "La Repubblica", un articolo dal titolo «Clochard multato "Steso sotto il portico era d'intralcio"», che riportava quanto segue:

Duecento euro di multa perché "si sdraiava sotto il portico arrecando intralcio e disturbo alla pubblica circolazione": così recita il verbale che si è trovato in tasca un clochard pugliese di 40 anni l'8 gennaio. È successo in via San Petronio Vecchio, poco prima di mezzanotte, per la precisione alle 23.37. Era lì insieme alla sua compagna, dormivano sotto il portico da qualche giorno, secondo gli operatori che li hanno intercettati vivevano in strada soltanto da alcune settimane. Succede così che in pieno inverno, con le temperature precipitate sotto zero e mentre centinaia di bolognesi segnalano a Piazza Grande le persone che vedono dormire al freddo per strada, la polizia locale stacchi un verbale per un senza fissa dimora dietro strada Maggiore, citando l'articolo 17 del regolamento di polizia urbana: il divieto di bivacco e accattonaggio.

Credo che ad una persona costretta a dormire per strada poco importi se a svegliarla e costringerla a spostarsi è l'articolo 17 del regolamento di polizia urbana o il Daspo urbano, il risultato è il medesimo: una notte insonne e la certezza che per lui non ci sia posto in città. Quello che voglio dire è che al di là del singolo provvedimento, che va studiato e compreso, è importante interrogarsi sulle modalità prevalenti che le istituzioni locali, in accordo con quelle nazionali, stanno adottando per rispondere alle povertà ed alle difficoltà presenti nel contesto urbano. Il Daspo urbano ha un aspetto simbolico molto forte, porta inscritto nella sua natura il significato dell'esclusione, ma evidentemente non è che uno degli strumenti impiegati dalle amministrazioni pubbliche nel governare la marginalità, occorre non smarrire mai una visione d'insieme e in questo possono esserci d'aiuto le associazioni del terzo settore con il loro specifico punto di osservazione. Ad esempio, nello stesso articolo citato in precedenza, il presidente di Piazza Grande spiega quale può essere la conseguenza di multare gli indigenti, misura che, quasi sempre, secondo il sentire comune, si liquida in maniera frettolosa come semplicemente inutile: "a che serve, tanto non le pagano", ma che in realtà può avere dei risvolti ben più seri:

La multa dovrebbe avere un effetto educativo, ma ogni volta che multiamo chi non ha niente osserviamo sempre un effetto opposto, è un discorso che abbiamo fatto molte volte anche per le multe ai senzatetto sugli autobus: queste persone oltre a non poter pagare finiscono per chiudersi ancora di più in se stesse, diventando ancora più diffidenti verso gli altri e verso la società. Non bisogna fare la lotta ai poveri, bisogna fare la lotta alla povertà.

Vivere in strada non è una scelta e l'unica conseguenza di queste multe è di spostare il disagio un poco più in là.

Poi per fortuna Bologna sui servizi per i senza dimora continua a fare passi avanti, ma c'è ancora tanto lavoro culturale da fare.

Prima di arrivare all'intervista da me raccolta, vorrei riportare alcune considerazioni rilasciate alla stampa da operatori di associazioni del terzo settore in merito al Daspo urbano, queste, come ho già detto, non sostituiscono il punto di vista di chi l'ha subito, ma ci consentono di guardare la questione da un'angolazione certamente più vicina a questo. A seguito del primo Daspo bolognese, comminato nel 2017 a dieci senza fissa dimora che dormivano in viale Masini, nei pressi della stazione ferroviaria, il direttore del giornale "Piazza Grande", Leonardo Tancredi dichiarò:

La legge Minniti che permette il Daspo urbano ha una struttura discriminatoria verso la marginalità e la povertà, il Daspo non viene comminato a chi commette un reato ma a chi, a causa della propria condizione, occupa uno spazio pubblico. Chi stava in Viale Masini non ha commesso un reato, stava semplicemente dormendo. Il Daspo è preoccupante e spaventoso: bisogna evitarlo e se serve ripensare l'accoglienza per fare in modo che tutti possano essere assistiti.

L'associazione Antigone, che si occupa dei diritti delle persone detenute, affermò:

È stato applicato il Daspo urbano previsto dal decreto Minniti, che permette di punire per legge il più debole per salvaguardare un astratto concetto di decoro urbano. Come Antigone Emilia-Romagna avevamo segnalato che i decreti sulla sicurezza urbana e sull'immigrazione emanati dal Governo italiano con la firma del ministro dell'Interno rispondono alla logica di contenere ed escludere una parte della popolazione. Il discorso sulla sicurezza legittima, l'utilizzo di strumenti repressivi nella gestione di problemi sociali e stigmatizzando mendicanti, senzatetto e migranti diviene paradigma di un Governo che si legittima per la sua capacità di punire i poveri. Gli enti locali da dispensatori di welfare diventano applicativi di dispositivi securitari e invece di creare le condizioni per cui chi non ha una casa possa trovarla sanzionano chi possiede solo qualche coperta e un materasso, sicuramente poco decoroso e poco sicuro per chi è costretto a vivere così. Ma, come si dice, occhio non vede... Davvero a questo sono ridotte le politiche sociali in questa città? Non possiamo non opporci al segno di una stagione buia, fatta di repressione come soluzione a domande sociali.

L'associazione Avvocato di Strada fece sapere: «Se qualcuna delle persone colpite da Daspo urbano si rivolgerà a noi valuteremo la legittimità del provvedimento, e se lede i diritti individuali lo impugneremo, perché per noi tutelare i diritti dei più deboli significa tutelare i diritti di tutti». La posizione di Piazza Grande fu molto dura, a loro avviso si stava parlando di una misura «la cui struttura è fortemente discriminatoria verso la povertà: per la prima volta dal 1938 c'è una legge che discrimina una parte sociale sulla base della sua condizione».

A fine 2018, dopo un'altra serie di Daspo, comminati sempre a persone sorprese a dormire nei pressi della stazione ferroviaria di Bologna esce il numero, datato dicembre 2018/gennaio 2019, del periodico "Piazza Grande" («Il Giornale di Strada fondato dalle Persone senza dimora. Dal 1993 a Bologna» come recita il sottotitolo),

che dedica il tema del mese ai «Daspo Urbani al centro del dibattito dopo le recenti applicazioni a Bologna». Ho deciso di riportare due degli articoli presenti poiché credo forniscano alcuni spunti utili ad avvicinarsi alla realtà che si vive nelle strade della "città illegittima":

DASPO URBANI, UN MESE DOPO NON È CAMBIATO NIENTE di Nicolò Zalambani

All'altezza dell'autostazione, verso sera, i portici dei viali prendono forma di dormitori. Chi elemosina alla stazione dei treni o nei dintorni dorme qui. È comodo per il lavoro. Sono le sette di sera di martedì 13 novembre, un Doblò bianco percorre i viali, a bordo del furgone ci sono tre ragazzi: Alice, Gabriele e Letizia. Sono operatori sociali di Piccola Carovana, una cooperativa specializzata nel sostegno alla comunità rom. Gabriele che è alla guida, parcheggia nei pressi dell'autostazione. Tutti e tre smontano dal furgone armati di tè caldo. Comincia il giro. Sotto i portici una distesa di materassi. Uomini e donne cenano al termine della giornata di lavoro.

I ragazzi si avvicinano, parlano con loro e offrono una tazza di tè. Gli operatori non sempre sono accolti a braccia aperte, la tensione è palpabile nei confronti degli estranei. "Di posto nei dormitori che proponiamo ce ne sarebbe anche, ma di separarsi non se ne parla" dice Alice, una delle operatrici. "Il formato dei dormitori non prevede un'offerta indirizzata alle famiglie" ciò significa uomini da una parte, donne dall'altra. "Il legame marito moglie è così forte che preferiscono dormire sotto un portico insieme piuttosto che in un dormitorio divisi" spiega Nino, anche lui operatore sociale. Spesso queste persone sembrano non avere alternativa alla strada come offerta abitativa, a peggiorare la situazione sono arrivati i Daspo.

"Lo scorso novembre l'area è stata sgomberata - dice Nino - ma dopo poco tempo è tornata a popolarsi". In quell'occasione erano stati notificati, da parte di vigili e polizia, dieci ordini di allontanamento da Bologna. Per la prima volta a Bologna si impiegava lo strumento del Daspo urbano, che prevede la possibilità di allontanare persone qualora impediscano l'usufruire regolare di infrastrutture legate ai trasporti. Oggi è evidente l'inconcludenza di questo provvedimento tanto emergenziale quanto inutile. Il risultato più tangibile che è stato registrato con l'introduzione del Daspo secondo gli operatori di Piccola Carovana è che si percepisce "meno tranquillità". "Ora devono dormire sempre con un occhio aperto, lo sgombero potrebbe arrivare da un momento all'altro" spiega Nino.

UNO STRUMENTO INUTILE, INCAPACE DI AFFRONTARE LA QUESTIONE DELLA POVERTÀ di Francesco Pascucci

"Questo Daspo è completamente inutile". Ermes ha sessantotto anni, lunghi capelli d'argento e le idee molto chiare. Vive a Condominio Scalo, il centro d'accoglienza per persone adulte e anziane in condizione di marginalità e di grave esclusione sociale. Ma Ermes è tutto fuorché un emarginato. Nonostante le enormi difficoltà sofferte negli ultimi dieci anni, non ha perso fiducia nelle sue capacità e si è rimboccato le maniche. Ora lavora come operatore notturno al centro di accoglienza Rostom ed è un punto di riferimento per tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, sono finiti ai margini del quotidiano. Conosce bene l'emarginazione e sa come combatterla.

"Non certo con questo provvedimento! Possibile che chi cerca un posto dove ripararsi la notte, venga giudicato alla stessa stregua degli spacciatori o dei criminali? Possibile che queste persone debbano sentirsi ancora più esclusi dalla società? Ora la povertà è reato?". È passato solo un anno da quando, nella città di Bologna, fu notificato per la prima volta il Daspo urbano a dieci persone che cercavano riparo

sotto il portico di viale Masini. Tutte senza dimora, furono invitate ad allontanarsi dalla Municipale e dalla Polizia di Stato. "Ripeto, un provvedimento inutile. Non affronta il problema della povertà o dell'emarginazione. Crea disagio sopra disagio. Credono forse che quelle persone non abbiano poi cercato un altro posto dove dormire? Chiedo: la soluzione sarebbe spostare il problema da una parte all'altra della città". Ermes ha conosciuto la strada e chi ne fa parte. Problemi economici, di droga, di salute fisica e mentale sono spesso le cause alla base dell'emarginazione e vivere per strada diventa una conseguenza ineluttabile. "Giudicare le scelte di ognuno - continua Ermes - e mettersi nei panni degli altri è molto difficile. Non tutti reagiamo allo stesso modo di fronte ai problemi. Per sconfiggere la marginalità sociale, le strade sono tante. L'unica non percorribile è trattare le persone come dei fuorilegge".

Ora, darò spazio all'intervista, da me redatta, a cui Carlo Francesco Salmaso, presidente di Piazza Grande, ha risposto tramite e-mail, nell'aprile 2020, in cui viene sostanzialmente confermato quanto già emerso dalla lettura dei lavori di coloro che si sono occupati di decoro e politiche securitarie, ma con alcuni spunti che aiutano a comprendere un po' meglio qual è l'impatto di questo provvedimento sulla vita concreta delle persone. Per inquadrare correttamente le parole di Salmaso occorre tenere presente che nell'intervista si riferirà, in modo prevalente, ad uno specifico episodio di applicazione del Daspo urbano nella città di Bologna e, precisamente, il primo che coinvolse dei senza fissa dimora che dormivano nei pressi della stazione ferroviaria nel novembre del 2017 e che creò un acceso dibattito a livello cittadino. Riporterò l'intervista in modo, sostanzialmente, integrale; le domande saranno trascritte in neretto, mentre le risposte in corsivo e dove mi sembrerà utile inserirò alcune mie considerazioni.

Chi sono le persone destinatarie di questo provvedimento; a grandi linee, quali sono i loro vissuti?

«Le persone che sono state colpite da questo provvedimento sono persone che non hanno un posto dove dormire e decidono di passare la notte sotto i portici. Persone che per svariati motivi rifiutano di essere accolte nelle strutture cittadine e che preferiscono dormire vicino a parenti, amici, conoscenti. Persone che manifestano l'interesse a mantenere la vicinanza con gli affetti piuttosto che mischiarsi ad altre persone in difficoltà, spesso non conosciute, già accolte nelle strutture di accoglienza».

Questa risposta mi permette di fare una riflessione su un aspetto che ritengo molto importante, spesso quando si parla di persone marginali si sente affermare, con un misto di stupore e incredulità, che alcune di loro: «non vogliono farsi aiutare», lo abbiamo visto anche nel capitolo precedente emergere da diverse dichiarazioni di amministratori locali. Un'affermazione carica di ambiguità che andrebbe ogni volta decostruita per capire quali siano le reali motivazioni di questo rifiuto, come, ad esempio, Salmaso fa quando spiega che alcuni senza fissa dimora preferiscono «dormire vicino a parenti, amici, conoscenti» piuttosto che accedere ai servizi

comunali ed essere separati. Questa questione è presente anche nelle parole di Alice, una operatrice della cooperativa Piccola Carovana, in cui mi sono imbattuto nell'articolo del giornale "Piazza Grande", riportato in precedenza: «Il formato dei dormitori non prevede un'offerta indirizzata alle famiglie». Non dobbiamo pensare che chi si trova in difficoltà debba o intenda accettare qualunque tipo di aiuto solamente a causa della sua condizione, per capire gli altri è fondamentale comprendere le motivazioni alla base delle loro scelte e questo dovrebbe essere ancora più centrale per chi si occupa di assistenza. Questo aspetto su cui non mi ero mai soffermato in precedenza, mi aveva colpito fin dalla prima lettura del testo di Giuseppe Scandurra "Bologna che cambia", dove nel primo capitolo "La Bolognina: la fine di un modello?" viene spiegato:

Importante invece è capire, ma questa comprensione è possibile solo dopo molti mesi di "campo", che le persone senza fissa dimora - anche quelle che sono state al centro del mio studio negli anni 2004-2005 - sono assolutamente razionali nel manifestare un netto rifiuto a determinate condizioni di accoglienza e nel preferire, di conseguenza, dormire sulla strada anche quando ci sono letti disponibili nel Dormitorio; non furono pochi gli operatori che conoscemmo i quali interpretavano il rifiuto di senza fissa dimore di dormire al "Caracci" come sintomatico di un disturbo mentale, leggibile proprio dall'incapacità di prendersi cura di se stessi. (Ivi, pag. 43-44)

Utilizzare la formula del "non vogliono farsi aiutare" può essere certamente utile alle amministrazioni per giustificare interventi dal predominante segno repressivo, ma non le assolve dall'incapacità di immaginare un welfare di tipo realmente inclusivo.

Potete raccontarmi qualche storia personale di chi è incappato in questo provvedimento?

«Sono per lo più migranti economici: persone di passaggio sul territorio che cercano di trovare lavori anche saltuari per aiutare economicamente la famiglia residente in un altro stato. Persone che hanno bisogno di stare a contatto con altri cittadini a cui chiedere aiuti (economici e materiali) per sopperire i bisogni primari».

Sono stati adottati anche nei confronti di chi chiede l'elemosina stazionando in luoghi specifici della città?

«Esatto».

Queste due risposte, pur nella loro brevità, sembrano confermare quanto riporto nel primo capitolo e cioè che i principali destinatari delle politiche di sicurezza urbana e decoro sono gli abitanti più poveri delle nostre città. Il sindaco di Bologna, Virginio Merola in una dichiarazione, riportata in un post dal titolo "Il marketing della paura, sulla pelle dei poveri", pubblicato sul sito "Zeroincondotta" il 27 novembre 2017, a seguito di uno dei primi casi di applicazione del Daspo urbano, rifiuta fermamente questa interpretazione: «Dire che a Bologna c'è la repressione contro i poveri è una balla senza fine che fa parte di un estremismo impavido». Rileggendola, innanzitutto,

viene da chiedersi se si tratti di un errore di battitura, se il sindaco volesse parlare di "estremismo pavido" o, invece, se intendesse fare un complimento a chi lo contestava, ma il punto nodale è un altro, non intendo mettere in dubbio le sue parole o le sue intenzioni ed ho già riconosciuto che il comune da lui guidato investe considerevoli risorse nel welfare cittadino, però è un fatto altrettanto incontrovertibile che coloro che sono stati oggetto di questo provvedimento e, più in generale, delle ordinanze emesse in nome del decoro hanno una precisa connotazione di classe. Non è possibile negare che misure promosse con l'intento dichiarato di rendere più vivibili per tutti le nostre città impattino in maniera, quasi esclusiva, sull'esistenza degli strati più svantaggiati della popolazione e che questi compongano in buona parte le fila di quella che si può definire città "illegittima". È ragionevolmente certo che i propositi che muovono i sindaci nell'adottare strumenti come il Daspo urbano non siano quelli di fare la "guerra ai poveri", ma occorre avere la lucidità per valutare se determinate politiche intraprese non si trasformino in una guerra di fatto, seppur non dichiarata.

Vi risulta che siano stati adottati tali provvedimenti per impedire occasioni di aggregazione sociale che avvengono al di fuori delle logiche commerciali, in parchi o piazze delle città?

«Direi di no, non ci risulta».

Questa era una domanda che mi stava particolarmente a cuore, poiché sempre più spesso i momenti di aggregazione autonoma sono visti in maniera negativa dalle autorità, ma nel documentarmi per questo lavoro mi sono reso conto che il contrasto a questi aspetti della vita urbana viene realizzato tramite le cosiddette ordinanze "antibivacco" che, sempre più sovente, sono il fiore all'occhiello dell'attività dei sindaci di molte città d'Italia. È interessante notare come la repressione di ogni forma di socializzazione che avvenga al di fuori delle logiche strettamente commerciali accomuni sindaci di ogni orientamento politico, credo che ciò accada poiché questa viene considerata in maniera unanime ed indiscutibile fonte di degrado. Probabilmente, ciò avviene poiché manca la volontà e, forse, pure, la capacità da parte delle amministrazioni locali di capire le motivazioni e i bisogni che sono alla base di certi comportamenti; sempre più spesso, ogni aspetto della vita urbana viene valutato solamente nei termini del "disagio" che provoca nei "residenti". Senza curarsi del fatto che in questo modo si alimenta una profonda sensazione di esclusione in molti abitanti della città, che evidentemente non vengono ricompresi in quella definizione e si favorisce un irrigidimento ed un appiattimento della vita sociale che, credo, alla lunga, impoverirà la qualità dell'esistenza dell'intera popolazione urbana.

Avete idea di come vengano sentiti e interpretati questi provvedimenti da coloro che li subiscono?

«I provvedimenti non vengono compresi fino in fondo e vengono visti come un ostacolo alla funzione della propria quotidianità. Banalmente le persone si spostano e ripropongono in un altro luogo le stesse cose che facevano nel luogo in cui sono state fermate».

Le persone sottoposte a Daspo hanno dovuto modificare le loro abitudini di vita?

«Doversi spostare continuamente, essere svegliati durante la notte, muoversi in città evitando il controllo delle Forze dell'Ordine sicuramente modifica alcune delle attività quotidiane. C'è più attenzione ai luoghi presidiati piuttosto che alle azioni messe in atto».

Queste due risposte ci danno un quadro piuttosto impietoso degli effetti concreti dell'applicazione di questo provvedimento. In primo luogo, «non vengono compresi fino in fondo» e questo mi riporta alle riflessioni che avanzavo ad inizio capitolo, chi viene obbligato a spostarsi, nel cuore della notte, dal luogo in cui sta dormendo, certamente ha poco interesse a sapere in base a quale decreto legge ciò avvenga ed è perfettamente consapevole che gli conviene sloggiare il più in fretta possibile e, per qualche giorno, non farsi vedere da quelle parti, per evitare ulteriori problemi con le forze dell'ordine, in una sorta di Daspo autoimposto. Poi «vengono visti come un ostacolo alla funzione della propria quotidianità», la quale di fatto non cambia, ma viene riproposta, probabilmente con nuove e diverse difficoltà, in un altro angolo della città. Inoltre, come è intuibile e ci conferma Salmaso questa ulteriore forma di precarietà incide profondamente sulla qualità della vita dei senza fissa dimora: compromettendo la qualità del riposo e costringendoli a rendersi, se possibile, ancora più invisibili agli occhi della "città legittima".

Dai giornali ho appreso che già nel 2017 la vostra associazione ha contribuito ad organizzare una manifestazione di protesta contro questo provvedimento. Vi sono state altre occasioni di contestazione?

«Non era esattamente una manifestazione di protesta contro il provvedimento, ma un invito a considerare più importante la disponibilità che il decoro urbano, per dare un taglio di educazione della cittadinanza. Labas e altri gruppi hanno preferito dare maggior risalto alle decisioni del singolo assessore (all'epoca Malagoli) e del sindaco. Per altri motivi poi l'assessore è cambiato e lo strumento rimasto in uso».

Verso la fine del novembre 2017, viene organizzata a Bologna una manifestazione contro il Daspo urbano in piazza Maggiore, promossa dall'associazione degli Amici di Piazza Grande, a cui si unirono il Tpo e Labas, due realtà del mondo antagonista attive in città. Da un articolo pubblicato on-line (www.dire.it/30-11-2017/157673-bologna-daspo-urbano-100-dormono-piazza-maggiore/) apprendo che:

Oltre un centinaio di persone si è riunita ieri pomeriggio sotto l'albero di Natale, con tanto di cartelli ("Stop guerra tra poveri"; "NoDaspo"; "Siamo tutti indecorosi"; "Merola sceriffo"; "Bologna accoglie") per criticare l'amministrazione Merda e più in generale il decreto legge sulla sicurezza e il decoro urbano voluto dal ministro dell'Interno Minniti, che ha disposto lo strumento. "I Daspo ci ricordano le tessere del tifoso allo stadio, di memoria leghista - attaccano i manifestanti - Minniti ha deciso che questo strumento deve diventare strumento di repressione verso i più poveri". [...] Terminate le rivendicazioni, è andata in onda la protesta silenziosa: i manifestanti hanno tirato fuori i sacchi a pelo e si sono "accampati" sotto l'albero in solidarietà ai senzatetto allontanati e per dimostrare che Bologna sa anche essere accogliente.

Nel corso della mia ricerca sono emersi vari momenti di contestazione alle politiche di sicurezza urbana ed allo strumento del Daspo urbano, avvenuti in varie parti d'Italia. Ho ritenuto di non approfondire questo aspetto per non dilatare eccessivamente i margini della mia ricerca, ma mi sembra importante accennarne l'esistenza; il consenso alle politiche del decoro è notevole, ma non unanime, molti, anche al di fuori delle associazioni del terzo settore e delle università, cercano di immaginare l'esistenza di un futuro diverso per la convivenza nelle città. A conferma di ciò, ritengo utile riportare lo stralcio di un post pubblicato il 20 febbraio 2020, sul sito bolognese di controinformazione "Zeroincondotta", che offre un resoconto dell'assemblea convocata per dar vita ad un coordinamento cittadino contro i decreti sicurezza:

"Tutte le norme emergenziali fatte nei decenni non sono mai state cancellate", e "se anche faranno qualche modifica ai decreti Salvini, l'impostazione rimarrà la stessa, soprattutto per quanto riguarda il conflitto sociale". È anche da questi dati che si è mossa l'assemblea pubblica di ieri sera, convocata al centro sociale della Pace dalla costituenda Rete cittadina Stop decreti sicurezza, nata, come spiegato nell'intervento di apertura, "dall'esigenza di unire le forze per contrastare l'accelerazione bipartisan nella decretazione emergenziale contro i movimenti, i migranti, le fasce sociali ai margini della società, in particolare ai decreti Minniti e Salvini: un salto di qualità che bypassa le fragili barriere formali del diritto internazionale a difesa dei più basilari diritti umani, e dall'altra colpisce duramente l'agibilità politica delle lotte, anche del semplice dissenso pacifico: dalle manifestazioni di piazza, all'occupazione di spazi, di case, alle lotte sindacali o alla difesa dei territori dalle devastazioni.

Come valutate questo strumento repressivo a due anni dalla sua prima introduzione?

«La domanda è già piuttosto schierata, ma proviamo a fare un ragionamento aperto e che ci faccia respirare un po' di complessità. L'assessore dell'epoca difese il proprio operato dicendo, in sostanza: "erano persone che non accettavano nessuna proposta", implicando, probabilmente, che così avrebbero per forza di cose dovuto attivarsi per cercare una nuova sistemazione. L'intento era quindi provare a presentare lo strumento non come repressivo, ma come pedagogico, nel senso di utile a favorire il cambiamento. Anche volendo dare per vera l'intenzione, la modalità del Daspo è di fare uso di forza pubblica in contrasto con la volontà delle persone.

La pedagogia che seguiamo non è di questo tipo. Preferiamo facilitare il percorso delle persone verso un cambiamento lavorando sulla loro volontà e dunque sul proprio potere di scelta. Gli elementi che facilitano questo aspetto sono la presa di coscienza rispetto ai malessere e alla situazione, la costruzione di relazioni di fiducia (se mi accompagni mi iscrivo a zumba in palestra) e l'offerta di cambiamenti accessibili e pensati a partire dalle persone, dai loro bisogni, la loro cultura, etc. Per garantire questo, dove riusciamo, progettiamo strutture, servizi, e progetti individuali con persone che si trovano o si sono trovate in quella situazione.

Riusciamo ad agire sempre in questo modo? No. A volte la notte si presentano in struttura persone ubriache che impediscono il riposo delle altre e vengono espulse. A volte semplicemente ci troviamo a dover scegliere a chi dare risorse scarse e qualcuno non può accedere a un tirocinio, ad esempio. Che sia una conseguenza attiva o passiva della nostra volontà, non sempre riusciamo a considerare quella delle altre persone.

Con queste premesse la valutazione sul Daspo, a mio avviso, non ha senso se riguarda la bontà dello strumento in sé, (che ovviamente mi sta antipatico almeno quanto espellere una persona da una struttura o non darle un tirocinio), ma può essere credo interessante all'uso che se ne fa/ne è stato fatto (entro il contesto di altri interventi) o sulle caratteristiche che ne limitano l'uso a situazioni di necessità (quali sono le tutele che il Daspo fornisce ai cittadini rispetto l'autorità pubblica?) e dunque di fatto si arriva a "come valuto l'equilibrio tra stato e persone individuato nel Daspo?"

Sulla prima valutazione posso serenamente affermare che giudico insufficiente il dispiegamento di forze messe in campo dal Comune, dal Terzo Settore e dalla cittadinanza in genere perché quel Daspo si potesse trasformare in un percorso di emancipazione e facilitasse un cambiamento positivo per le persone che dormivano sotto quel portico. Insufficiente alla luce dei risultati, il Daspo ha obbligato le persone a un cambiamento, senza adeguare contestualmente ai loro bisogni l'offerta di soluzioni di welfare. L'effetto è che il cambiamento si è rivelato essere un cambio di luogo, non di accesso ai servizi di welfare pubblico.

Sul piano delle risorse, era possibile fare di più? Non lo so dire. Piazza Grande ha deciso di non affittare a proprie spese case per quelle persone, ma pur sempre di decisioni si è trattato. (Piazza Grande, anche per averne affittate troppe con questa finalità, ha avuto recenti problemi di bilancio ora in via di soluzione). Il Comune però non mi risulta avesse problemi economici e credo che tra i vari cittadini idem, possiamo dire che materialmente si sarebbe potuto fare di più. Se non è stato fatto la resistenza è da ricercare allora su aspetti culturali, di norme sociali, valori etc., che hanno determinato le priorità di bilancio. Vista la mia sensibilità, darei maggiore importanza agli interventi sociali e all'empowerment delle persone più emarginate rispetto al decoro urbano, ad esempio, ma c'è da considerare che Bologna già tende a investire molto nel sociale rispetto ad altri Comuni. Sospetto dunque che la mia sensibilità sia lontana dalla sensibilità dell'elettorato, che influisce pesantemente sulle scelte politiche. Su quella occorre lavorare. Sui vincoli che limitano l'uso del

Daspo, li ritengo insufficienti a garantire il rispetto della pari dignità degli esseri umani sopra altre esigenze e valori, come ad esempio il decoro urbano».

Salmaso risponde alla mia domanda (effettivamente formulata a partire da una valutazione negativa dello strumento) in una maniera articolata e, in parte, inaspettata. Per prima cosa, mette in luce quelle che furono le motivazioni addotte dal Comune per giustificare l'utilizzo di quello strumento nel novembre 2017 e cioè che si trattava di «persone che non accettavano alcuna proposta», quindi il Daspo venne inteso non in senso repressivo, ma "pedagogico", al fine di indurle ad accettare le offerte assistenziali dell'amministrazione. Salmaso ci fa notare come, anche considerando veridica tale affermazione, è difficile non notare come «la modalità del Daspo è di fare uso di forza pubblica in contrasto con la volontà delle persone». Poi, egli spiega quali potrebbero essere delle modalità realmente pedagogiche di intervento e illustra come la sua associazione preferisca «facilitare il percorso delle persone verso un cambiamento lavorando sulla loro volontà e sul proprio potere di scelta». Ma, pure, non ci nasconde come questa strada sia complicata e come, alle volte, sia necessario adottare degli atteggiamenti fermi, in contrasto con la propria propensione all'accoglienza: «A volte la notte si presentano in struttura persone ubriache che impediscono il riposo delle altre e vengono espulse». Partendo da questa riflessione, sostiene che non abbia senso dare una valutazione sulla bontà o meno dello strumento Daspo, ma occorra valutarne l'uso che se ne fa di volta in volta, in relazione, soprattutto, ad altri interventi assistenziali a cui può essere affiancato. Ritornando al caso particolare, il giudizio rimane comunque negativo poiché non è stato accompagnato da strumenti di welfare che lo potessero «trasformare in un percorso di emancipazione».

Credo che tra le righe di questa risposta sia sintetizzata una questione centrale di questa mia ricerca, pensare un welfare non punitivo, che risponda ai bisogni dei singoli individui è possibile, ma molto complicato da realizzare. Un approccio di questo tipo richiede una predisposizione culturale all'attenzione verso l'altro, interventi di lungo periodo che possono essere segnati da fallimenti e, soprattutto, un ingente impiego di risorse pubbliche. Tutti aspetti che contribuiscono al fatto che amministrazioni comunali di ogni colore politico decidano, sempre più spesso, di adottare nei confronti del disagio sociale politiche d'intervento di carattere securitario. Queste garantiscono costi contenuti, risultati immediatamente apprezzabili dall'opinione pubblica e pazienza se di fatto si limitano semplicemente al temporaneo allontanamento/spostamento del "problema", l'importante è avere la prontezza e la capacità di individuare sempre nuovi bersagli su cui indirizzare gli strali del decoro.

A vostro avviso, quale idea di città prefigura l'utilizzo di uno strumento di questo tipo?

«Una città dove il potere pubblico è particolarmente libero di esercitare la propria forza sulla volontà delle persone più deboli».

Questa risposta, piuttosto lapidaria, di Salmaso solleva un aspetto spesso ignorato dei provvedimenti volti a tutelare il decoro e cioè quello relativo alla "violenza" intrinsecamente contenuta in questi. Costringere una persona ad allontanarsi dal luogo dove elemosinando riesce a provvedere alle proprie necessità, impedirle di riposarsi su di una panchina o cacciarla in qualche posto più isolato e pericoloso, se esercita la prostituzione, molto probabilmente contro la sua volontà, in un viale trafficato, sono solo alcuni esempi dell'esercizio da parte delle autorità della «propria forza sulla volontà delle persone più deboli». Un esercizio di forza che, evidentemente, non è altro che pura violenza e arbitrio se non tenta di rimuovere le cause che costringono le persone a quelle attività "indecorose". Salmaso scrive, nel numero di "Piazza Grande" datato dicembre 2018/gennaio 2019: «Insomma, quando penso che lì un senza dimora non ci dovrebbe stare, non penso a un luogo specifico. Penso che nessun posto vada bene per una persona senza casa, se non una casa». Proprio l'assenza di questo tipo di riflessione, che si può declinare quasi per ogni singolo bersaglio delle politiche di sicurezza urbana, rende necessaria ed ineludibile la critica, senza appello, a cui queste sono sottoposte da più parti.

Vi è stato qualche cambiamento nell'utilizzo dalla sua approvazione all'inasprimento contenuto nel decreto Salvini?

«Non abbiamo evidenze per affermarlo, vi è stato qualche cambiamento dopo la prima approvazione, nel 2017, almeno in termini di dibattito politico e consapevolezza delle resistenze al suo utilizzo in città, che abbiamo notato nelle comunicazioni e nei messaggi psicologici ivi sottesi, e da come ci è stato riferito nella maggior informazione e discussione dei provvedimenti con l'assessorato al welfare del Comune».

Giunto alla fine dell'intervista e del capitolo, posso provare a tirare le fila di quanto raccolto fino ad ora, evidentemente la narrazione risulta monca, manca il punto di vista di coloro che si sono visti consegnare, tra le mani, il verbale di contestazione del Daspo urbano, ma, comunque, credo di essere riuscito a far emergere delle considerazioni interessanti riguardo questo strumento.

Questa parte del mio lavoro, pur incentrata sulla realtà bolognese e gli episodi di Daspo urbani comminati a senza fissa dimora, ci fornisce due indicazioni di carattere generale. In primo luogo, ci conferma come i destinatari del Daspo urbano sono persone che appartengono agli strati più deboli, socialmente ed economicamente, della popolazione urbana. Coloro che subiscono il provvedimento, che spesso non comprendono a fondo, sono costretti a cambiare le proprie abitudini di vita, ad abbandonare le loro precarie "dimore" per cercarsi luoghi più nascosti in cui «Ora devono dormire sempre con un occhio aperto, lo sgombero potrebbe arrivare da un momento all'altro», come spiega Nino, operatore della cooperativa Piccola Carovana, nell'articolo, precedentemente citato, su "Piazza Grande". In secondo luogo, dalle parole di coloro che lavorano a stretto contatto con chi del Daspo è bersaglio ideale, emerge la constatazione di come si tratti di uno strumento incapace, anche solo di

contribuire, a risolvere concretamente alcuna delle problematiche indicate come fonte di degrado, poiché per sua natura si limita semplicemente ad allontanarle temporaneamente dalla vista dei cittadini "perbene", consentendole di riprodursi, identiche, da un'altra parte dello spazio urbano.

Attraverso le parole che ho riportato, a mio avviso, prende forma l'immagine di un dispositivo che prefigura una città che esclude e marginalizza coloro che considera cittadini illegittimi.

CONCLUSIONI

Iniziando questo mio lavoro mi sono posto due domande: quale significato ha uno strumento come il Daspo urbano e quale idea di sicurezza e, conseguentemente, quale idea di città vi si cela dietro. Dopo averne osservato il funzionamento dal punto di vista tecnico ed alcuni casi concreti di applicazione, grazie a quanto emerge dalla stampa quotidiana, credo di poter provare a rispondere.

Innanzitutto, occorre tenere in considerazione il fatto che tutti i destinatari del provvedimento, di cui ho trovato notizia, sono persone marginali nell'ambito urbano e sono state sanzionate a causa di condotte strettamente collegate alla loro condizione economica: il dormire per strada, il chiedere l'elemosina o l'esercitare, in modo abusivo, l'attività di venditori ambulanti o di parcheggiatori. Inoltre, è utile sottolineare come diverse delle condotte che comportano l'emissione del Daspo urbano, al momento, non sono considerate reati e quelle che, invece, lo sono, come la vendita senza licenza o l'attività di guardamacchine, non si possono, o non si dovrebbero, annoverare tra quelli gravi.

Partendo da queste, necessarie, premesse emerge il principale significato di questo provvedimento, quello, cioè, di essere uno strumento di esclusione sociale: se sei povero e non ti comporti bene (la "buona educazione" dell'indigente consiste principalmente nel non "ostentare" la propria condizione di fronte alle persone "perbene") puoi essere allontanato e se insisti nel compromettere «il decoro di particolari luoghi» puoi, addirittura, finire in galera. Generalizzandone il significato, appare evidente come le autorità locali siano state dotate di uno strumento che permette loro di sancire, con tutti i crismi della legge, quello che tutti i marginali avevano già avuto modo di intuire "blitz" dopo "blitz", multa dopo multa: non tutti hanno diritto di vivere e spostarsi liberamente nella città decorosa.

Questo aspetto del Daspo urbano, di forte impatto simbolico, viene messo in luce, in maniera piuttosto chiara, da un passaggio presente nel testo "La buona educazione degli oppressi":

Se la sola possibilità che gli resta è quella di dormire su una panchina, il senzacasa potrà essere colpito dal Daspo urbano, il feroce dispositivo introdotto nel 2017 dal ministro dell'interno Marco Minniti, perdendo così la possibilità di vivere - pur malamente - nella città, e questo non per aver commesso un reato o per una qualche pericolosità, ma solo per il fastidio sociale e l'attacco al decoro che la sua presenza comporterebbe. Gli amministratori, ovvero i mandanti del Daspo, diranno sciocchezze sul daspato, peraltro impossibili da verificare, come «non si è voluto fare aiutare», «non ha seguito il percorso indicato dai servizi sociali», ma ciò che nasconderanno tra menzogne e fumosità è che, nella legge e nella prassi, il diritto alla città e alla libertà di movimento del soggetto sono sostituiti dal diritto sovrano degli amministratori a scegliersi per via meritocratica, oltre che decorosa, i propri cittadini. (Bukoswki, 2019, pag. 20)

Sicuramente, come fa notare il sindaco di Bologna Virginio Merola, parlando dei Daspo comminati ad alcuni senza fissa dimora nel 2017, non si tratta di una soluzione alle problematiche, derivanti principalmente dalla povertà diffusa, che

attanagliano le nostre città: «Ma, intanto, rispondiamo ai cittadini che sono mesi che non ne possono più di questa situazione, com'è normale che sia... È uno dei provvedimenti inventati per risolvere qualche situazione, non è la soluzione». Però, occorre interrogarsi su quale sia il prezzo da pagare «per risolvere qualche situazione»: vessare ulteriormente degli individui che già vivono il disagio di dormire per strada e confermare in loro la certezza di essere degli esclusi, indegni persino di ripararsi sotto un portico. Tutto questo, forse, renderà più decoroso l'ambiente urbano, ma infliggerà un'altra ferita nell'esistenza di quelle persone che saranno costrette a nascondersi ancora più profondamente nei recessi della città, correndo maggiori rischi ed incontrando nuove difficoltà nell'organizzare la propria esistenza.

A quanto ho appena detto si collega un'altra caratteristica di questo strumento sulla quale conviene spendere alcune parole. Come ci ricorda dalle pagine di "Piazza Grande", Hermes, che è vissuto per strada ed ora fa l'operatore notturno nel centro di accoglienza Rostom di Bologna, il Daspo urbano «non affronta il problema della povertà o dell'emarginazione», ma «Crea disagio sopra disagio. Credono forse che quelle persone non abbiano poi cercato un altro posto per dormire ? Chiedo: la soluzione sarebbe spostare il problema da una parte all'altra della città».

Sembra strano, ma la logica del Daspo in ambito urbano è proprio questa: nascondere temporaneamente quello che infastidisce (ubriachi, mendicanti, senza fissa dimora, ecc.) allontanandolo, forse, nella speranza che, prima o poi, sparisca definitivamente. In questo frangente si manifesta la debolezza delle politiche securitarie che mostrano il loro volto feroce nei confronti dei più deboli, rassicurano, sul momento, i "residenti", quelli "legittimi", ma non fanno nulla affinché mutino, concretamente e finalmente, le condizioni di vita degli "indesiderabili". Tutto questo non fa che dar vita ad un circolo vizioso in cui sempre nuovi provvedimenti sono richiesti per arginare i fenomeni di degrado che sostanzialmente coincidono con la visibilità degli esclusi nella città del decoro. Questa evidenza traspare in modo semplice e diretto dalle parole di un operatore sociale, riportate sempre dal giornale "Piazza Grande", che commenta i Daspo urbani comminati a Bologna nel 2017: «Lo scorso novembre l'area è stata sgomberata-dice Nino - ma poco tempo dopo è tornata a popolarsi».

Tenendo conto di quanto emerso sino ad ora, non posso non concordare con quanto scrive Antigone, associazione «per i diritti e le garanzie nel sistema penale», in un suo appello per l'abrogazione del decreto Minniti:

Le nuove disposizioni invece di risolvere i problemi della esclusione sociale ne aggravano l'intensità, suggerendo ai sindaci come unico strumento di intervento, per la "tutela ed il decoro di particolari luoghi" (come ad esempio le stazioni o i parchi pubblici o ogni altro luogo interessato da flussi turistici), quello dell'allontanamento ed il divieto di frequentazione da parte delle persone più in difficoltà, identificando esplicitamente fra le altre anche coloro che hanno problemi di abuso di alcol o sostanze stupefacenti. Riteniamo questa impostazione grave e contraria a qualsiasi principio di solidarietà sociale e di riconoscimento di pari dignità dei cittadini, quasi che le persone in difficoltà non fossero anch'esse parte della comunità locale, ma soggetti da contenere anche fisicamente.

Quindi, riassumendo, il Daspo urbano si può definire, senza rischio di smentita, uno strumento eminentemente repressivo: un comportamento "indecoroso", tenuto nella parte sbagliata della città, porta all'espulsione da questa del "reo"; palesemente connotato in senso classista: praticamente, tutti coloro che vi incorrono appartengono alle fasce più povere della popolazione urbana e che per sua natura promuove il fenomeno dell'esclusione sociale. A questo punto, occorre cercare di capire quale sia la concezione di sicurezza che lo giustifica e quale idea di città vi si celi dietro.

Questo provvedimento rientra a pieno titolo tra quelle che, più volte, ho indicato come politiche di intervento urbano di stampo securitario, che prevedono un approccio di tipo esclusivamente penale a tutti i conflitti ed i fermenti che agitano la nostra società e che, ormai da parecchi anni, conoscono un'impressionante ed, apparentemente, inarrestabile diffusione. Nelle pagine precedenti, ho provato a capire cosa provochi la continua richiesta di sicurezza che sembra levarsi da ogni angolo del paese, e sono convinto che questa dipenda da cause ben più profonde che non la sola paura di essere vittime di crimini. La paura che domina la vita sociale dei paesi occidentali, e ormai non più solo quelli, nasce dalle profonde trasformazioni economiche, tecnologiche, ambientali e sociali che stanno travagliando il mondo in cui viviamo. I governi nazionali faticano a capirle ed a indirizzarle, e quelli locali sono incapaci di governarle, per cui è naturale che ansie e timori vengano incanalati nel contrasto al disordine e degrado urbano, che sembra facilmente gestibile attraverso semplici strumenti di controllo sociale, dando così l'illusione di poter migliorare la qualità della vita delle persone. Ma questa, altro non è che appunto un'illusione, che a mio avviso inganna sia i governanti che i governati, sia pure con evidenti e diverse responsabilità, non intaccando minimamente le cause alla base della paura diffusa, ma producendo effetti assai concreti sulla vita urbana.

Il più interessante, dal mio punto di vista, è il continuo espandersi del concetto di devianza, che ormai può inglobare ogni comportamento minimamente irrituale e trova puntuale riscontro nelle dettagliate violazioni e relative sanzioni codificate nei regolamenti di polizia urbana (senza dimenticare che nel nostro ordinamento sono presenti ben 35.000 fattispecie di reato). Per spiegare quanto sta accadendo, mi faccio aiutare da una citazione di Dal Lago, che ho tratto dal libro "In nome del decoro" di Carmen Pisanello (2017), la riporto integralmente poiché fornisce in poche righe un quadro dello sviluppo del fenomeno cui oggi assistiamo in maniera piuttosto evidente:

Scorrendo la letteratura sociologica che va, grosso modo, dagli anni '30 alla fine del secolo Ventesimo, si trova che, volta per volta, sono stati (e sono) considerati casi empirici di devianza (al di fuori dei crimini più gravi come rapina, omicidio, stupro, spaccio di droga, eccetera): la prostituzione ma anche il lavoro delle "entraîneuses", il vagabondaggio e un gran numero di stili di vita marginali, i vari gradi di alcolismo e il consumo di droghe leggere, l'appartenenza a culture e sottoculture giovanili, l'accattonaggio, l'evasione dell'obbligo scolastico, innumerevoli forme di protesta urbana, le cosiddette malattie mentali e in generale i "disturbi del comportamento. Alcuni teorici fanno rientrare nella devianza anche la non conformità alla cultura

aziendale sul luogo di lavoro, dal "ritualismo" al rifiuto del lavoro o al sabotaggio passivo. Più recentemente viene fatta rientrare nella devianza anche quella che i francesi chiamano l'incivilté", che potremmo tradurre come "comportamento socialmente molesto" (dagli schiamazzi all'ubriachezza o all'urinare in pubblico). In pratica non c'è comportamento per così dire non conforme (o non conformista) che non possa essere arruolato nella devianza (Dal Lago, 2000, pag. 16)

Negli ultimi anni, questo modo di rapportarsi con l'altro e con le diversità si concretizza nel tentativo di disciplinare la vita urbana con l'ambizione di creare il cittadino tipo, quello conforme alla "normalità", della città decorosa. Per meglio dettagliare quanto accade, ancora una volta, mi viene in aiuto Dal Lago:

Si comprende pertanto che il modello implicito e mai dichiarato di "conformità", (nella teoria struttural- funzionalista, che ha dominato la scena sociologica per gran parte del Ventesimo secolo) ad altro non rimanda che all'uomo in grigio", l'abitante dei "suburbs". Costui infatti è definito dal non cadere nella tentazione o nella pratica dei comportamenti devianti citati sopra. Non credo che sia necessario grande acume sociologico per scoprire che il cittadino conforme è quello che non partecipa ad alcun tipo di conflitto, non si mescola a culture marginali, alternative o antagoniste, non soffre di problemi personali, mentali o di comportamento (Ivi, pag. 17)

I fautori delle politiche del decoro e della sicurezza urbana fanno sogni ispirati dal "buon senso", immaginano che attraverso i dispositivi volti al controllo sociale, come il Daspo urbano, si possa plasmare una comunità ordinata, pulita ed a-conflittuale.

Non è difficile, però, immaginare come questa comunità "ideale" sarebbe presto soffocata da una cappa di conformità, che da una parte proverebbe a negare tutti quei comportamenti, volontariamente, non perfettamente allineati alle dinamiche di mercato e consumo e, dall'altra, ad allontanare coloro che, loro malgrado, non riescono a parteciparvi. Inevitabilmente, a mio avviso, la città assumerebbe l'aspetto di un deserto che, repressi tutti quei fattori vitalistici che nei secoli hanno contribuito al suo sviluppo, risulterebbe inospitale anche per la stragrande maggioranza di coloro che, oggi, invocano, senza sosta, legge ed ordine. Ora, non intendo fare professione d'esotismo o una celebrazione pseudo-romantica del disordine, ma sono convinto che non ponendosi la questione delle cause materiali alla base di quella si definisce insicurezza urbana, quel sogno rischi di tramutarsi in incubo e quell'idea di città crei più inquietudine che speranza. Significherebbe, infatti, che si è definitivamente affermato un modello di città in cui l'esclusione sociale è talmente accentuata che i poveri, i diversi, gli indesiderabili sono confinati, fisicamente, ai margini di questa, affinché il cittadino modello non rischi più di incrociarli, neanche per sbaglio. Proseguendo, senza porsi alcuna domanda, in questa direzione si rischia che il solco, già, esistente fra città legittima e illegittima diventi incolmabile e si istituzionalizzi una feroce forma di "apartheid" di stampo "morale" ed economico-sociale.

Queste non sono solamente previsioni di carattere distopico o esagerazioni teoriche, ma, più concretamente, preoccupazioni indotte da precisi segnali che si possono cogliere nelle dichiarazioni degli amministratori locali quando commentano le

"operazioni" contro il degrado condotte nelle loro città. A questo proposito, voglio citare una frase particolarmente significativa pronunciata dal sindaco di Bologna Virginio Merola, a seguito dei Daspo urbani comminati nel novembre 2017 a dei senza fissa dimora: «Ci sono quelli che non vogliono farsi aiutare che, com'è noto, si chiamano Rom. Io la loro posizione la rispetto, ma loro devono rispettare la nostra città».

Ho scelto la frase pronunciata dal sindaco di una città che, come ho riconosciuto in precedenza, investe molte risorse in progetti di welfare, poiché ritengo che, proprio per questo motivo, risulti maggiormente significativa nel rendere palese il livello di diffusione raggiunto, anche qui da noi, di un certo modo di guardare alla povertà, tipico del mondo angloamericano, quasi si trattasse di un problema legato alla sola responsabilità individuale degli indigenti, ai loro comportamenti ed alla loro origine "etnica". Quegli individui, «loro», che come ha affermato Claudio Mazzanti, allora il capogruppo del PD in consiglio comunale, sono sì poveri «ma anche persone che hanno rifiutato di entrare in un percorso di recupero e hanno adottato comportamenti scorretti», non meritano di essere considerati parte della «nostra città». Che piaccia o meno, che sia voluto o meno, quelle parole nascondono un discorso sinistro, che se pronunciato risulterebbe all'incirca così: si tratta di alieni che mai potranno far veramente parte della nostra comunità, quindi la cosa migliore per il decoro e la serenità di noi residenti è allontanarli, sperando che capiscano l'antifona e spariscano dalla nostra vista e dalla nostra vita.

A questo proposito, mi tornano in mente anche le parole del sindaco di Firenze, Dario Nardella, che nel 2019, commentando l'estensione della possibilità di comminare il Daspo urbano a ben diciassette aree della città, decisa dal prefetto e poi annullata da TAR, affermava: «Non è un provvedimento che lede la libertà di movimento e soprattutto non colpisce i cittadini onesti». In questo caso, all'apparenza, con leggerezza, viene tracciato un ulteriore confine nella realtà urbana: quello tra onesti e disonesti. Questi ultimi, che occorre ricordare sono persone semplicemente gravate da piccoli precedenti penali, possono anche essere privati del diritto alla libertà di circolazione senza alcun problema, segno che sono considerati di fatto esclusi dal "consorzio cittadino" e, addirittura, giuridicamente inferiori ai cittadini perbene. Traendo delle conclusioni, da quanto riportato, non è una forzatura affermare che, al di là delle dichiarazioni di principio di segno opposto pronunciate nelle occasioni ufficiali, già adesso siamo di fronte ad una città che si mostra accogliente solamente con i cittadini considerati legittimi e gli stranieri, purché si tratti di turisti abbienti, mentre tende a respingere i cittadini illegittimi ed i poveri, specialmente quelli nati da un'altra parte.

In queste mie ultime riflessioni ho spesso mischiato i piani tra ciò che sta accadendo in questo momento e ciò che potrebbe accadere con un'applicazione puntigliosa di tutti i provvedimenti di stampo securitario in vigore, questo mio modo di procedere rispecchia, in parte, la maniera piuttosto disordinata, fatta di repentini avanzamenti e parziali arretramenti, con cui si diffondono le politiche del decoro.

Nelle considerazioni che ho avanzato, però, ho tenuto sempre presente il fatto che queste si depositano e stratificano nel nostro ordinamento, formando un quadro legislativo e, soprattutto, culturale coerente che disegna un volto ben preciso alle nostre città. Volto che, a mio avviso, ha le sembianze arcigne di chi rifiuta l'incontro con l'altro e non dimostra alcuna solidarietà ed empatia con il più povero, se non, di tanto in tanto, allungando sdegnosamente una moneta a colui che si è dimostrato il più educato nel tendere la mano. Una città, come sintetizza Salmaso, il presidente dell'associazione Piazza Grande, nell'intervista che ho riportato in precedenza, «dove il potere pubblico è particolarmente libero di esercitare la propria forza sulla volontà delle persone più deboli».

Il Daspo urbano è uno dei tanti provvedimenti che, nelle intenzioni di chi li ha proposti, dovrebbero contribuire a combattere il degrado urbano ed aumentare la "vivibilità" delle nostre città. Per quanto ho potuto rendermi conto, le cose non stanno proprio così, la vivibilità promessa non è per tutti, ma solamente per quella fetta della popolazione che è considerata parte della città "legittima", per coloro che possono considerarsi, grazie alla loro condizione economica e "morale", residenti a tutti gli effetti. Per loro la "tolleranza zero", oggi, di fatto, imperante nelle città e, più precisamente, un modello aggressivo di controllo del territorio, caratterizzato da feroci politiche di sicurezza urbana e dalla messa al bando di soggetti considerati "pericolosi" per il tanto agognato decoro, può pure essere considerato un successo. Come, però, mi auguro di essere riuscito ad argomentare e con poche, chiare, parole fa notare De Giorgi, nel corso della conferenza citata in precedenza:

Ma da molti altri viene ritenuto una sconfitta, un esempio di politica urbana tesa ad omogeneizzare lo spazio metropolitano, ad individuare categorie sociali ritenute indesiderabili ma prodotte strutturalmente dal capitalismo neoliberale, dagli elevati tassi di disoccupazione, dalle difficoltà di inserimento sociale per i giovani di classe povera e appartenenti a minoranze etniche marginalizzate. La tolleranza zero è stata una abile politica di invisibilizzazione del disagio e del degrado urbano, in nome del prevalere di un paradigma di città neoliberale, di uno spazio urbano orientato al consumo e a un modello di sviluppo economico privatizzato ed escludente verso chi non ha accesso allo status privilegiato di consumatore. (De Giorgi, 2015)

Aggiungendo queste considerazioni di carattere generale a quanto emerso nel corso di questa mia ricerca, posso affermare come il Daspo urbano porti inequivocabilmente in sé il segno dell'esclusione, che viene sancita dallo allontanamento fisico, da alcune zone dello spazio urbano, di chi vi è sottoposto e promuova un'idea di città tutt'altro che accogliente, caratterizzata dal rifiuto delle diversità e dei più poveri. Questo strumento, con la sua sola esistenza, nega la possibilità che la città appartenga a tutti coloro che l'abitano; che l'essere "concittadino" sia un diritto che si acquisisce, una volta per tutte, vivendoci ed afferma come la "cittadinanza" sia un qualcosa che può essere sempre messa in discussione, sospesa, limitata o, addirittura, revocata, ma che, soprattutto, bisogna meritarsi in virtù dei propri comportamenti.

BIBLIOGRAFIA

- Ascari P. (2019). *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Verona: Ombre Corte.
- Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Roma: Edizioni Alegre.
- De Giorgi A. (2002). *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona: Ombre Corte.
- De Giorgi A. (6 novembre 2015). *Dalla Tolleranza Zero al Decoro*, trascrizione dell'intervento disponibile su Dinamopress (www.dinamopress.it).
- Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari: Editori Laterza.
- Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona: Ombre Corte.
- Scandurra G. (2016). *Tifo estremo. Storie degli Ultras del Bologna*, Castel San Pietro Romano: LA TALPA- Manifestolibri srl.
- Scandurra G. (2017). *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Edizioni Junior.
- Wacquant L. (2000). *Parola d'ordine Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano: Feltrinelli.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie di cuore a tutti coloro che mi hanno aiutato a portare a termine questa ricerca.

Un abbraccio, tutto il mio affetto e la mia riconoscenza ai miei genitori, Maria Rizzo e Giancarlo Gai, senza i quali sarebbe stato semplicemente impossibile, i loro nomi dovrebbero essere scritti sulla prima pagina accanto al mio, questo lavoro gli appartiene tanto quanto a me.